

NOTEBOOK

LAVORO, PRODUZIONE, ECONOMIA - MONDO

Quaderni di
AUTONOMIA

2

LA VECCHIA TALPA...

SULLA SUSSUNZIONE REALE DEL LAVORO AL CAPITALE:

"Sottomissione reale del lavoro al capitale. Permane qui la caratteristica generale della **sottomissione formale**, cioè la **diretta subordinazione del processo lavorativo**, comunque sia esercitato dal punto di vista tecnologico, al capitale. Ma su questa base si erge **un modo di produzione** tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) **specifico**, che modifica **la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni** - il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo la **sottomissione reale al capitale**... La sottomissione reale del lavoro al capitale si sviluppa in tutte le forme che generano, a differenza del plusvalore assoluto, plusvalore relativo. Alla sottomissione reale del lavoro al capitale si accompagna una rivoluzione completa (che prosegue e si ripete costantemente) nel modo stesso di produzione, nella produttività del lavoro, e nel rapporto fra capitalisti ed operai.

La sottomissione reale del lavoro al capitale va di pari passo con le trasformazioni nel processo produttivo che abbiamo già illustrato: sviluppo delle **forze produttive sociali del lavoro** e, grazie al lavoro su grande scala, applicazione della scienza e del macchinismo alla produzione immediata. Da una parte, **il modo di produzione capitalistico**, che appare veramente come un modo di produzione **sui generis**, dà alla produzione materiale una forma diversa; dall'altra, questa variazione della forma materiale costituisce la base per lo sviluppo del rapporto capitalistico, la cui forma adeguata corrisponde perciò a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro... **Primo:** poichè, con lo sviluppo della **sottomissione rea-**

le del lavoro al capitale e quindi del **modo di produzione specificamente capitalistico**, il vero **funzionario** del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza lavoro sempre più **socialmente combinata**, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti- chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto -, un numero crescente di **funzioni della forza-lavoro** si raggruppa nel concetto immediato di **lavoro produttivo**, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di **lavoratori produttivi**, direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di produzione e valorizzazione. Se si considera quel **lavoratore collettivo** che è la fabbrica, la sua **attività combinata** si realizza materialmente e in modo diretto in **un prodotto totale**, che è nello stesso tempo **una massa totale di merci** dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio. Ma, d'altra parte, l'attività di questa forza-lavoro collettiva è il suo **consumo immediato produttivo da parte del capitale**, è **autovalorizzazione del capitale**, produzione immediata di plusvalore; quindi, come vedremo meglio di seguito, **trasformazione immediata dello stesso in capitale.**"

Karl Marx, **Il Capitale: libro I, Capitolo VI inedito**, trad. it. di Bruno Maffi, La Nuova Italia, Firenze 1969, pag. 68-74.

EDITORIALE

Il ghiaccio sottile del deserto

1 La memoria oltre la memoria

La memoria. Molto di essa traversa, riempie di sé, le pagine di questo quaderno; inevitabilmente, del resto, giacché lo sforzo che accomuna i saggi che seguono non risiede, semplicemente, nel tentativo di disegnare il profilo della nuova **società del lavoro**, non si esaurisce nella descrizione dei suoi paradossi e delle sue violenze, ma si spinge oltre, riaffrontando il tema dell'identità collettiva di un soggetto sociale antagonista, ragionando sui percorsi possibili dell'insubordinazione sociale.

In questo contesto, la memoria si afferma come scenario, come concetto di fondo e come concetto complesso, si legittima come filo conduttore, come chiave di lettura di ogni singola tesi espressa.

Ma la memoria che emerge da questo intreccio di valenze è, appunto, una **memoria complessa**, ed è **questa** memoria che vogliamo rilanciare come provocazione metodologica e come terreno di confronto. Una memoria, cioè, liberata dalla camicia di forza della storia, del passato, per quanto importante ed amato esso sia, che trascenda, oltrepassi, il potere evocativo rituale della **memoria storica**, che non si riduca ad essere un contenitore di schegge e frammenti di un racconto collettivo; senza tramutarsi, tuttavia, in una **negazione** del nostro vissuto, della lucida follia dei nostri anni in rivolta, della sfida

lanciata al cielo della politica, fino a farlo precipitare nelle strade, fino a frantumarlo sulle barricate.

E' una memoria che non dimentica il sangue, le rose, il fuoco.

Ma è, allo stesso tempo, una memoria che non si compiace dei ricordi, che non è un semplice dispositivo di difesa della nostra storia, la quale non può essere rinchiusa nelle galere e nelle aule dei tribunali ma, neppure, nei volantini, le scritte, gli slogan.

La nostra memoria è il presente che riflette su sé stesso, non è uno strumento di difesa ma di attacco, è, innanzitutto, identità.

La memoria come identità. Cosa vuol dire? Sicuramente capacità di **far vivere** la nostra storia, di farla camminare, respirare, parlare, amare, di farla divenire l'espressione più profonda della **diversità**, la rivendicazione dell'**alterità**, il senso materiale dell'**irriducibilità**.

Essa è, dunque, il riconoscersi, il capire, il capirsi e il far capire, senza rinchiudersi, senza **separarsi**, ma contaminando, aggredendo, ribaltando.

La memoria come identità è l'attualità di un comportamento sovversivo, la capacità di liberarlo e farlo dilagare, di renderlo nuovamente storia.

Ma la memoria è ancora altro; è la riproduzione di un'istanza di liberazione, il suo

infinito moltiplicarsi, crescere, **organizzarsi**.

Essa indica il **farsi forza** dell'intelligenza sociale, il riappropriarsi dello spazio e del tempo ad essa necessari, il praticare la storia contro le sue regole; essa è l'anello di congiuntura, la saldatura politica tra **spontaneità e organizzazione**

La memoria, quindi, come metodo.

Essa è, infine, una sorta di dimora dell'utopia, è, in effetti, utopia essa stessa, testimoniando del **comunismo** come dinamica sociale **implicita** ma costantemente **negata**, repressa, racchiudendo, **ma non imprigionando**, la "parte maledetta" nascosta dalla società del lavoro, il **fronte selvaggio** da essa generato e che febbrilmente lavora a consumarla, a capovolgere. Ed è proprio tramite la memoria che l'utopia si riproduce, alimentandosi delle sue stesse sconfitte, della negazione di sé in quanto **storia possibile**, bruciando come una ferita aperta, non rimarginabile. Attraverso la memoria, l'utopia da **anomalia diviene invariante**, parte costitutiva, imprescindibile del reale.

La memoria è la fabbrica dell'utopia.

2 Gli invisibili.

La memoria come rottura è la critica radicale, l'oltrepassamento della **rottura di memoria**; in questo apparente gioco di parole è racchiuso il senso, e il destino, di

un'opposizione sociale credibile negli anni della crisi, la continuità e la praticabilità di un'ipotesi rivoluzionaria nel nostro paese.

Certo, il ribadire un'opzione di **rottura politica** attraverso il concetto di memoria può apparire un controsenso o, peggio ancora, un "fare del continuismo", secondo una terminologia comunemente avvertita come **remota**, politicamente più che temporalmente. Eppure, dentro questo rilancio di una memoria intesa come "differenza", come ragione storica della liberazione, va riportata alla luce la **traccia invisibile** che raccorda passato e presente dell'antagonismo, che definisce quest'ultimo come **processo in atto** connesso allo sviluppo capitalistico. Lo stesso riprodursi di una soggettività comunista passa attraverso la porta stretta della "memoria come rottura", potendo essa svilupparsi e ricomporsi, seppure secondo dinamiche e forme nuove, solo a partire dalla riaffermazione di quel percorso di lotte che ha inequivocabilmente sancito, negli anni passati, l'esistenza di un'area sociale **ingovernabile**, apertamente schierata contro lo Stato.

Ma cosa rimane, oggi, di essa? Cosa rimane, cioè, di quel rapporto vincente "creatività-forza" esploso nel '77, di quel "partito operaio contro il lavoro" incuneatosi nel **new deal** socialdemocratico-repressivo della "città futura", di quell'intreccio strettissimo, corrosivo e selvaggio, di trasgressività, fantasia, violenza?

E' un quesito al quale vorremmo evitare di rispondere in maniera banale, ragionando in termini **quantitativi, oggettivi**, o servendoci, viceversa, di valutazioni **quantitative, astoriche**. Di quel movimento, infatti, non rimane né poco né tanto; sem-

plicemente esso non c'è più, **essendo esistito ieri, non oggi**, essendo stato generato da contraddizioni sociali diverse, avendo rappresentato rapporti di forza determinati. Esso, quindi, è **storia**, come mille altri frammenti della lotta di classe.

Resta da chiederci: **è anche memoria?** Fa parte, perciò, della nostra **identità**, rientra nella nostra **metodologia**, ha rappresentato comunque **rottura?**

Qui sta il punto, qui, cioè, la memoria può trasformarsi, da metro di lettura politica della storia, in strumento di ricomposizione soggettiva; può, in altri termini, disegnare una dinamica unitaria sotto il profilo dei comportamenti sociali.

In questo senso, gli anni settanta sono memoria, sono l'invisibile reale di un'identità storica che opera **oggi** come metodo di costruzione materiale, in una prospettiva di rottura possibile.

Un enorme patrimonio culturale, politico, umano, si riversa in questo processo: la critica delle forme e i modi della politica, la "rilettura" e l'arricchimento del concetto di **militanza**, la definizione di una **socialità antagonista** e, più in generale, di un paradigma della liberazione **ricco**, definitivamente sganciato dall'asfittico bagaglio terzo internazionalista, è tutto quanto vive e frammentariamente emerge, oggi, lungo il filo della memoria.

Ma come può questo universo sotterraneo crollare definitivamente in superficie, come può esso frantumare quello strato soffocante sotto cui la costringono pacificazione e normalizzazione sociale? Attorno al cuore, al cervello degli **Invisibili**, dei soggetti espulsi dalla memoria di stato, pare dilagare il deserto, un deserto gelido fatto di norme, coazioni, convezioni, cancellazioni, che disperde le tracce, i percorsi, le orme.

Occorre, dunque, aprirsi un varco tra il ghiaccio e le sabbie.

3 Il sociale e l'immaginario.

Il primo passo da muovere è verso la ricostruzione di un immaginario antagonista, è legato alla capacità di riformulare in maniera organica, articolata, un'ipotesi di trasformazione sociale, un modello societario che possa funzionare all'interno dell'assetto moderno dei rapporti di forza.

E' per questo che dire **immaginario** significa dire molto oltre la storia, la memoria, la politica, essendo proiettati questi singoli elementi dentro una dimensione di prefigurazione senza che questa prenda il sopravvento sulla materialità dell'esistente, senza, in altri termini, che la tensione soggettiva verso rapporti liberati opprime, nasconda, la consapevolezza degli attuali rapporti di sfruttamento.

Soprattutto, **immaginario** è l'ipotizzare un processo di liberazione che coinvolga **l'intera società**, superando la tentazione di rinchiudersi in una malintesa e perdente aspirazione di **autonomia del soggetto** "in sé", ma lavorando, viceversa, per **l'autonomia sociale dei soggetti all'interno del modo di produzione capitalistico**. Insomma, il "salto di qualità" realizzabile attraverso la riscrittura di un **immaginario sovversivo**, può prendere corpo solo affermando l'egemonia di un linguaggio, di un comportamento, sapendo rompere i codici e reinventando i presupposti **per lo scontro**.

In due parole, un **immaginario liberato e liberante**, non può essere che un **immaginario-contro**, può divenire **"reale"** soltanto nella dialettica tra **distruzione e ricostruzione**, riflettendo l'aspirazione dell'autonomia sociale a trasformarsi in rottura rivoluzionaria, a fuoriuscire dalla semplice testimonianza di diversità. Ma

questo passaggio rischia di saltare, o di svuotarsi, se della categoria "autonomia sociale" si danno letture parziali, che divengono **letture ambigue** se di questa parzialità si fa consapevole apologia.

Così è parziale, e **inoffensiva**, qualsiasi interpretazione di questo concetto esclusivamente incentrata **sulla differenza**, o meglio, sulla rivendicazione soggettiva di questa differenza. In realtà, "autonomia" è **implicitamente** differenza, lo è, cioè, nella stessa misura in cui "eteronomia" è equivalenza: questo **essere altro**, quindi, si dà a partire dalla stessa negazione dell'eteronomia come processo normativo, omologante, "esterno", che cancella la volontà del soggetto. In tale accezione, la differenza è tensione verso l'**autodeterminazione**, verso la determinazione soggettiva a riappropriarsi, e governare, la propria esistenza secondo la propria "natura".

Ma se si considerano i soggetti come prodotto determinato di rapporti sociali, e se questi rapporti indicano la subordinazione di un soggetto sociale ad opera di un altro, l'**autonomia come differenza** incontrerà inevitabilmente, lungo il suo cammino verso l'autodeterminazione reale, il **comando**, cioè la **negazione di essa tramite la forza**. Ed è in questo scontro tra autodeterminazione e comando che la differenza brucia il suo potenziale emancipativo, nel senso che essa può afferinarsi come **autonomia sociale** solo **negando**, a propria volta, il comando.

Cosa comporta riportare questo ragionamento alla quotidianità dei nostri tempi? Che se per autonomia sociale si intende la capacità di dare espressione a quella polifonia di linguaggi, **differenti in quanto emarginati**, pretendendo di ricomporli, poi, all'interno di una **identità collettiva**

separata, si coglie solo la metà del problema: si coglie, cioè, il dato della differenza ma non quello dell'auto determinazione, con il rischio di autoriprodurre la propria emarginazione, difendendo una diversità assunta dal comando come variabile funzionale.

Cosa significa, al contrario, praticare la differenza come autodeterminazione?

Significa misurare la differenza sul terreno dei rapporti di forza, significa praticare contropotere.

E' assolutamente impossibile, infatti, concepire l'autodeterminazione come dinamica **avulsa**, come processo sganciato dal riprodursi dei rapporti di forza; anzi, potremmo dire che l'autodeterminazione non rappresenta altro che la quota di determinazione **esterna** strappata al comando, che il suo crescere è direttamente proporzionale al ridimensionamento della norma. Il **contropotere** è la forma moderna di questo rapporto conflittuale, esso indica la **processualità** dell'autodeterminazione proletaria in una prospettiva di **liberazione** tramite la **rottura politica** delle compatibilità sociali.

Ma aver detto che autonomia sociale è **differenza e autodeterminazione**, è differenza **in quanto** autodeterminazione, non basta; bisogna chiedersi **di cosa è fatta** questa differenza e **cosa** si vuole autodeterminare.

Ora, se per differenza si intende un comportamento soggettivo che rompa con i modelli dominanti sotto il profilo culturale, etico, comunicativo, che esprima un universo di valori non contemplati dalla morale capitalistica, ad essa ostili, bisognerebbe concludere che questa diversità è innanzitutto **prefigurazione** di una socialità possibile; ma può essere relegata l'autonomia sociale nell'ambito del-

la **sovrastruttura**, può, cioè, essa prescindere dalla **struttura** produttiva che l'ha generata?

La sussunzione reale del lavoro al capitale ha reso priva di senso questa domanda, avendo annullato la distinzione tra struttura e sovrastruttura, tra produzione e riproduzione, estendendo il comando sull'intera società civile e ponendo, nel contempo, un nuovo problema: la complessificazione della categoria **sociale**, innervata oggi dalla produzione, il comando, la comunicazione, dominata, in sostanza, **dal lavoro**, che della sussunzione reale è la dinamica trainante.

E' per questo motivo che autonomia sociale è molto più della generica riaffermazione di una diversità comportamentale; essa è la tensione a **liberarsi dal lavoro, dallo sfruttamento, dal comando.**

4 Tra autonomia sociale e autonomia operaia.

Autonomia sociale è, dunque, **differenza che attraverso l'antagonismo si afferma come autodeterminazione**, non ponendosi semplicemente **oltre** ma innanzitutto **contro** la società del lavoro; essa è **negazione** dello stato presente delle cose e **proposizione** di uno stato possibile di esse. Qualunque esperienza di **socialità alternativa** che si ponga al di fuori di questo rapporto, è destinata ad essere sussunta all'interno del processo di omologazione massmediale, a divenire finzione di sé stessa, ad essere immaginario nell'accezione più mistificante del termine.

Ma gli "equivoci" che riguardano questa categoria non finiscono qui, se è vero che per alcuni l'autonomia sociale è la sintesi tra soggettività e oggettività, è il superamento definitivo della strumentazione organizzativa, la fine di nozioni come

"programma" o "progetto".

In questa celebrazione un po' caotica dei funerali della **politica** intesa, **Invariabilmente**, come **sovradeterminazione**, si perde di vista, a nostro avviso, un dato fondamentale: e che cioè **autonomia sociale** è cosa del tutto diversa da **soggettività sociale**, essendo la prima una **qualificazione politica** della seconda. Vogliamo dire che "autonomia" è, essenzialmente, un **comportamento**, attraverso il quale il soggetto sociale manifesta l'acquisita consapevolezza della propria condizione di subalternità o la volontà di fuoriuscire da tale condizione. Con tutti i limiti che la spontaneità imprime a questo passaggio. Ora, a chi pretende di criticare il ruolo della politica mediante l'esaltazione dei soggetti sociali colti nella loro "diversità", diciamo che questa diversità è determinata in primo luogo dal modo di produzione capitalistico, non è automaticamente e necessariamente "alterità"; a chi, invece, ritiene che il dato politico si esaurisca nel manifestarsi di un'autonomia sociale, cioè nella qualificazione politica **spontanea** della soggettività sociale, ricordiamo che un soggetto sociale **politico** è un soggetto sociale **autonomo** quando si esprime secondo comportamenti **conflittuali**; il che non è affatto scontato che avvenga.

In realtà ci sorge il sospetto che la contrapposizione tra spontaneità autonoma e sovrastruttura politica sia inficiata da un vizio di fondo, dal considerare, cioè, la politica come elemento **esterno** che pretenda di regolamentare le dinamiche di autorganizzazione; insomma, un'ennesima riproposizione della polemica consunta tra spontaneità e organizzazione. Eppure l'esperienza del decennio scorso avrebbe dovuto chiarire in maniera definitiva che

qualsiasi percorso organizzativo non può più sostanzarsi sulla divisione tra **politico** ed **economico**, tra **sociale** e **politico**, ma può prendere le mosse proprio dalla consapevolezza della totale coincidenza, nell'era della sussunzione reale effettuale, di questi singoli aspetti.

Non è un paradosso affermare che non può darsi oggi **organizzazione** se non come **autorganizzazione**, e non solo perché il proletariato antagonista ha imparato a disfarsi di ogni mediazione partitica, di qualsiasi tendenza "dirigista", di tutte le **direzioni esterne**, ma perché è la **stessa natura del rapporto tra le classi contemporaneo ad "imporre" questa dinamica**.

Per cui l'organizzazione antagonista non è che l'espressione dell'intelligenza operaia posta di fronte alla consistenza, qualitativa e quantitativa, del comando, è la ricomposizione di autonomia sociale, offensiva militante ed istanza progettuale, è la trasformazione del **momento soggettivo in momento comportamentale di massa**, è, in sostanza, la garanzia della riproducibilità di tale rapporto nella pratica del contropotere, nella sintesi dinamica, cioè, tra **agire politico organizzato e spontaneità sociale**.

Ragionare sulle **forme** della politica, dunque, senza prima comprendere la **sostanza** e i **caratteri** di essa, è fuorviante, è, in ultima analisi, una distorsione interpretativa, metodologica.

Così, il **limite** dell'autonomia sociale non nasce dall'assenza di comportamenti politici che l'attraversino-abbiamo visto che essa è un comportamento politico spontaneo - e neppure dal suo rispecchiare la composizione sociale **esistente** e non quella **rivoluzionaria**, nel suo essere priva, quindi, di quel **carattere di anticipa-**

zione che la "politica", secondo uno schema **classico**, realizzerebbe rispetto alle determinazioni di prefigurazione generale impostate dalla spontaneità sociale, poiché, in effetti, nel momento stesso in cui un comportamento sociale manifesta autonomia, si realizza l'anticipazione di una possibile generalizzazione di questa autonomia.

Il limite, allora, se così può definirsi, sta proprio nel carattere di **comportamento** attraverso il quale la valenza politica dell'autonomia sociale si esprime, nell'assenza di un dato progettuale, strategico, in cui essa possa sostanzarsi come soglia concreta di rottura politica. Eppure, neanche in questo caso è corretto contrapporre l'**organizzazione politica** come termine **immediato** di confronto; l'organizzazione, infatti, è la sintesi strumentale di una dinamica di ricomposizione soggettiva antagonista enormemente più vasta, articolata, di quella porzione di essa che materialmente si situa all'interno dell'ambito organizzativo in senso proprio. E quest'ultimo non si dota certo di forme statiche, invariabili, ma muta a seconda delle condizioni specifiche della lotta di classe, fino, tendenzialmente, ad annullarsi in essa, nella sua processualità.

In realtà, questa connotazione strategica va ricercata, in primo luogo, nel rapporto tra **autonomia sociale** e **autonomia operaia**.

Ora, l'autonomia operaia non è una **forma** politica, né una **forza** politica, né, ancora, un'**organizzazione** politica; essa è una categoria complessa della composizione di classe che incarna il conflitto tra l'autovalorizzazione proletaria e la valorizzazione capitalistica, che proietta l'autodeterminazione politica della classe, sotto forma di contropotere, direttamente con-

tro l'apparato normativo statale.

Perché l'autonomia operaia è, in un certo senso, la **dimensione strategica** dell'autonomia sociale?

Perché essa si caratterizza, politicamente, mediante la **ricomposizione attorno ad un soggetto sociale produttivo**, affronta, cioè, la tematica della liberazione in tutta la sua interezza, in tutta la sua urgenza, assumendola immediatamente sul terreno di formazione del comando: la **produzione sociale**.

Nel far questo, l'autonomia operaia si grava, qui ed ora, di un'implicita valenza progettuale, che consiste nel delineare la praticabilità, sul lungo periodo, di un'ipotesi di trasformazione sociale, per il comunismo. Se questo è vero, essa si disvela come **organizzazione orizzontale**, informale, dell'autonomia sociale e, allo stesso tempo, come **qualificazione rivoluzionaria** di quest'ultima.

Di più; essa, organizzando la spontaneità nella prospettiva della **rottura**, rappresenta la critica estrema della politica intesa come **mediazione** della conflittualità sociale, come sovrastruttura della valorizzazione di capitale, come simulacro della rappresentanza e rappresentazione artificiosa delle compatibilità di classe.

Essa, detto in altro modo, è il superamento della specificità dei bisogni, della parzialità delle lotte costruite su di essi, è il filo unificante che lega, raccorda le singole rivendicazioni di autonomia, sganciandole dall'immediatezza del presente; senza, comunque, prescindere dalle sollecitazioni continue di cui è fatta oggetto da parte dei bisogni storici della classe. Al contrario, sono proprio questi bisogni a definire, in prima istanza, quella nuova forma di cooperazione sociale, di **comunità operaia** che l'autonomia proietta come

orizzonte, prospettiva di potere.

Se ci si intende sui termini, allora, nessuna contraddizione, nè, tanto più, **contrapposizione**, è possibile tra le categorie **autonomia sociale** e **autonomia operaia**, nel senso che l'una è il presupposto dell'altra, che entrambi si ricompongono in una dialettica sovversiva. Il fatto, poi, che in una fase di crisi della soggettività, ad esprimersi sia soprattutto la prima, non comporta certo l'invalidamento della seconda: l'autonomia operaia, giunti a questo stadio dello sviluppo capitalistico, va assunta come **invariante** di un processo di liberazione sociale, come percorso obbligato della ricomposizione antagonista. Ma l'altro dubbio che, a questo punto, si fa strada, è che quei compagni che oggi sostengono la **tesi dell'autonomia sociale**, conoscano benissimo, in realtà, le argomentazioni fin qui esposte, e che la loro critica nasconda un giudizio di valore ben preciso. Un giudizio, cioè, che partendo dall'analisi delle trasformazioni strutturali che hanno investito la società nell'ultimo decennio, giunga alla conclusione dell'inadeguatezza, dell'**antistoricità** di alcune categorie politiche, delle quali quella di **organizzazione** è soltanto la più dibattuta. E proprio su di essa vogliamo spendere ancora qualche considerazione.

Quando affermiamo che l'autonomia operaia si sostanzia come **superamento** della problematica organizzativa, intendiamo con ciò, non l'**annullamento** di questa problematica, bensì il suo **inglobamento**. Ciò significa che ad andare in frantumi è l'organizzazione in quanto **struttura ideologica alienante** che si **sovrappone** all'autodeterminazione proletaria, alle forme che essa si dà.

La critica della politica che il movimento

antagonista ha sviluppato negli ultimi vent'anni, del resto, è contrassegnata dalla contestazione delle concezioni "trainanti" dell'organizzazione. Così è stato, ad esempio, per il **partito-funzione** di stampo morandiano, il preteso **strumento**, cioè, "al servizio" del proletariato, che la critica portata da Panzieri e dai **Quaderni Rossi** ha dimostrato essere, in realtà, **intelligenza gestionale separata**, sovra-determinante, la quale, attraverso il meccanismo della rappresentanza (soprattutto sindacale), espropria la classe della propria autodecisionalità.

La stessa formulazione leninista del rapporto **classe-partito**, poi, si è rivelata storicamente superata, senza, con ciò, nulla togliere alla grandezza dell'esperienza bolscevica. Nella Russia del primo novecento, infatti, la classe operaia è una frazione minoritaria, un'avanguardia sociale dell'intero corpo proletario, e l'**esternità** dell'organizzazione, e la sua funzione di ricomposizione **dall'alto**, nascono dalla necessità di **separare** la direzione politica dell'avanguardia dal processo di massa. In sostanza, il partito svolge una funzione di anticipazione teorica della qualificazione rivoluzionaria della classe, anticipa, cioè, il carattere egemone del proletariato: **il carattere operaio**.

Esso, perciò, è il partito della sussunzione formale, che ha bisogno di categorie come **economico** e **politico**, di **democrazia progressiva** e **socialismo**, di **avanguardia operaia** e **proletariato**, trovandosi ad operare in condizioni economico/sociali precostituite allo sviluppo capitalistico, non ancora mature, dunque, a rendere egemone il carattere operaio delle lotte.

Ma la stessa storia degli anni settanta è pervasa dalla critica radicale espressa

dall'autonomia operaia nei confronti della forma partito: dall'analisi della degenerazione burocratico-statalista dell'apparato revisionista a quella delle caricature terzointernazionaliste prodotte dall'effimera parabola dei gruppi.

La nostra opposizione alla concezione ideologica dell'organizzazione, quindi, ha radici lontane.

Nonostante ciò, riteniamo inconcepibile un'ipotesi di transizione comunista al di fuori del suo strutturarsi in una serie di centralizzazioni funzionali organizzative, all'interno del movimento sociale espresso dall'autonomia operaia, e la globalità di questo processo è approssimata, oggi, dalla pratica del contropotere.

5 **Le geometrie del disordine.**

Ma a guardar bene, un'ipotesi organizzativa affiora anche nelle sopravvalutazioni soggettive dell'autonomia sociale, ed è rintracciabile in certe **esasperazioni** della valenza politica "complessiva" attribuibili ai **centri sociali**. Ora, a scanso di nuovi, inopportuni, fraintendimenti, chiariamo subito un fatto: il nascere e il diffondersi di queste strutture costituisce sicuramente il dato di gran lunga più positivo e innovativo emerso, sul versante della soggettività, in questi incolori anni ottanta. Esso testimonia che una dinamica di riproduzione e di ricomposizione soggettiva è ancora operante, che frammenti di una socialità **liberata**, non mediata cioè dalle forme ideologiche dominanti, sono ancora "praticabili"; insomma, la tensione creativa verso esperienze di autogestione del tempo e dello spazio metropolitano, rimette in moto un processo di riappropriazione del sapere e della ricchezza sociale. Questo processo non è affatto lineare: non potrebbe esserlo - vive, cioè, di lacerazioni,

discontinuità, cesure, pone, talvolta, più problemi di quanti possa risolverne; ma è un dato di fatto che idiomi, linguaggi **differenti** prendano forma, entrino in circolo, proprio a partire dal moltiplicarsi di tali strutture all'interno dei territori. E' ovvio, d'altra parte, che i centri sociali esprimano forti parzialità: essi racchiudono piccole, ma significative, porzioni di "sociale" distaccatesi lungo un asse generazionale ben definito, ricompongono, dunque, essenzialmente segmenti di **proletariato giovanile**, portatore di cultura, bisogni e comportamenti propri. Questa particolare natura sociale contribuisce a far sì che la dimensione "culturale", spesso fagociti, svuota, quella più strettamente "politica"; ed un'eccessiva valorizzazione della sfera **comunicativa**, delle sue potenzialità e dei suoi strumenti, comprime, talvolta, il dato mobilitativo di massa. Ma se dei centri sociali non si ha una concezione, in qualche modo, **mitizzante**, questi limiti si spiegano da sé, addirittura essi non sono tali, ma ci riportano alle originarie caratteristiche di **spontaneità** che segnano la genesi di questi organismi; essi, difatti, rappresentano la materializzazione ultima di una tendenza costantemente presente nelle fasce giovanili emarginate delle grandi aree metropolitane, quella, cioè, di **riprendersi la vita**.

Tre parole che non formano soltanto uno slogan, ma una delle dinamiche centrali attorno alle quali una soggettività sociale antagonista si è riprodotta negli ultimi quindici anni.

L'espropriazione, da parte del capitale, del tempo di vita dei giovani proletari delle metropoli, lo stravolgimento delle loro esistenze, costellate di morti da eroina e morti da lavoro, l'annullamento dei rapporti sociali, naufragati contro l'infinita teoria dei

"muretti", hanno dato corpo, nel corso di questi anni, ad un soggetto collettivo **nuovo**, che ha posto il problema della liberazione **nella sua totalità**, come **riappropriazione del tempo di vita**, appunto, come rottura della marginalità e destrutturazione del comando sul territorio. Una tensione spontanea, multiforme, verso una socialità diversa che ha attraversato in maniera apparentemente disordinata, caotica, l'intero ciclo di lotte, tentando ripetutamente di darsi degli spazi che garantissero continuità ed estensione a questo processo.

I centri sociali, dunque, costituiscono l'onda lunga che scorre entro questo solco, rappresentano una prima **risposta geometrica** a quelle tendenze "centrifughe" che hanno ripetutamente ostacolato le dinamiche aggregative del proletariato giovanile. **In questo senso**, essi possono rientrare nell'articolato e frammentato percorso dell'antagonismo sociale, possono, anzi, arricchirlo e potenziarlo; non possono, al contrario, sussumerlo o semplicemente "presupporlo".

Se per orizzonte si ha ancora, nonostante tutto, **la liberazione**, occorre anche avere la consapevolezza di quanto il suo raggiungimento vada oltre, infinitamente oltre, la rivendicazione di una socialità alternativa.

Per cui, i centri sociali non possono "riassumere", e "aggiornare", funzioni politiche ed organizzative diverse, non possono, in altri termini, essere **organismi di massa**, strutture della **soggettività comunista**, ambiti **sociali alternativi**; e non perché lo imponga una concezione antiquata della politica, imperniata sulla divisione meccanica tra lotta di massa e avanguardia, tra spontaneità ed organizzazione, ma per il motivo diametralmente

opposto: per l'essere la prassi comunista dell'autonomia operaia la ricomposizione di politico economico, sociale all'interno di un'unica dinamica di autorganizzazione, che negando la specificità come criterio organizzativo la realizza, viceversa, come articolazione materiale di un percorso di liberazione complessivo.

La ricchezza di questo processo, perciò, non può essere racchiusa, sintetizzata, in nessuna formalizzazione pretestuosamente onnicomprensiva, ma può vivere soltanto nell'attraversamento di ogni singola istanza dell'antagonismo sociale.

Cio' non vuol dire, tuttavia, che tale processo sia in grado di funzionare a prescindere dalle condizioni storiche congiunturali, dai caratteri della fase politica; e l'esperienza recente dell'Autonomia tedesca dimostra che quando questo "dispiegamento sociale" della soggettività antagonista assume dimensioni di massa, anche in assenza di una crisi del sistema politico, esso acquista comunque centralità, diviene, cioè, terreno privilegiato per le dinamiche di ricomposizione metropolitane.

6 La liberazione come rompicapo

Riconduciamo, allora, il discorso sulle forme della politica a quello sul fine della politica, riandiamo alla sostanza delle cose e facciamo i conti con esse. Ragioniamo della liberazione, senza averla, sempre e soltanto, come orizzonte, ma facendola propria in quanto criterio interpretativo del reale.

E, in questo caso, non riferendoci tanto ad essa come paradigma della trasformazione (molto lavoro ancora ci separa da una ridefinizione soddisfacente di esso), quanto, a un suo utilizzo come discrimi-

nante politica.

Abbozziamo, quindi, uno scenario limitandoci, in questa sede, a mettere a fuoco alcuni aspetti che riteniamo centrali, cominciando dal contesto in cui il ciclo di valorizzazione di capitale relega l'opzione moderna della liberazione sociale, connotandola sotto il profilo storico ed economico.

Questo scenario c'è sicuramente uno scenario di transizione, che si sforza di acquisire un proprio assetto strategico mediante una serie di passaggi ristrutturativi di portata gigantesca ma incredibilmente ricchi di implicazioni conflittuali.

L'orizzonte immediato che va delineandosi, dunque, e' profondamente segnato dallo spostarsi, dall'incrociarsi dello scontro sociale e, parallelamente, dai caratteri nuovi, e sempre più estesi, assunti dall'antagonismo. Esso si riproduce, infatti, proprio in quei quadranti lungo i quali il dominio si dispone in "assetto di guerra", il Sud e l'Est del sistema, le vecchie variabili, cioè, dell'impero multinazionale, oggi irresistibilmente attratte all'interno della dimensione planetaria, omogenea, del comando.

La strategia che guida questo processo è chiara, terribile nella sua linearità: creare le condizioni politiche ed economiche per assolutizzare il rapporto di sfruttamento attraverso l'omologazione, produttiva e di mercato, di Est ed Ovest.

In altre parole, ricomporre il polo nord del sistema (per lungo tempo frammentato dalle economie "separate" del blocco socialista), proiettare su di esso il piano di sviluppo multinazionale, trasformando il Sud in un enorme comparto produttivo caratterizzato da sottosviluppo e super-sfruttamento.

Ma, dicevamo, i conti sono ben lunghi dal

"tornare": l'indebitamento funzionale dei paesi terzi, ad esempio, uno dei pretesi acceleratori di tale processo, si sta rivelando un imprevisto moltiplicatore delle contraddizioni, proprio perché esso se costituisce, di per sé, una prassi consustanziale dello sviluppo capitalistico, oggi, nell'ambito delle politiche monetarie post-keynesiane, decide, direttamente del controllo delle aree. Così, a pochi anni dalla riqualificazione e l'incentivazione del sistema bancario mondiale, promossa a partire dalla gestione Reagan, tale scelta mostra di essere già in crisi, se è vero che il deficit crescente accumulato dal Sud si traduce, invariabilmente, in un surplus di instabilità che investe la governabilità di molte zone periferiche.

Ma la stessa sussunzione del sottosistema orientale è lontana dall'essere indolore; anzi, le lotte operaie e le rivendicazioni etniche di autonomia, stanno mettendo a dura prova la capacità di gestione e la legittimità politica dell'apparato gorbacioviano. Più in generale, il processo di integrazione dell'emisfero Est nell'economia di mercato occidentale rischia di incrinare in maniera irreparabile quel complicato sistema di equilibri socio-economici, culturali, su cui si è retto, per decenni, il socialismo reale.

Insomma, non crediamo di sbagliare affermando che è proprio a Sud e a Est che un nuovo soggetto produttivo antagonista può prendere forma, può innescare un nuovo ciclo di lotte.

Tutto questo mentre a Nord l'antagonismo sociale pare non riuscire a liberare dal deserto circostante, a rompere la cortina di isolamento, di marginalizzazione eretta all'interno della cintura metropolitana. E va facendosi strada in alcuni la convinzione che la partita persa negli anni settanta ab-

bia irrimediabilmente pregiudicato le sorti della liberazione intesa come **rivoluzione politica, come prospettiva di potere generata dalla rottura**.

Da qui l'emergere di una concezione della liberazione **come rompicapo**, quasi che essa dovesse essere il risultato di un'operazione alchemica, l'esito variabile della combinazione di elementi ogni volta diversi che ci si adopera di ricondurre ad una dimensione formalmente unitaria di **alterita'**. Ma procedendo in questo modo, e' ovvio, e' ben difficile venire a capo delle infinite aporie che paiono disseminarsi lungo il cammino della trasformazione sociale, la quale per esito non puo' che avere il capovolgimento dello stato di cose presenti, comunque la si rivolti o la si interpreti. Per cui la tentazione di risolvere la complessita' di questa dinamica tramite l'adozione di **scorciatoie** o di **sintesi soggettive** e' forte e seduce piu' d'uno. Il risultato e' il proliferare di assemblaggi schizoidi vertiginosamente lanciati al di fuori del reale, che sistematicamente eludono quest'ultimo nel tentativo di ritrovare una logica apparente, che possa giustificarli almeno sul piano della teoria. E allora, lo Stato ha dimostrato di essere piu' forte dei ripetuti tentativi compiuti per distruggerlo? Nessun problema: il nostro compito non e' piu' quello di "abbatterlo" o di "cambiarlo", ma, semplicemente, **di costituirsi al di fuori della sua sfera**. E se questa sfera fosse talmente ampia da non lasciare spazi al di fuori di essa? Niente paura, basta **contestarlo**, lo Stato, per realizzare la riappropriazione di tali spazi e funzioni. Ma come puo' affermarsi questa **costituzione alternativa della soggettivita'**? E' ovvio, **abolendo** le istituzioni repressive, le leggi e le forme della rappresentanza, costruendo forme

di produzione, distribuzione e consumo **differenti** da quelle imposte dal capitale, rifiutando il lavoro, riprendendosi la ricchezza sociale estorta e via elencando, fino a radicare nella societa' **elementi di comunismo**. E se qualcuno obiettasse che questi singoli punti hanno costituito l'ossatura del programma comunista negli anni settanta, gli verrebbe fatto rilevare il suo essere irrimediabilmente ancorato al passato e quindi, implicitamente, ad una pratica **perdente** dell'antagonismo, quella legata, cioe', alla **presa del potere**. I comunisti degli anni novanta, invece, del potere non sanno che farsene, saltano scientemente questo dettaglio irrilevante, perche' la loro rivoluzione e' "**asimmetrica, molecolare, trasversale**" non e' certo una **rivoluzione politica** (la quale e' pur sempre una **forma di mediazione**), i cui esiti, una volta raggiunto il potere e realizzato lo stato operaio, si sono puntualmente dimostrati **catastrofici**, dalla Rivoluzione d'Ottobre al Vietnam.

Ora, di fronte a questo groviglio di paradossi e luoghi comuni, di mistificazioni e artifici dialettici, non ci interessa lanciare anatemi, ne' ad esso vogliamo contrapporre una semplice rivendicazione di "purezza".

Che ognuno segua i percorsi che piu' avverte a se' congeniali e da essi si lasci trasportare agli approdi conseguenti.

Se un nuovo ciclo di lotte mai si aprira' non sara' certo per le **geniali** intuizioni di qualche frammento vagante di un ceto politico sopravvissuto a se stesso.

Diverso e' il discorso quando certe argomentazioni prendono corpo all'interno del movimento reale, sono, in varia forma, parto e prassi spontanea di alcune sue componenti. Su queste basi riteniamo che il confronto sia indispensabile, sia anzi ne-

cessario che esso stesso divenga pratica politica; denudandolo, pero', di qualsiasi infrastruttura ideologica che lo deformi o lo ottunda.

In realta', oltre una certa soglia, lo ripetiamo, non e' possibile **preconfezionare** una strategia di liberazione sociale; essa non e' mai stata, ne' puo' essere ridotta, ad una dinamica lineare, aprioristicamente determinata o estrapolabile dal contesto congiunturale da cui, di volta in volta, tenta di fuoriuscire, **trasformandolo**.

Questo vogliamo dire affermando che il problema risiede nell'assumere o meno la liberazione **come fine**, antepoendo questa scelta all'analisi dei mezzi e delle forme.

E' vero, nel breve volgere di un decennio, la societa' si e' cosi' profondamente trasformata da rendere indispensabile un **allargamento**, una **dilatazione sociale** del concetto di **rivoluzione**. Quest'ultima non e' piu' **comprimibile** all'interno della dialettica tra f.l. e capitale, non e' piu' riassumibile, in sostanza, nella rottura del modo di produzione e del sistema di compatibilita' sociali organizzato dallo Stato. In un certo senso, essa e' ora la sintesi di un universo di relazioni soggettive, di valori, di pratiche comunicative e di linguaggi che si ricompongono in un quadro complesso e ricco di diramazioni che si spingono oltre la dinamica dei rapporti di forza in se'. Al dominio totale del capitale non puo' non corrispondere un'alternativa sociale piena, a suo modo **totalizzante**, estrema nel suo porsi come **dimensione liberata di vita**.

E non e' ipotizzabile rimandare la realizzazione di questo passaggio ai tempi storici della transizione, imprigionarlo nel paradigma astratto della liberazione sociale; esso va costruito qui ed ora, deve

divenire il tratto distintivo dell'identità comunista nella fase terminale della sussunzione reale del lavoro al capitale. Per cui gli **elementi di comunismo** vanno benissimo, ma sono proprio questi a riproporre la **questione del potere** in una duplice prospettiva : come **contropotere**, come organizzazione immediata, cioè, degli **elementi di comunismo** in una pratica sovversiva del soggetto, e come proiezione, generalizzazione sociale di quest'ultimi mediante la rottura politica degli equilibri capitalistici.

Dunque, per noi, il costituirsi alternativo dell'autonomia operaia e', innanzitutto, il suo strutturarsi, sotto forma di potere **altro**, orizzontale, ramificato che, secondo una logica invasiva, si pone **contro** il potere statale. Tutte le forme di cui questa dinamica si dota (autogestioni, autoproduzioni, spazi sociali etc.) riscoprono una propria logica **politica** nel loro affermarsi come articolazioni processuali di una **dialettica di potere**. Il terreno fondante di questa dialettica e' **il lavoro**, o meglio, la dimensione sociale costruita sul lavoro che solo una rivoluzione dell'**essere sociale antagonista** e' in grado di infrangere.

La complessità di questo conflitto rimanda, perciò, al concetto di rottura rivoluzionaria, alla soluzione traumatica di quel dualismo di poteri che dentro la società del lavoro prende forma, si riproduce, si estende; una rivoluzione politica, dunque, in quanto **rivoluzione sociale**, frutto, cioè, dell'estensione sociale del processo **sviluppo-crisi-ristrutturazione** o del suo defflagrare sotto la spinta dell'autovalorizzazione, dell'autorganizzazione proletaria.

Per iniziare a ritrovarci nel deserto, per ripopolarlo dei nostri desideri, dei nostri bi-

sogni, della nostra intelligenza, per rompere il gelo di questa società odiosa. Il ghiaccio e' sottile.

LAVORO, PRODUZIONE, COMANDO



K. MARX: Frammento dall'"Inedito sulle macchine".

U. PLINSKY: Nel cuore del comando ed altrove. Ipotesi di inchiesta metropolitana.

L. ZAGATO: Opus collettivo: la questione di uno schema d'approccio ai nuovi fenomeni della cooperazione sociale.

K. MARX

Frammento dall'"Inedito sulle macchine"

Presentiamo in questo numero di *Notebook* un manoscritto di Karl Marx che possiamo considerare inedito, poichè è stato pubblicato solamente nel 1976 sul numero 2 della rivista *Marxiana*. L'esigua diffusione della rivista, per quanto estremamente interessante ed importante, ci autorizza a ritenere utile la riproposizione di queste pagine per un dibattito teorico che può sicuramente trarre stimoli nuovi dalla lettura di questo manoscritto di Marx. L'inedito fa parte della prima vasta ed articolata stesura del capitolo "macchine e grande industria" del libro I del *Capitale*. Il manoscritto "Per la critica dell'economia politica" di 1472 pagine ripartite in 23 quaderni non è mai stato pubblicato integralmente in italiano, ma esiste solamente l'edizione in lingua russa dell'IMEL di Mosca. E' stato scritto tra l'agosto del 1861 e il giugno del 1863. E' dunque successivo al manoscritto "Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica" (*Grundrisse*) del 1857-1858 e al volume pubblicato a Berlino nel 1859 con il titolo "Per la critica dell'economia politica", di cui è invece continuazione diretta. Precede invece il Libro III del *Capitale*, pubblicato nel 1867. Dal manoscritto completo, Engels trarrà il testo del Libro II del *Capitale* e successivamente Kautsky trarrà il testo delle *Theorien über den mehrwert* (Storia delle teorie economiche). Detto questo, i temi trattati

in questo inedito riguardano l'uso anti-operaio delle macchine e l'uso della scienza. L'analisi di Marx sulla divisione del lavoro nel sistema della grande industria attribuisce grande importanza allo sviluppo "capitalistico" della tecnologia. Esso comporta forme sempre più raffinate di integrazione e un aumento sempre crescente del controllo e del comando capitalistico. Fattore costante di questo processo, oggi come ieri, è il crescente aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile, nonché la estensione della pianificazione fuori dalla fabbrica, per dettare legge sul mercato, e per trovare sempre maggiori consensi nell'area sociale esterna. Come si nota subito da questi spunti, andiamo ad affrontare temi di straordinaria attualità.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Marxiana 2, Bari, Ottobre 1976
 R. Panzieri - *Sull'uso capitalistico delle macchine*, in: *Quaderni Rossi* 1
 K. Marx - *Il Capitale: libro I cap. VI Inedito*, Firenze 1969
 K. Marx - *Storia delle teorie economiche*, Torino 1955/1958
 K. Marx - *Per la critica dell'economia politica*, Roma 1964
 Aut-Aut n. 149-150, Firenze 1975
 Aut-Aut n. 152-153, Firenze 1976
 J. Fallot - *Marx e la questione delle mac-*

chine, Firenze 1966

Rosdolsky - *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, Bari 1971

(Espulsione degli operai da parte delle macchine)

(V-211)

La macchina sostituisce un certo numero di operai o realmente prendendo il loro posto (cioè avviene ogni volta che si tratta di operazioni non nuove, precedentemente compiute senza macchina); o ipoteticamente, se dovesse essere necessario sostituire un certo numero di operai. Se noi, ad esempio, parliamo dei milioni di operai (Hodgskin) che oggi fabbricano i prodotti dell'industria tessile, il discorso verte sul numero degli operai che occorrerebbero per sostituire le macchine. Altra cosa è dire che i tessitori finiscono sul lastrico in seguito all'introduzione del telaio meccanico. In questo caso il discorso verte su quegli operai che la macchina ha sostituito. C'è una bella differenza. Una volta introdotta e divenuta base di una qualche branca produttiva (non incontrando più la concorrenza della manifattura), la macchina espelle operai nella misura in cui viene perfezionata. Ma la produzione si allarga sulla base di un certo perfezionamento delle macchine ancora prima di raggiungere un più elevato grado di perfezione. Se, per esempio, col telaio a mano lavoravano 10 persone, mentre con quel-

lo meccanico ne lavorano 20, e se un telaio meccanico rimpiazza 10 telai a mano, i 20 operai al telaio meccanico producono tanto quanto producevano prima 200 persone. Essi però non hanno espulso o sostituito 200 persone. Il primo telaio meccanico ne ha espulse 9. Agli altri 19 telai meccanici sono addetti 19 operai. Pertanto non si può affermare che la forza produttiva ha rimpiazzato 190 persone, perché senza i telai meccanici ne sarebbero occorse 200. La forza produttiva s'è soltanto decuplicata. Se fosse stata inventata una nuova macchina, con la quale 10 persone avessero potuto produrre tanto quanto 20 con le precedenti, allora 200 persone sarebbero state sostituite da 100 operai, oppure 100 persone sarebbero finite sul lastrico. Se il numero di questi telai meccanici salisse a 20, gli addetti diventerebbero 20, mentre con i precedenti sarebbero occorse 400 persone. Con i telai iniziali (a mano) ne sarebbero occorse 4.000. Però non si sarebbe verificata la sostituzione di 4.000 persone, che non esistevano. Il primo telaio meccanico ha rimpiazzato 10 telai a mano, mentre il secondo, a sua volta, ha sostituito solo due telai meccanici obsoleti. Pertanto la forza produttiva è cresciuta nella proporzione di 20 a 1. La forza produttiva è aumentata di venti volte. Se un simile sviluppo si fosse verificato in tutte le branche, l'operaio avrebbe avuto bisogno di un tempo venti volte inferiore per riprodurre i propri mezzi di sostentamento. Perciò, se all'inizio all'operaio appartenevano 11 ore, adesso gli appartengono 11/20 di ora, e tutto il resto della sua giornata lavorativa, 11 ore e 9/20 appartiene al capitalista. Uno sviluppo di questo genere si compirebbe, tuttavia, non uniformemente e non dappertutto.

Si deve aggiungere che la massa del pluslavoro non è determinata da quegli operai che sono sostituiti dalla macchina, ma da quelli che essa impiega. Cherbuliez si dimentica proprio di questo elemento. La produttività della macchina (ed il suo basso prezzo) non è determinata dalla massa di operai che essa sostituisce, ma dalla massa di operai che essa aiuta nel lavoro. Eppure queste due espressioni (V-212) sono in un certo senso identiche.

(Poiché il lavoro della macchina riduce il tempo di lavoro necessario alla produzione di ogni singola merce, cioè aumenta la massa di merce prodotta nello stesso tempo di lavoro, possono verificarsi due casi. Primo caso. La merce fa parte della gamma dei beni consumati dagli operai. Allora, astruendo da quanto detto sopra, aumenta la massa di lavoro che può essere indirizzata alla produzione di merci non appartenenti alla gamma dei beni consumati dagli operai, nella qual cosa, di conseguenza, può trovare una sua espressione anche il pluslavoro. Si allarga la base sulla quale possono poggiare e la classe superiore, numericamente cresciuta, e contemporaneamente anche il consumo della stessa. Tuttavia si allarga pure la base sulla quale può poggiare una classe operaia più numerosa, ovvero la massa di materiale vivo sui cui sforzi fa leva la classe superiore.

Secondo caso. La merce non fa parte della gamma dei beni consumati dagli operai. Allora, o diventano meno costosi i beni voluttuari o si libera forza lavoro che può essere applicata ad una nuova sfera).

Ripartizione del lavoro delle macchine, dei fabbricati, ecc. tra la massa delle merci prodotte.

Il capitale costante, dal momento che il suo valore relativo è proporzionale a tutto

il capitale) entra nel saggio di profitto come fattore determinante non deve essere preso affatto in considerazione nell'analisi del plusvalore in quanto tale. Perciò l'abbiamo esaminato come una quantità indifferente C sia nella sezione del plusvalore assoluto che in quella della cooperazione, della divisione del lavoro e così via. Nondimeno, nell'analisi della produzione meccanica noi dobbiamo inevitabilmente occuparci, in modo specifico, del capitale costante. A tal fine si deve prestare attenzione a due casi:

1. Il plusvalore relativo può essere creato solo in quanto le merci appartenenti alla gamma dei beni consumati dagli operai (mezzi di sussistenza) diventano meno costose e quindi il loro valore, cioè la quantità di tempo di lavoro richiesta per la loro produzione, diminuisce.

Ma il tempo di lavoro contenuto nella merce si compone di due parti:

a) **del tempo di lavoro passato**, che è contenuto nei mezzi di lavoro impiegati per produrre la merce e nelle materie prime, se ce ne sono state;

b) **del lavoro vivo** aggiunto a quest'ultimo, o, per dirla in breve, del lavoro che si applica alla materia prima per il tramite delle macchine.

Tutti i metodi di riduzione del tempo di lavoro necessario per la produzione della merce e, quindi, di diminuzione del valore di questa, non riguardano il valore che entra nella produzione della materia prima. (In caso estremo si risparmia sulla materia prima nella produzione su più vasta scala). Pertanto, questa parte di lavoro passato che entra nel valore della merce qui non viene presa affatto in considerazione. Tutti i metodi cui ci riferiamo hanno la caratteristica generale di ridurre in misura più o meno grande il lavoro vivo, che

influisce sul lavoro passato...

(V-213) Adesso resta da esaminare ancora quella parte del lavoro passato che si trova nei mezzi e nelle condizioni di lavoro (come, ad esempio, gli edifici, ecc.) Questa parte del lavoro passato resta immutata nella cooperazione semplice e nella divisione del lavoro.

I mezzi e le condizioni di lavoro, al contrario, diminuiscono di costo in seguito alla loro concentrazione ed alla globalità dell'uso. Con l'impiego delle macchine, tuttavia, le cose cambiano. Qui abbiamo un elemento specifico. La riduzione del lavoro vivo si fonda qui su una rivoluzione in seno a questa parte del capitale costante: per dirla in termini più grossolani, al posto dello strumento di produzione semplice ed a buon mercato ne succede un altro complesso, in grande quantità o costoso.

Per questo, se dopo l'introduzione delle macchine la merce **rincarasse** nella stessa misura (o anche di più), in cui, nell'altro caso, diminuisse di prezzo in seguito all'accelerazione della sua azione ed alla riduzione del lavoro vivo in essa investito, il suo valore non si abbasserebbe. Una parte integrante del valore della merce si abbasserebbe a causa dell'elevamento dell'altra. **Nella quantità complessiva** del tempo di lavoro necessario per la produzione della merce non avverrebbe nessun cambiamento, ragion per cui non vi sarebbe neppure produzione di **plusvalore**. Pertanto, poichè questo metodo di creazione di plusvalore relativo si basa su un rivoluzionamento in seno ad una determinata parte del capitale costante e per questo si distingue dagli altri metodi, occorre qui esaminare tale problema in maniera particolarmente dettagliata. Se analizzato in generale, esso viene risolto

in modo tale, che la massa globale (V-214) delle merci prodotte con le macchine è **così grande** da attribuire ad ogni porzione di merce una parte integrante del valore (la parte consistente nel valore del logorio) delle macchine, dei fabbricati e dei mezzi tecnici necessari al funzionamento delle macchine più piccola di quella che si avrebbe, se la stessa merce fosse prodotta con il vecchio sistema e con l'ausilio dei vecchi strumenti artigianali.

L'esistenza di queste due condizioni, però, dipenderà, a sua volta, dalle seguenti circostanze:

a) **dalla massa delle merci** che ogni singolo operaio può produrre tramite le macchine in un dato tempo di lavoro, per esempio in una giornata lavorativa;

b) **dalla massa degli operai** - si è osservata la condizione sopra indicata - il cui lavoro aiuta **contemporaneamente** l'azione delle macchine e fa diminuire relativamente la parte del valore di tutte le macchine che tocca a ciascuno degli operai singolarmente preso;

c) dallo scarto tra il periodo in cui la macchina partecipa al processo lavorativo ed il periodo in cui essa partecipa al processo di valorizzazione. Se, ad esempio, la macchina funziona per 15 anni, in ciascuno di questi anni essa entra per intero nel processo lavorativo, mentre entra solo per un quindicesimo nel processo di valorizzazione. Perciò il prodotto globale annuo in forma di merce non contiene in nessun caso più di 1/15 del valore della macchina.

2. Occorre fare una netta distinzione tra il problema della misura in cui il capitale costante influisce sul **saggio di profitto** (questo conduce all'analisi del problema del **rapporto di plusvalore** con il **valore**

del capitale anticipato, senza considerare affatto le funzioni delle sue varie parti) e il problema della misura in cui una certa forma del capitale costante (macchine, ecc.) fa diminuire il **prezzo di ciascuna merce** oppure il tempo di lavoro (passato e presente) **contenuto** in essa.

Naturalmente, per il loro **contenuto** ambedue i problemi si riducono ad un' identica cosa. Qui, però, uno stesso fenomeno viene esaminato da due punti di vista del tutto diversi. Nel primo problema noi analizziamo come diminuisce il costo della merce (e insieme, poichè questa entra nel novero dei beni consumati dall'operaio, come diminuisce il costo della **forza lavoro**), ossia come diminuisce la quantità complessiva di lavoro, passato e vivo, necessaria alla sua produzione. Nel secondo problema esaminiamo come una variazione nelle interrelazioni tra massa e valore delle parti integranti del capitale incide sul rapporto del plusvalore con l'intero capitale anticipato (ossia sul saggio di profitto). L'analisi del secondo problema presuppone la presenza del plusvalore, presuppone cioè l'esistenza di tutta la produzione capitalistica (ed anche del processo di circolazione). L'analisi del primo problema non presuppone niente tranne la legge generale sul valore della merce e delle leggi che ne derivano sul valore della forza lavoro e sul rapporto del plusvalore con quest'ultima.

3. La confusione di questi due problemi: diminuzione del tempo di lavoro necessario per la produzione di una singola merce (o di una massa di merci) e la correlazione da un lato, tra plusvalore e lavoro necessario e, dall'altro, tra il valore e la massa delle diverse parti integranti del capitale, è fonte di grossi errori.

Occupiamoci inizialmente dell'errore più

grave. Se si è compresa la sostanza della produzione capitalistica, non sembrerà per niente una contraddizione il fatto che il tempo di lavoro necessario per la fabbricazione di una qualche merce diminuisce, mentre, al contrario, il tempo totale che l'operaio deve spendere per la produzione di queste merci a minor costo aumenta.

E invece ciò costituisce effettivamente un'incomprensibile contraddizione per gli economisti, i quali ritengono che la macchina viene inventata ed impiegata non per ridurre il tempo di lavoro necessario all'operaio per produrre una certa merce, ma per accorciare il tempo di lavoro che l'operaio deve interamente cedere come equivalente del suo salario.

Si crea inoltre una grande confusione quando, da un lato, si spiega il profitto con il fatto che la macchina riduce il tempo di lavoro dell'operaio e, dall'altro, si dimostra (Senior ed altri) che l'impiego delle macchine porta necessariamente ad un prolungamento di questo tempo di lavoro.

In secondo luogo. Per quanto riguarda il lavoro dell'operaio, si deve osservare che quello retribuito si riduce, mentre aumenta quello non retribuito. Questo deriva (V-215) dal fatto che la massa di tempo di lavoro contenuta nella merce e la proporzione in cui questo tempo di lavoro si ripartisce tra il capitalista e l'operaio sono due cose completamente diverse. Se il capitalista vende una qualche merce ad un prezzo più basso, non è detto affatto che egli ricavi dalla stessa un **minor profitto**, cioè realizzi in essa meno plusvalore. Più spesso le cose stanno esattamente al contrario. A ciò si deve aggiungere che non bisogna considerare prodotto dal capitale la singola merce, bensì la quantità complessiva delle merci prodotte in un determinato periodo.

Prolungamento del tempo di lavoro assoluto nel sistema di fabbrica (factory-system).

Un'organizzazione del lavoro sviluppata, corrispondente alla produzione meccanica su base capitalistica, è quella del **sistema di fabbrica o factory system**, che predomina persino nella grande agricoltura moderna con le dovute correzioni richieste dalle peculiarità di questa sfera della produzione.

La tesi fondamentale che il **plusvalore** ottenuto dal capitalista non ha origine nel lavoro **sostituito** dalla macchina, ma nel lavoro che viene impiegato sulla base della produzione meccanica.

La dimensione del plusvalore è determinata da due cose: in primo luogo, dal saggio di sfruttamento di ciascun operaio o dalla massa di pluslavoro per ogni giornata lavorativa di un singolo operaio; in secondo luogo, dal numero degli operai contemporaneamente impiegati, sfruttati da un certo capitale.

L'introduzione delle macchine riduce l'incidenza del secondo fattore, mentre rafforza quella del primo. Essa accresce il plusvalore di ogni singolo operaio, ma fa diminuire il numero degli operai contemporaneamente sfruttati da un dato capitale. Pertanto lo stesso metodo che tende ad accrescere il saggio di plusvalore tende anche nella direzione opposta dell'indebolimento dell'altro fattore di espansione della massa del plusvalore. Se venti persone lavorano 12 ore al giorno, due delle quali costituiscono il plusvalore, la massa di plusvalore è uguale a 40 ore di lavoro (2X20), cioè a tre giornate lavorative di 12 ore ciascuna più 4 ore. Se 10 persone lavorano 12 ore al giorno, 4 delle quali di pluslavoro, la massa del plusvalore è ancora di 40 ore, come nel pri-

mo caso. Sei persone, ciascuna delle quali faccia 6 ore di pluslavoro, producono invece solo 36 ore di plusvalore. Se una stessa quota di capitale mettesse in opera nel primo caso 20 persone e nel secondo 6, la massa di plusvalore subirebbe una riduzione, nonostante l'aumento del suo saggio.

Questa tendenza antagonistica dello sfruttamento basato sull'impiego delle macchine spinge all'aumento del tempo di lavoro assoluto. Se, ad esempio, nel secondo caso gli operai invece di 12 ore ne lavorassero 14, 8 delle quali di pluslavoro, il plusvalore ammonterebbe in frutto a 48 ore (6X8).

Questa ragione che induce al prolungamento assoluto del tempo di lavoro, all'aumento del pluslavoro assoluto e della giornata lavorativa, non viene affatto riconosciuta dai capitalisti e dai loro esegeti. Il fenomeno di cui trattiamo si manifesta appena la produzione meccanica s'è sufficientemente diffusa sotto la spinta della concorrenza e sviluppata tanto da far abbassare il **valore sociale**, il valore di mercato delle merci prodotto con l'ausilio delle macchine, fino al loro valore individuale, impedendo in tal modo al capitalista di mettersi in tasca questa differenza.

Sta in questo il motivo del prolungamento assoluto del tempo di lavoro, motivo che non dipende affatto dalla **realizzazione** di quella parte del capitale costante composta dalle macchine e dai fabbricati e che, essendo più tangibile, penetra immediatamente nella coscienza dei capitalisti e dei loro esegeti.

Il motivo indicato è assai semplice ed è generalmente valido per ogni pluslavoro, ma acquista un particolare significato nei casi in cui il valore e la massa del capitale investito nei mesi di lavoro raggiungono

no proporzioni enormi.

Innanzitutto non vi è alcuna necessità di spese supplementari per macchine ed edifici, se il lavoro dura 24 ore invece di 12; per altro, **se contemporaneamente** si deve assorbire molto più lavoro, debbono essere aumentate le spese per i fabbricati e le macchine (V-216) e in una certa misura per le macchine che producono forza motrice. Attraverso questa via si ottiene anche una diminuzione di costo della merce. E' indifferente che il valore delle macchine si distribuisca **nello spazio**, su una maggiore quantità di lavoro, **secondo il numero** degli operai che lavorano uno accanto all'altro, aiutati contemporaneamente da quelle macchine, o si distribuisca invece **nel tempo**, come quando lo stesso numero di operai è aiutato nel lavoro dalle medesime macchine non 12 ma 24 ore.

Il tempo assoluto di riproduzione resta più o meno lo stesso, entrino essi nel processo lavorativo come condizione produttive 12 oppure 24 ore.

Il tempo assoluto di riproduzione della macchina in sé non si riduce nella stessa misura in cui si prolunga il suo servizio attivo. Tuttavia il tempo di riproduzione del suo **valore**, al contrario, si riduce proporzionalmente alla durata del suo servizio.

Sostituzione degli strumenti di lavoro e delle macchine.

Qui va fatto notare che la macchina non sostituisce solo il lavoro vivo, ma anche lo stesso operaio ed il suo strumento artigiano. Quest'ultima sostituzione, naturalmente, può essere quanto mai insignificante, come quando, ad esempio, le macchine da cucire rimpiazzano il lavoro di cucitura. Nella maggior parte dei casi non si tratta neppure di una sostituzione, poichè lo strumento di lavo-

ro ricompare nella macchina, anche se il numero di tali strumenti cresce a dismisura ed essi dal punto di vista meccanico mutano più o meno il loro aspetto.

Concentrazione degli operai nel sistema di fabbrica.

Ci occuperemo in seguito delle peculiarità della cooperazione sorta nel sistema di fabbrica, fondata sulla divisione del lavoro a differenza sia della cooperazione semplice che della manifattura.

Qui però occorre rilevare innanzitutto che la produzione meccanica sviluppata -cioè il sistema di produzione basato sull'impiego delle macchine- presuppone la concentrazione degli operai in un posto, cioè la loro concentrazione spaziale sotto la direzione del capitale. Questa concentrazione costituisce una condizione della produzione meccanica.

La macchina che produce forza motrice -così come il meccanismo di trasmissione, che distribuisce e trasmette tale forza- diminuisce relativamente di costo e diminuisce tanto più quanto maggiore è il sistema di macchine in seno al quale essa viene utilizzata. I costi diminuiscono, relativamente, anche per i fabbricati, il riscaldamento, la sorveglianza, eccetera, cioè, in breve, per tutte le condizioni di lavoro oggettive e necessarie, di cui usufruisce **nell'insieme** la massa degli operai. Al sistema di macchine che funzionano contemporaneamente deve corrispondere un esercito di operai impiegati contemporaneamente, dai singoli capitalisti, o che lavorano su loro ordine, aumenta. Aumenta cioè la concentrazione degli operai che lavorano insieme sotto il profilo spaziale e temporale.

Poichè in un simile sistema il capitale operante nella sfera produttiva assume la forma di una imponente **massa di ricchezza**

sociale, pur appartenendo in realtà al singolo capitalista, ed a questa massa di ricchezza sociale non corrisponde nessuna possibile capacità di lavoro e produttività di un singolo individuo, anche il sistema degli operai che lavorano congiuntamente assume la forma dei grandi raggruppamenti sociali.

(V-217) Intensificazione del lavoro

Se indichiamo il capitale variabile con la lettera V, il capitale costante con la C ed il plusvalore contenuto nel prodotto con la X, il valore delle merci prodotto da un determinato **capitale**, supposto che tutto il capitale costante entri nel processo di valorizzazione e considerando solo il plusvalore assoluto, è dato da: $C+V+X$.

I metodi che accrescono il plusvalore relativo non cambiano affatto questa formula. Essi **non** elevano il **valore** del prodotto globale. Il capitale costante può aumentare, perchè aumenta la massa e quindi anche il valore della materia prima. La stessa cosa può accadere perchè aumenta il valore delle macchine. Tuttavia il **valore** di C resta immutabile. Esso si ripresenta nel prodotto. Allo stesso modo non cambia neppure X. Il capitale variabile (V) si trasforma nel processo lavorativo $V+X$, dove V è il tempo di lavoro necessario e X quello eccedente. In sostanza, $V+XC$ rappresenta l'intera giornata lavorativa. Essa non viene alterata dai metodi con cui si crea il plusvalore relativo. In altri termini, per quanto si accresca con questi metodi la massa dei prodotti fabbricati in una giornata lavorativa, il valore di tali prodotti non aumenta, anche se in seguito alla riduzione di costo della produzione e quindi anche dei mezzi necessari alla riproduzione della forza lavoro cambia la ripartizione del tempo di lavoro in retribuito e non retribuito.

(Il valore del prodotto globale, di una giornata lavorativa, ad esempio, può aumentare; diciamo che si può produrre più filato di **cotone**, ecc.; in breve, questo si verifica perchè nello stesso tempo si adopera più capitale costante).

Vi è però un' **eccezione**. Una eccezione che si sviluppa proprio in rapporto al lavoro delle macchine. Alludiamo qui alla **condensazione del lavoro** o, se il fenomeno deriva da uno sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, alla sua **intensità**, allorché i periodi di tempo lavorativo vengono riempiti con ritmo talmente eccezionale, e ciò diventa talmente una peculiarità del lavoro in particolari sfere produttive, che un'ora di lavoro più intenso è uguale ad un'ora di lavoro più estensivo + X. Ad un certo grado di sviluppo della produzione si deve perdere in intensità di lavoro quello che si guadagna grazie all'estensione. E viceversa. Ma in questi casi la **sostituzione** della quantità con il livello non può essere oggetto di ragionamenti speculativi. Se si ha un fatto, si ha anche il semplice metodo sperimentale della sua verifica; per esempio adesso l'operaio spende regolarmente durante la settimana la stessa quantità di lavoro per 10 o 10,5 ore e **non sarebbe fisicamente in condizione** di fare altrettanto per 12 ore.

Qui emerge la necessità di ridurre la giornata lavorativa normale o completa in seguito alla maggiore condensazione del lavoro, che comporta un maggior consumo di energia intellettuale, una maggiore tensione nervosa e insieme una maggiore tensione fisica. Con la crescita dei due momenti, cioè della velocità e del volume (o massa) delle macchine cui sono addetti gli operai, si giunge **necessariamente** ad un **punto critico**, dopo il quale l'inten-

sità e l'estensività del lavoro non possono aumentare contemporaneamente; esse si escludono a vicenda inevitabilmente. In questo caso il pluslavoro non solo può rimanere lo stesso, ma anche aumentare, nonostante la riduzione del tempo di lavoro assoluto.

Ciò avviene per due ragioni: da un lato, perchè cresce la produttività del lavoro, e cioè per la legge generale che definisce il plusvalore relativo; dall'altro, perchè un'ora di lavoro **più intenso, non viene mai presa in considerazione, in quanto tale**, e di conseguenza il suo prodotto è pari, ad esempio, al valore di un'ora e mezza di lavoro estensivo nel precedente sistema di produzione. Un'ora di lavoro più intenso in tal caso per la normale generale legge di una specifica sfera produttiva e non per qualcosa di individuale o casuale non viene mai considerata per ciò che essa realmente rappresenta, non viene vista cioè come una **maggiore massa di lavoro** o come tempo di lavoro più compatto, diverso da quello più diluito. Finché l'intensità cresce contemporaneamente al tempo di lavoro assoluto, l'operaio non lavora solo di più, ma lavora di più due volte, eppure un'ora di lavoro **più intenso** non viene considerata come tale. Comincia ad esserlo dal momento in cui l'intensità in aumento diventa una barriera reale, tangibile e precisa contro il prolungamento del tempo di lavoro medesimo.

Si spiega così il motivo, con cui con l'entrata in vigore della legge sulla giornata lavorativa di 10 ore è aumentata non solo la produttività di quei settori dell'industria inglese dove è stata applicata la legge, ma anche la massa del **loro valore**, mentre il salario ha registrato una flessione, piuttosto che un aumento.

Naturalmente occorre sempre ricordarsi

che, quando ci troviamo di fronte ad un fenomeno economico, non dobbiamo applicare in modo semplice e immediato le leggi economiche generali. Ad esempio, nel fatto citato più sopra è indispensabile considerare una molteplicità di circostanze, che hanno una vaga relazione con l'oggetto del nostro studio e la cui spiegazione sarebbe persino impossibile senza indagini preliminari relative a connessioni più concrete di quelle di cui qui ci occupiamo. Si pensi, per esempio, all'aumento della domanda verificatosi di pari passo con l'allargamento del mercato mondiale, dal tempo delle scoperte delle miniere d'oro in California ed Australia con la serie di circostanze che esse determinarono. Ricordiamo l'influenza esercitata dai bassi prezzi e dall'importazione in massa della materia prima (il cotone) e così via su singoli comparti dell'industria tessile, proprio nel **periodo** in cui ebbe luogo il fenomeno citato.

Infine, la misura del valore, ad esempio del cotone, è determinata non dall'ora di lavoro inglese ma dal tempo di lavoro necessario, in media, sul mercato mondiale. Tuttavia, indipendentemente da tutto ciò, i resoconti aziendali inglesi ribadiscono unanimemente due fatti: 1) dopo l'entrata in vigore della legge sulla giornata lavorativa di 10 ore (in seguito portata a 10,5) si apportarono alle macchine una quantità di miglioramenti minuti e parziali assai maggiori che in ogni altro periodo precedente, pur mantenendole immutabili come non mai; 2) la rapidità di funzionamento e la quantità di macchine affidate a ciascun operaio provocarono un sensibilissimo aumento dell'intensità del lavoro fisico ed intellettuale.

Andando avanti, questi resoconti non lasciano dubbi di sorta circa altri due fatti: 1)

senza la legge sulla giornata lavorativa di 10 ore, senza la limitazione della giornata lavorativa assoluta, non sarebbe avvenuto questo grosso sconvolgimento nella produzione industriale, sconvolgimento **conquistato** tramite la fissazione per legge di un limite estremo di sfruttamento dell'operaio; 2) senza l'alto grado di sviluppo tecnologico già raggiunto e senza il conseguimento dell'attuale grado di sviluppo dei mezzi ausiliari di cui dispone la produzione capitalistica, questo esperimento sarebbe stato impossibile, ossia non sarebbe stato coronato tanto presto da un così brillante successo.

Se tutte le branche dell'industria fossero state sottoposte ad una tale limitazione, e con lo stesso successo, avessero cioè raggiunto un livello altrettanto alto di intensità del lavoro, allora questa intensità sarebbe stata ritenuta una **regola generale** o non si sarebbe manifestata invece come una peculiarità di una certa branca del lavoro. Se così fosse stato, si sarebbe solo fissato una nuova giornata lavorativa normale media. Tutta la giornata lavorativa sarebbe stata ridotta, e così anche il tempo di lavoro necessario e il pluslavoro dell'intera giornata lavorativa (media) nelle diverse branche della produzione. (La giornata lavorativa inglese della durata di 10,5 ore, non solo è più produttiva, ma contiene anche, probabilmente, la stessa quantità di lavoro compresa in 24 ore lavorative effettuate nelle fabbriche tessili di Mosca).

Il sistema di produzione capitalistico, in generale rende più denso il tempo di lavoro, aumenta la quantità di lavoro spesa in un determinato intervallo di tempo, cioè la **massa di lavoro** che viene effettivamente spesa nel corso di un'ora o di 12 ore. Di fatto ciò equivale ad un aumento della

continuità del lavoro del singolo operaio (proprio dell'operaio singolo, astraendo dalla continuità del processo produttivo, ossia dal suo svolgimento costante durante tutti i periodi di tempo). Questo già di per sé porta alla formale sottomissione del lavoro al capitale, proprio come la frusta nella condizioni del sistema produttivo fondato sulla schiavitù. L'intensità viene accresciuta ancora di più tramite la cooperazione, specie col metodo della divisione del lavoro, e soprattutto tramite le macchine, quando l'azione continua di ogni singolo operaio è legata e subordinata all'attività di un intero complesso, nel quale la persona a se stante è soltanto un anello. Questa intensità aumenta con particolare impeto nella officina meccanizzata, contraddistinta da una regolarità cadenzata e dalla instancabilità della forza morta della natura, del meccanismo di ferro. Un certo livello medio di intensità del lavoro, cioè della massa di lavoro effettivamente spesa in un dato lasso di tempo, e un livello della stessa relativamente più elevato che nella produzione non capitalistica o solo formalmente capitalistica (anche se l'intensità è per forza di cose diversa nelle diverse branche produttive) costituiscono qui, di regola, un presupposto generale. Si suppone che ci si riferisca a tutti gli operai, quando si parla del tempo come misura del loro lavoro e anche quando si parla del tempo di lavoro **necessario** per la produzione di una certa merce. Qui non si tratta di questo.

Uguualmente qui non si parla di una maggiore (o diversa) produttività di uno stesso lavoro nel medesimo tempo, a seconda del grado di capacità, etc. raggiunto grazie alla divisione del lavoro ed alla maestria. Non si pone neppure il problema del contributo della macchina all'elevamento

della produttività del lavoro. I due ultimi aspetti si collegano alla **più elevata forza produttiva del lavoro**, mentre in sostanza la massa effettiva di lavoro rimane immutata, e (nella produzione meccanica), forse, in una certa misura potrebbe anche diminuire.

(V-219). Qui si parla di aumento della tensione del lavoro, che accompagna lo sviluppo della forza produttiva; così che in uno stesso arco di tempo non solo si produce di più, ma **si spende anche più lavoro**, si spende più forza lavoro, proprio **oltre** la media che è possibile eseguire regolarmente, da un giorno all'altro, solo attraverso la limitazione della durata della giornata lavorativa. In questo caso si crea non solo plusvalore relativo, ma anche il plusvalore assoluto, fino a quando il dato grado di intensità del lavoro non diventa generale. Quest'ultimo, tuttavia, presupporrebbe anche la riduzione generale dell'orario di lavoro.

Del resto, sia la durata che l'intensità del lavoro hanno dei limiti. Questi limiti si manifestano nel fatto che a un certo livello l'intensità può essere elevata solo se diminuisce la durata del lavoro. Per tanto, se, ad esempio, 10 ore sono la normale giornata lavorativa media, con un corrispondente grado di intensità del lavoro o di densità del tempo di lavoro, cioè della massa di lavoro spesa in ciascun intervallo di tempo, tutte le invenzioni che **su questa base**, rendono il lavoro più **produttivo**, non accrescono la tensione, fanno aumentare solo il plusvalore relativo. Se con questo sviluppo delle forze produttive fosse connesso un nuovo aumento della densità del tempo di lavoro, si da far crescere la massa di lavoro spesa in uno stesso intervallo di tempo, e non solo la sua produttività, si arriverebbe presto

ad una situazione in cui dovrebbe essere di nuovo ridotta la giornata lavorativa. Solo la spietata avidità senza scrupoli del capitale che oltrepassa brutalmente i limiti naturali del tempo di lavoro (e inoltre, per una serie di circostanze, lo stesso lavoro diventa più intenso e teso via via che si sviluppano le forze produttive), solo questa avidità costringe la società medesima, fondata sulla produzione capitalistica, a fissare rigidi limiti alla durata della giornata lavorativa normale (del resto la principale ragione che obbliga a tale passo sta, naturalmente, nella lotta della stessa classe operaia). Si giunge ad una situazione come questa, solo quando la produzione capitalistica esce dalla fase di non sviluppo ed arretratezza e si costruisce una sua propria base materiale. Alla limitazione forzata del tempo di lavoro il capitale risponde con un aumento ulteriore della densità del lavoro, che, a sua volta, comporterà ad un dato momento una nuova riduzione del tempo di lavoro assoluto. Solo ad un più elevato grado di sviluppo della produzione si manifesta questa tendenza a sostituire il prolungamento della giornata lavorativa con l' elevazione del grado di intensità del lavoro. E ciò ha rappresentato una certa condizione del progresso sociale.

**Frammento dal manoscritto
1861-1863 di "Per la critica
dell'economia politica", pag.200-219.
"Macchine, impiego delle forze
naturali e della scienza".**

U. PLINSKY

Nel cuore del comando, ed altrove. Ipotesi di inchiesta metropolitana.

I.1 All'ombra dei soggetti forti - Dall'operaio massa all'operaio sociale?

Un vecchio adagio maoista ammonisce che svolgere un lavoro di ricerca è un po' **come portare il feto per dieci lune**: se la gestazione è finalizzata al parto, l'indagine politica ha un senso solo se, potenzialmente, può contribuire a risolvere l'**impasse** materiale. (1)

Di ciò si alimenta la metodologia dell'**inchiesta operaia** e, più in generale, l'intera sociologia politica operaista, la sociologia, cioè concepita come scienza **politica**, come **scienza della rivoluzione** (2) in aperto conflitto con la **scienza della dialettica hegeliana** e con la **metafisica engelsiana della dialettica** "che produce tanto una metafisica del movimento operaio quanto la metafisica del girino e della rana".

Queste considerazioni preliminari non suonino come tributo liturgico ai "padri"; esse ci servono, al contrario, come punto di partenza per fare i conti con la nostra storia, nella speranza, quella **speranza trasformatrice** di cui parlava Bloch, di essere pronti per la **decima luna** di questo millennio morente.

Su un piano più strettamente politico, ripercorrere il ciclo di lotte passato significa rivedere categorie analitiche, dinamiche sociali, percorsi soggettivi, paradigmi e progetti. Soprattutto, vuol dire ritornare,

inevitabilmente, a due figure per aspetti diversi ineludibili: l'operaio massa e l'operaio sociale.

Senza la pretesa di rifarne la storia, del resto nota a tutti, cerchiamo di giustificarne la centralità, tracciandone brevemente fisionomia, analogie, specificità.

I.2. Il maggior punto di rottura determinato dall'operaismo nei confronti dell'ortodossia marxista terzointernazionalista risiede, probabilmente, nell'asserzione che la teoria marxiana rappresenta, nel suo complesso, organicamente ed esplicitamente, **il punto di vista operaio**, e non soltanto una teoria **scientifica, oggettiva**, dello sviluppo capitalistico; questo porre l'accento **sul soggetto**, l'interpretare le stesse categorie del capitale come espressione diretta del rapporto antagonista tra i soggetti e, **quindi**, tra le classi sta alla base del concetto di **composizione di classe**. (3)

Ora, proprio il ciclo di lotte dell'operaio massa ha costituito la verifica decisiva della validità di tale categoria: le lotte degli anni sessanta, infatti, sono il risultato di una ricomposizione politica attorno a questa figura egemone, indicano l'esplosione della composizione tecnica in composizione politica. La riorganizzazione della società in termini funzionali al regime della grande fabbrica, l'emersione del

nesso fabbrica-società, spiegano il rapido massificarsi della figura dell'operaio massa: se la tendenza della fabbrica è quella di dilatarsi nel sociale, di divenire società essa stessa, se la produzione assume il complesso delle infrastrutture sociali, riducendole a momenti del processo produttivo, ciò significa che l'espansione antagonista della classe non può darsi che attraverso quegli stessi rapporti.

La forza d'urto delle lotte operaie e le nuove esigenze della valorizzazione approfondiscono, nei primi anni settanta, il piano ristrutturativo del capitale: decentramento, mobilità, automatizzazione allargano progressivamente i confini del ciclo al di fuori del polo della grande fabbrica, l'indotto si accresce per dimensioni e funzioni, il territorio stesso diviene **fabbrica diffusa**, luogo di produzione e riproduzione operaia insieme.

Parallelamente procede la terzariizzazione di vasti comparti produttivi e, insieme all'introduzione di informatica e robotica nel ciclo, essa crea figure lavorative inedite, rendendone obsolete altre.

E' a questo punto, alla metà degli anni settanta, che l'operaio massa entra in crisi per una molteplicità di fattori economici, politici, sociali: in due parole, la composizione tecnica della classe, devastata dalla ristrutturazione selvaggia, non assicura più centralità, sotto il profilo produttivo, al-

1) Mao ze Dong, *Contro la mentalità liberale*, maggio 1930, in *Il libro delle guardie rosse*, ed. it. Feltrinelli UE 565, Milano 1967; 2) Cfr. Raniero Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1976;

3) Con questa categoria si è voluto sottolineare come in una determinata fase storica muti, oltre alla composizione organica di capitale, anche la composizione particolare della classe operaia; come, perciò, la composizione di capitale si esprime attraverso il rapporto tra capitale costante e capitale variabile, così come esso viene sistematicamente modificato dalle forme della valorizzazione, la composizione di classe si articola nel rapporto tra composizione tecnica e politica. La composizione tecnica si costituisce come l'insieme dei livelli sociali della riproduzione così come essi vengono storicamente definendosi, sotto forma di bisogni diversi, attorno ad un certo tipo di capitale variabile in un certo periodo; ma poiché la composizione di classe muta non soltanto come risultato di una fase o di una forma dello sviluppo capitalistico, ma anche in conseguenza di quell'insieme di fattori sociali, politici e culturali che determinano la struttura stessa del rapporto di riproduzione, ecco che diviene necessario affiancare al concetto di composizione tecnica quello di **composizione politica**. Solo con il soccorso di questa seconda categoria, in altri termini, è possibile individuare, in ogni fase dello sviluppo, una particolare figura operaia attorno alla quale costruire il referente politico da rendere egemone.

Cfr., su questo tema, Antonio Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Multipla Edizioni, Milano 1979;

l'operaio massa che, di conseguenza, entra in crisi dal punto di vista dell'egemonia politica della figura. Si inceppa la dialettica tra composizione tecnica e politica, il capitale ripristina, attraverso il comando, il ciclo produttivo, ridefinisce il regime delle relazioni industriali, pianifica grazie alla politica sindacale della cogestione la conflittualità in fabbrica. Ma attenzione! L'operaio massa non si dissolve nel nulla, nè il capitale, come d'incanto, esce dalla crisi: fino a tutti gli anni settanta la fabbrica continuerà ad essere un'area cruciale, nè normalizzata nè ingovernabile. Essa, cioè, non assicura nè continuità e massificazione dell'antagonismo, nè garanzie di pacificazione definitiva della f.l.; e questo fino all'ultima prova di forza dei sessantuno licenziamenti alla Fiat.

1.3 Quello stesso processo di ristrutturazione economica o societaria che determina l'eclissi dell'operaio massa contiene, a parere di alcuni, i presupposti per l'emergenza e l'affermazione di una nuova figura ricompositiva; **l'operaio sociale**.

Al di là che il ragionamento sotteso a tale convinzione scaturisca dalla riproposizione di una ben nota legge marxiana, secondo la quale il capitale, nell'entativo di superare una crisi, ricrea inevitabilmente le condizioni per il manifestarsi di una successiva (e la nozione di **condizione**, secondo gli insegnamenti operaisti ruota attorno alla qualificazione del **soggetto antagonista** che opera all'interno delle nuove contraddizioni); o, piuttosto, esso sia il frutto della classica lettura dell'**anticipazione operaia**, per cui lo sviluppo capitalistico (che secondo quanto affermava Tronti, è speculare alla **crisi capitalistica**, nel senso che, in entrambi i casi, "tutto ciò che è ragionevole gli è estraneo")

va interpretato, decifrato, attraverso i nuovi comportamenti operai, un dato è certo: anche l'identità dell'operaio sociale va rintracciata all'interno della categoria di composizione, nel rapporto tra la fisionomia tecnica della figura e la sua qualificazione politica. Va da sé che le varie componenti del movimento degli anni settanta hanno avuto un approccio diversificato alla tematica dell'operaio sociale, tanto che essa in alcuni casi è rimasta poco più che un orizzonte di analisi e di sperimentazione politica e, in altri, è stata investita da prospettive e valenze più marcatamente progettuali.

Oggi, tuttavia, possiamo dire che, nonostante l'analisi delle nuove forme della valorizzazione, l'estendersi della fabbrica diffusa e il frantumarsi dei meccanismi di sottoccupazione keynesiani indicassero un radicale cambio di fase, poco, in effetti, segnalava che l'operaio sociale potesse definirsi immediatamente come composizione politica di classe; forzando questo passaggio, anticipando la reale massificazione dei comportamenti, si è voluto conferire all'operaio sociale una valenza che non aveva, nè poteva avere, essendo esso riflesso non della composizione di classe data ma della dialettica vigente tra l'estensione e la socializzazione dei processi di valorizzazione e la continuità dell'organizzazione proletaria.

Una figura, in sostanza, legata ad una dimensione soggettiva di progettualità e che esprimeva una potenzialità di ricomposizione tecnica delle nuove dinamiche prodotte dalla cooperazione sociale.

Detto questo, comunque, va ricordato come la figura dell'operaio sociale non nascesse da una semplice astrazione teorica, ma fosse il risultato del lavoro

svolto, nella prima metà degli anni settanta sugli effetti prodotti dalla ristrutturazione capitalistica sul corpo centrale della classe operaia, sullo stesso operaio massa; e l'ipotesi di partenza di quell'indagine **la categoria classe operaia va in crisi ma continua a produrre tutti gli effetti che gli sono propri sul terreno sociale intero, come proletariato**(4) - è confortata dal dispiegarsi di alcune dinamiche trainanti che attraversano il **nuovo corso** del capitale, prima fra tutte quella, progressiva e inarrestabile, dell'**astrazione del lavoro**.

Non vi è dubbio, perciò, che l'individuazione di questi nuovi processi (l'astrazione e la socializzazione del lavoro, il nuovo rapporto tra lavoro produttivo e improduttivo, la riappropriazione delle forze produttive legata alla tematica dei bisogni) ha rappresentato un terreno materiale di verifica per il massificarsi dei comportamenti, così come è indubbio che proprio attraverso questi comportamenti si è espressa, sul finire degli anni settanta, una forte carica di insubordinazione da parte del lavoro vivo sociale, del proletariato metropolitano nato nella crisi innescata dall'operaio massa. Ma senza che questi passaggi avessero maturato una dimensione **politica**, si è caricato il paradigma **proletariato-classe operaia-operaio proletario** di una valenza ricompositiva che non possedeva perchè ancora confinato in un piano prefigurativo/tendenziale.

0.0: Un intermezzo sul carroccio degli untori (5)

Un esempio in questo senso può essere fornito dalla cacciata di Lama dall'Università di Roma occupata, avvenimento che, da parte di alcuni settori, si ritenne di po-

4) Cfr. Antonio Negri, *Proletari e stato*, Opuscoli marxisti, Feltrinelli, Milano 1976, Pag.15 e Segg.

5) Il riferimento è al carro colorato degli indiani metropolitani che usato come ariete, aprì il varco nel servizio d'ordine sindacale.

ter portare a riprova della maturità politica raggiunta dall'operaio sociale, almeno da un punto di vista comportamentale di massa, e che, invece, può essere considerato, in parte, un esempio di forzatura interpretativa.

Il movimento di Piazzale della Minerva, infatti, era composto da studenti, precari, disoccupati, operai, lavoratori dei servizi, sottoproletari, che si ricompattavano, essenzialmente su due obiettivi: rifiuto del lavoro, rifiuto dei sacrifici.

Nel realizzarsi di questo passaggio non si compie nessuna, immediata, omogeneizzazione dei comportamenti in senso operaio; almeno ciò non avviene in forma organica, non genera una nuova figura sociale. Ciò che all'Università viene ribadito con forza, da parte del movimento, è la propria autonomia, la tensione a dare sbocco organizzativo ai processi di autovvalorizzazione proletaria in una prospettiva di movimento operaio **altro**. E qui sta il punto: quando parliamo di "movimento", poniamo l'accento su due elementi, quello **soggettivo** (nel senso di soggettività politica), in questo caso preponderante, e quello **oggettivo**, cioè i segmenti di composizione che quel movimento rappresenta. I limiti, le contraddizioni, la forza stessa del movimento del '77 sono tutti racchiusi in questo rapporto tra soggettività e oggettività, nell'anticipo con cui una soggettività diffusa prodotta da alcuni strati di classe ha rappresentato una **composizione politica possibile**. In questo senso, il movimento del '77 va visto come insieme, più o meno omogeneo, più o meno organizzato, di avanguardie politiche, di forze soggettive che si rapportano dinamicamente alla composizione di classe senza mai giungere ad identificarsi con essa.

Esso è, dunque, solo l'approssimazione

soggettiva di un **movimento** (per forme) **operaio** (per condizione e comportamenti) **altro** (per la sua autonomia da quello "ufficiale"). Il carroccio degli untori, frantumando la **falange** sindacale schierata a difesa di Lama e dell'etica del lavoro, forza ma non dischiude il varco ad un nuovo soggetto forte, a differenza di quanto aveva fatto il **gatto selvaggio** per l'operaio massa; indica soltanto una serie di percorsi, alcuni dei quali ancora oggi praticabili.

2.1: Lenin a 100celle...

Chiusa questa parentesi sulla nostra storia recente, iniziamo ad inoltrarci in questo insidioso presente.

Uno dei cardini della metodologia di lavoro operaista è senz'altro l'attenzione riservata allo studio delle contraddizioni di classe laddove più avanzato sia lo sviluppo capitalistico. Ciò è sicuramente corretto su di un piano generale; è anche vero, però, che troppe volte, allo scopo di anticipare le tendenze in procinto di divenire trainanti a livello planetario, si è rivolto lo sguardo soltanto a quelle articolazioni della società occidentale che si riteneva esemplificassero al massimo grado la valorizzazione ed il comando.

Così il buon Lenin, massimo stratega della sovversione, è stato sovente portato a spasso per le metropoli del capitale, dove lui, barbaro asiatico, ha finalmente potuto conoscere quella mecca dell'accumulazione tanto lontana dalla sua gelida Russia della sussunzione formale. Proveniente dall'Inghilterra(6), è ultimamente approdato a New York (7), nel cuore caldo dell'Impero, alla scoperta della dimensione **postmoderna** dello sfruttamento e della via **americana** alla liberazione. Giungerà mai da noi, a Trevico, alla

Barona, a Centocelle? E il Sud, dall'America Latina al Medio Oriente, lo lascerà definitivamente alla miopia terzomondista? E se finisse abbagliato dalle lusinghe, dalle trappole sottili disseminate lungo le Avenues sfavillanti e radioattive della Big Apple?

La domanda, a nostro avviso, non è retorica e il richiamo a certe metodologie di inchiesta, caratterizzate dalla disarmante vastità degli orizzonti e dall'altrettanto disarmante disinvoltura con cui si coniuga il tempo allo spazio non è casuale. Troppe volte la rivendicazione di una **separatezza antagonista** si è scontrata, naufragando, con la difficoltà materiale di fuoriuscire dall'emarginazione sociale e politica regalataci dal **welfare-state**; troppe volte l'analisi di tendenza non ha prodotto percorsi di lotta praticabili e massificabili. Ciò ci riporta ad una considerazione di fondo: non esiste un'astratta validità di un metodo, soprattutto se questa si fonda sulla generalizzazione **controllata** della tendenza (la quale non è automaticamente **esportabile** e, se anche lo fosse, determinerebbe situazioni diverse a seconda delle condizioni in cui si troverebbe ad operare). Un'ipotesi di liberazione, dunque, deve essere praticabile in tutta la sua parzialità e medietà, da subito, deve **lavorare**, per quanto può farlo, **oggi**, all'interno di una dinamica processuale ma continua.

In caso contrario, una metodologia in sé corretta finirà inevitabilmente per arenarsi nelle secche della sociologia, producendo nuove figure, **forti** o **deboli** che siano, suggestive quanto vuote.

In altri termini, l'**inchiesta operaia** costituisce un patrimonio teorico/pratico a cui è impossibile non fare riferimento, a patto che essa sia ricondotta alla sua dimensio-

6) Cfr. Mario Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966, il par. I di *Un esperimento politico di tipo nuovo*, denominato, appunto, *Lenin in Inghilterra*;

7) Cfr. Antonio Negri, *Fabbriche del Soggetto*, XXI Secolo, 1987, l'ultimo capitolo, dal titolo *Lenin a New York: progetto di lavoro*;

ne militante, **operativa**. Da qui **Lenin a Centocelle**, sintesi di una serie di discorsi che, d'ora in poi, tenteremo di svolgere.

2.2 Gli anni ottanta hanno segnato una frattura inequivocabile nei processi di ricomposizione operaia, ridefinendo ulteriormente i rapporti sociali in chiave di dominio e oscurando l'orizzonte progettuale dell'antagonismo.

Se, negli anni settanta, una profonda ristrutturazione del ciclo produttivo e accumulativo ha sconvolto tecnicamente la f.l., ciò ha rappresentato soprattutto, lo ripetiamo, una risposta, in termini di comando, alla rigidità operaia; e se questa "rivoluzione capitalistica" non ha generato parallelamente una nuova figura di produttore sociale, è anche vero, però, che segmenti consistenti di una composizione **possibile** si sono espressi, a livello di comportamenti, in forma radicale ma incompiuta. Oggi, al contrario, ad una ulteriore complessificazione dello sfruttamento non corrisponde un coagulo contestuale di soggettività antagonista; ciò rimane come scenario di fondo, al di là che il processo di omogeneizzazione dei lavori in senso operaio sia andato avanti o che l'**automazione comunicativa** si avvii a dissolvere il contenuto coercitivo del lavoro, rendendo obsoleta e priva di senso una qualificazione **operaia** legata alla manualità o alla fisicità del lavoro stesso. Per quanto ci riguarda, riteniamo che l'essenza della crisi, in effetti, sia tutta qui, giacché quella tendenza individuata sul piano dell'analisi (**l'estensione del rapporto di produzione capitalistico fino a comprendere e mediare settori e rapporti sociali esterni alla dimensione della lavorazione delle merci**) conservi tutta la sua validità, e che oggi appaia an-

cora più chiaramente quanto sia limitativo e fuorviante il considerare il lavoro come funzione esclusivamente legata alla produzione immediata, materiale dei prodotti. In realtà, il processo di astrazione del lavoro continua a correre in parallelo alla sua socializzazione, segue, cioè il cammino della valorizzazione dalla sfera della produzione a quella della circolazione, della stessa riproduzione. Questa tendenza, già chiaramente evidenziatasi nel corso degli anni settanta, attraversa oggi la sua fase di piena, si assolutizza sino a divenire lo scenario epocale, l'essenza stessa della **sussunzione reale del lavoro al capitale**. Nulla di strano, dunque, che il capitale cali la sua opzione di comando dentro questo processo di astrazione/socializzazione del lavoro, che su di esso abbia messo a punto il nuovo **piano**, ad esso affidi i suoi sogni.

3.1: New gold dreams

E' chiaro, perciò, che in prospettiva l'organizzazione del lavoro sociale inciderà in misura decisiva nella ridefinizione del rapporto tra capitale e forza lavoro, e sarà proprio l'informatica che, sconvolgendo definitivamente la dialettica tra lavoro vivo e lavoro morto, allargherà enormemente la quota di lavoro sociale. Questa stessa considerazione, che scatena in molti insopprimibili ansie **postindustriali**, occulta, tuttavia, una verità ingombrante: il lavoro, fin da oggi, in questo **interregno di vecchio e nuovo** che caratterizza la prima fase dell'età informatica, si è mostruosamente dilatato, fino a divenire, in termini spaziali e temporali, una dimensione totalizzante dell'esistenza. La maledizione del lavoro, oggi come ieri, come sempre, continua a darci la percezione più

piena, più inquietante, del dominio; ci dà la cognizione profonda, incancellabile, della nostra subalternità. Nonostante le macchine, grazie alle macchine, al di là di esse. Questo monolite, eretto dalla società civile, sacralizzato dalla rivoluzione industriale, è dunque il gigante di pietra su cui poggia lo sviluppo, ne costituisce la più possente delle leve. **Il lavoro è la memoria millenaria della sofferenza**. Con buona pace di chi vaneggia di **cyborgs operai** e si appresta a celebrare i funerali del lavoro salariato! Naturalmente restano da comprendere appieno le modificazioni qualitative di questo lavoro, il suo rapporto con il plusvalore prodotto, con la macchina elettronica e la f.l.; ma il dato che a noi preme evidenziare è che **oggi** la contraddizione capitale/lavoro resta un parametro imprescindibile dello sviluppo capitalistico, perpetuando il regime della divisione sociale del lavoro e lasciando sostanzialmente irrisolto il problema dello sfruttamento della forza lavoro all'interno delle dinamiche produttive.

L'informatica, infatti, senza ridimensionare la produzione dei beni materiali (che anzi, proprio grazie alle nuove tecnologie, si è notevolmente accresciuta, sotto il profilo della capacità produttiva e della quantità di merci prodotte), ha ridimensionato l'apporto e il coinvolgimento umano nei processi lavorativi; tuttavia, senza rimarcare la distinzione fondamentale tra forza lavoro e lavoro vivo, tra l'operaio, cioè, che aliena la propria forza creatrice e quello che, entrato nel ciclo produttivo, è divenuto proprietà del capitale, si rischia di non cogliere la portata reale di questo processo.

Questo perché l'antitesi tra f.l. e lavoro vivo, che può essere fatta risalire alla fase della stessa accumulazione originaria del

capitale, oggi, posta in relazione al ruolo giocato dall'informatica, si arricchisce di nuovi significati.

Le macchine, infatti, dalla catena al robot, hanno assorbito, incorporato il **lavoro vivo**, fino ad essere in grado, tendenzialmente, di produrre ricchezza senza che il coinvolgimento umano sia più decisivo. Non hanno, invece, inglobato la forza lavoro, la capacità creativa dell'uomo, manuale o intellettuale che sia.

E' stato giustamente rilevato che ciò è vero fin dall'introduzione del macchinismo industriale⁸), nel senso che come ieri la macchina termomeccanica realizzava una riproduzione artificiale della gestualità, della manualità operaia (e, quindi, anche dell'intelligenza e del sapere operaio), oggi la macchina elettronica incorpora le informazioni relative ai gesti e alle mansioni lavorative con una capacità riproduttiva, però, enormemente maggiore e in una dimensione spazio/temporale assolutamente inedita perché assolutamente, indefinitivamente dilatata nello spazio e nel tempo.

Il salto qualitativo realizzato dalla macchina elettronica nei confronti di quella termomeccanica, perciò, al di là delle trasformazioni profonde attivate nella produzione industriale, si evidenzerebbe proprio attraverso una sorta di dominanza capitalistica sul tempo, oltre che sullo spazio; si esplicherebbe, cioè, nella possibilità di svolgere il lavoro a distanza, in luoghi e tempi diversi da quelli della catena (vedi l'organizzazione del lavoro nero e a domicilio ma anche, ad esempio, il fenomeno della proliferazione di **softwarehouses**), regolando la disseminazione nel territorio di unità produttive periferiche mediante una pluralità di ritmi lavorativi autonomi, diffusi, ma vicendevolmente

legati.

Eppure, se è certamente questo il risultato più importante, ed appariscente, raggiunto dal ramificarsi e sofisticarsi del sistema informatico di macchine, la ragione profonda di questa dilatazione abnorme, assolutamente selvaggia, del tempo di lavoro, fino al suo tramutarsi in **tempo di vita metropolitano**, risiede a monte, nell'**esplodere, nel proiettarsi devastante della sussunzione reale del lavoro al capitale sull'intero corpo sociale, sull'intera società civile**.

3.2 Mai come ora l'attenzione da rivolgere a questa fase **matura, effettuale** della sussunzione reale dovrebbe essere massima nel lavoro di ricerca e nel dibattito tra i compagni; se si trascura di analizzare e di riflettere sulla portata enorme di questo processo, il rischio è di cedere alle suggestioni sull'onnipotenza della produzione comunicativa massmediatica, alla logica fantasmatica dei simulacri e della dematerializzazione delle merci, alla narcosi estetizzante dei linguaggi **trasversali** parlati dal comando.

Sulla centralità assunta dal tempo nell'età matura della sussunzione reale ci limitiamo ad alcune considerazioni. La prima è che il tracimare della produzione al di fuori del polo di fabbrica, investendo il territorio, ha determinato quella logica di espansione spaziale del lavoro che è direttamente propedeutica alla dilatazione temporale del lavoro stesso. L'indotto sommerso, il lavoro nero sono i veicoli strategici attraverso i quali il tempo di lavoro fagocita progressivamente il tempo di vita: il doppio lavoro, divenuto in molti casi un'integrazione necessaria di salari inadeguati al soddisfacimento delle condizioni di sussistenza materiale, è uno dei

prodotti classici di questo processo.

La frantumazione del tempo di vita è ancora più evidente, e dolorosa, quando è unicamente questa territorializzazione diffusa del lavoro a **garantire** reddito: è il caso del lavoro a domicilio, a cottimo, **part-time**, stagionale o, comunque, a tempo determinato. Qui perdono di senso concreto nozioni come **tempo libero** o **tempo di lavoro**, sostituite da quelle di **non-lavoro** (che significa microillegalità o fame) e di **lavoro** (che significa sfruttamento ad oltranza).

La seconda considerazione riguarda la nozione di **tempo complessivo di lavoro**, l'integrazione, cioè, di tempo di lavoro e **tempi accessori** legati al lavoro: il tempo necessario a raggiungere ed abbandonare il luogo fisico di lavoro, la pausa per la refezione e le varie attività integrative: di addestramento, di ricreazione o di tipo **dopolavoristico** in fabbrica; di specializzazione professionale (dall'apprendimento delle lingue a quello dell'informatica di base) nel terziario.

Il fatto che in queste ore formalmente non si lavori, non si produca, e' del tutto secondario: ciò che conta è che questo insieme di attività suppletive sono direttamente o indirettamente determinate dal lavoro, investendo di un controllo pieno e incondizionato la stessa sfera privata del lavoratore.⁹

L'ultima considerazione concerne il **tempo di non-lavoro**, o meglio, il **tempo in assenza di lavoro**; in che relazione esso si pone con il **tempo di vita**? Può essere considerato **tempo libero** o, addirittura, un'approssimazione del **tempo liberato**, cioè del **tempo autogestito, autogovernato dal soggetto**?

Noi pensiamo che, paradossalmente, il **tempo di non lavoro**, nel suo complesso,

8) Cfr., tra gli altri, Franco Piperno, **Lavoro, elettronica, libertà**, in *Attraverso* n.ro 3 maggio/giugno 1987;

9) Le multinazionali giapponesi sono state le prime ad introdurre ed espandere questo tipo di processo; cfr. *La scuola dei padroni del mondo*, di U. Gosset e L. Mercadet, in *Actuel*, Ottobre 1979;

vada progressivamente omologandosi al **tempo di lavoro**, ne costituisca già un'estensione, un corollario funzionale. Cio' per una serie di ragioni: perché il tempo di non-lavoro si consuma in gran parte nella ricerca di un lavoro, perché esso è intessuto di surrogati, di riproduzioni episodiche e soggettive del lavoro, perché esso è assediato, angustiato dal soddisfacimento di bisogni, primari ed indotti, generati dalla società del lavoro, dai suoi ritmi e le sue regole.

In nessun caso, oggi, il tempo di non-lavoro si dà come negazione del tempo di lavoro; esso ne è piuttosto il completamento, l'integrazione, l'immagine capovolta.

In realtà, ancora oggi non è ipotizzabile una cognizione, una nozione di **tempo** che non sia indissolubilmente legata alla produttività, alla capacità, dunque di produrre **valore** attraverso il tempo a disposizione; una conferma della vigenza dell'equivalenza marxiana tra **atomo di tempo e atomo di valore**.

Semmai, proprio l'informatizzazione dei processi lavorativi tende a sancire il passaggio tra la dimensione del **plusvalore assoluto** a quella del **plusvalore relativo** attraverso l'**intensificazione estrema della quantità di lavoro erogato nell'unità di tempo**: "Il plusvalore prodotto attraverso il **PROLUNGAMENTO** della giornata lavorativa lo chiamo **PLUSVALORE ASSOLUTO** e al contrario quello dovuto all'**ACCORCIAMENTO** del tempo di lavoro necessario e alla conseguente modificazione del **RAPPORTO DI GRANDEZZA** delle due parti che costituiscono la giornata lavorativa, il lo chiamo **PLUSVALORE RELATIVO**."(10)

4.1: La morbida macchina

Il denominatore comune, il principio unificante di queste condizioni soggettive, diverse ed uguali, legate al tempo e al lavoro è proprio il processo di sussunzione reale. Esso, cancellando inesorabilmente la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo, tra struttura e sovrastruttura, tra produzione e riproduzione, ha svuotato di significato la coppia **lavoro/non-lavoro**; e questo perché il ciclo di valorizzazione del capitale, per far fronte al suo stesso riprodursi, ha avvolto l'intera società nelle sue spire. La società sussunta nel capitale è, oggi, di fatto, il capitale, una morbida macchina che ha sostituito allo sferragliante macchinismo industriale il ronzio ipnotico dei **microchips**, che ha atomizzato la giornata lavorativa in una galassia di mansioni soggettive disseminate nello spazio e nel tempo metropolitano. Mantenendo inalterato il regime dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

In questo nuovo meccanismo dell'accumulazione, dunque, il lavoro individuale non è distinguibile da quello sociale e nel lavoro sociale rientrano le infinite qualificazioni del lavoro stesso, fino alla sua assenza funzionale, o meglio, al suo occultamento.

"Se si considera quel lavoratore collettivo che è la fabbrica...è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio e...con lo sviluppo della grande industria, la base su cui essa si fonda, ossia l'appropriazione del tempo di lavoro altrui, cessa di costituire e creare ricchezza...e il lavoro immediato cessa di essere, come tale, la base della produzione, poichè, per un verso viene

trasformato in attività di sorveglianza e regolatrice...e perchè il prodotto cessa di essere il prodotto del lavoro immediato isolato, ed è piuttosto la combinazione dell'attività sociale a presentarsi come produttore..."(11) Dunque "Nel processo di produzione della grande industria, come da un lato l'assoggettamento delle forze della natura all'intelligenza sociale è il presupposto della forza produttiva del mezzo di lavoro sviluppato a processo automatico, così dall'altro il lavoro del singolo, nella sua esistenza immediata, è posto come lavoro singolo soppresso, ossia come **LAVORO SOCIALE**". (12)

Con questo scenario deve fare i conti una critica antagonista del tempo, quello, stesso scenario che la nuova **intelligenza** socialdemocratica (Dahrendorf, Trautman, Glotz, etc.) mistifica per santificare l'immanente "fuoriuscita dalla società del lavoro". Sarebbe estremamente interessante approfondire la tesi di questo ceto rampante intellettuale, alla ricerca di una riformulazione credibile del modello societario socialdemocratico, di un **welfare-state** postindustriale; l'attenzione rivolta alla **flessibilità lavorativa** (prepensionamenti, precariato, lavoro autonomo e cooperativistico), ad esempio, è giustificata dai teorici del nuovo assistenzialismo con il fatto che essa costituirebbe la causa di una **disoccupazione d'abbondanza** derivante dal **tempo di non-lavoro in eccesso**. Questo tempo pone il solo problema di essere **recuperato** nell'ambito della riorganizzazione capitalistica della giornata lavorativa, con particolare attenzione alla "zona grigia dei frontalieri", di coloro, cioè, che intrattengono con la sfera del lavoro un rapporto discontinuo, caratterizzato da mobilità e multiformalità.(13)

10) Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, IV Sezione, Cap. decimo, Pag. 354, trad. it. a cura di Delio Cantimori, Ed. Riuniti, Roma, 1977.

11) Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Capitolo VI inedito, Pag. 74 ed. it. a cura di Enzo Grillo, La nuova Italia, Firenze 1973.

12) Karl Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Vol. I, Pag. 722, ed. it. a cura di Enzo Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1973.

13) Cfr. Oskar Negt, *Tempo e lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma 1988.

Il nuovo Welfarestate, perciò, avrebbe il compito di **rifondare e snaturare** la tematica del rifiuto del lavoro, inquadrandola in un progetto di crescita e promozione di piccole industrie e cooperative legate all'indotto microelettronico e all'offerta dei servizi (come quello della **consulenza ambientale**), beneficiarie di sovvenzionamenti statali e destinate a coagulare quell'area di precariato sociale potenzialmente in grado di destabilizzare gli assetti della società del lavoro.

Ma in che rapporto si situa quest'area di lavoro autonomo, apparentemente autogestito, nei confronti dei **padroni del tempo, del comando sulla forza lavoro sociale**? Essa è in grado di aprire dinamiche di **contropotere reale**, sia pure limitatamente al mercato del lavoro, oppure è destinata, come siamo convinti, ad oliare le giunture cigolanti del meccanismo del controllo sociale sulla produzione?

Che senso ha, infine, porsi l'obiettivo della fuoriuscita dal sistema del lavoro salariato, dell'abbattimento delle figure lavorative **classiche**, ignorando la finalizzazione politica dei **nuovi lavori**, il contesto economico e sociale in cui essi si attuano, l'utilizzazione della ricchezza che essi producono?

Qui non è in gioco soltanto la contrapposizione tra un progetto di **rottura politica** dello **status quo** capitalistico e la nuova opzione di comando che informa la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro in atto; qui è in gioco l'attualità della pratica antagonista del **rifiuto del lavoro** e la credibilità, da parte capitalistica, di consolidare la pace sociale costruita sulla sconfitta operaia negli anni settanta. Per cui si può dissertare all'infinito di tempo, lavoro, cooperazione e così via, ma non si possono eludere i due poli di un conflitto mai so-

pito: quello tra **dominio e liberazione**.

4.2 Per noi, quindi, parlare di lavoro significa ancora parlare di comando, che è nozione estremamente complessa e, allo stesso tempo, di una banalità disarmante. Complessa, perchè il comando è l'espressione più piena, multiforme ed articolata che un sistema sociale può produrre per legittimare la propria forza, per garantire la propria sopravvivenza; banale, perchè il comando presuppone l'assoggettamento e, implicitamente, la possibilità di liberarsi da questo assoggettamento.

Di quale peso ricoprano le politiche di comando è testimonianza evidente la stessa ristrutturazione informatica del lavoro di fabbrica. Ora, da più parti si sottolinea la capacità della macchina elettronica di incorporare, oltre alla manualità del lavoro operaio, anche la **coscienza** del lavoratore; mentre l'organizzazione tayloristica si fondava sull'appropriazione della pratica manuale che, essendo sostanzialmente inintenzionale, non riguardava la coscienza soggettiva dell'operaio, l'organizzazione informatica della produzione, oggettivata la capacità manuale umana, tenderebbe ad espropriare l'operaio anche della sua capacità decisionale, intenzionale, determinando un coinvolgimento **mentale** ed un'elevazione a potenza dell'alienazione.

E' questo un ragionamento, però, che si presta, a nostro avviso, ad alcuni fraintendimenti. Non ci sentiamo di condividere senza riserve la tesi sulla potenzialità di liberazione insite nel sistema informatico di macchine; non rintracciamo, almeno per il momento, indizi sulla possibilità **concreta** che l'espandersi dell'elettronica possa coniugarsi con una prassi antagonista (come pure alcuni sostengono). Tuttavia,

pensiamo che l'esame della produzione industriale non fornisca, da solo, indicazioni esaustive sulle trasformazioni indotte dall'informatica. La macchina elettronica, nell'ambito della produzione, è l'oggettivazione più perfetta del comando; la più perfetta, non la prima, nè la sola, poichè da tempo l'organizzazione del lavoro è tesa a produrre di più, nel minor tempo possibile e con una massa di lavoro vivo via via più ridotta e pacificata.

La macchina elettronica, in questo senso, appare lo strumento più efficace per il soddisfacimento di questi obiettivi ma la realizzazione del progetto nel suo complesso riposa, innanzitutto, sul ridimensionamento politico, prima che tecnico, della classe operaia di fabbrica. E i motivi sono ovvii; nonostante l'espulsione di lavoro vivo dal ciclo proceda con ritmo costante ormai da dieci anni e l'assunzione di manodopera avvenga secondo criteri sensibilmente diversi dal passato (maggiore specializzazione e qualificazione professionale), sebbene la nuova organizzazione del lavoro induca una forte atomizzazione, una marcata personalizzazione delle mansioni, una disgregazione e un progressivo superamento degli stadi di cooperazione produttiva, questa serie di indirizzi ristrutturativi possono ricomporsi in un potente attacco alla soggettività operaia solo a condizione di inibirne la carica conflittuale. Ma a far ciò le varie ristrutturazioni tecnologiche non sono di per sé sufficienti, perchè non è assolutamente dimostrato che all'interno del circuito produttivo regolato dal sistema informatico di macchine non sia praticabile contropotere, controllo operaio; non sarà più attuabile il **salto della scocca**, ma nuove forme di disarticolazione, di blocco, di sabotaggio, sono certamente alla portata della creatività e

dell'intelligenza operaia. Se ciò non avviene, dunque, non è solo perchè la ristrutturazione tecnologica tende a eliminare scientificamente le **condizioni oggettive** attraverso le quali la solidarietà, l'autorganizzazione e l'insubordinazione operaia possono più agevolmente esprimersi; in realtà il motivo di fondo della pacificazione della forza lavoro di fabbrica nasce proprio dalla sconfitta patita negli anni settanta dalla classe operaia in quanto **soggetto collettivo forte**, in grado, cioè di rappresentare un'opzione di **trasformazione sociale credibile sul piano dei rapporti di forza**. Ed è nell'estensione del comando capitalistico sulla società intera, a partire dalla sfera della riproduzione operaia, che va colta la ragione profonda di questa sconfitta.

Del resto, la storia di questi anni non è fatta solo dell'**automatizzazione integrale** degli stabilimenti di Termoli e di Cassino ma anche, e soprattutto, dal maturare dei frutti della **politica dell'Eur**, che ha sancito la piena disponibilità delle organizzazioni sindacali a pianificare le contraddizioni del lavoro. E poi, non è stata proprio questa totale subalternità del sindacato una delle garanzie maggiori per l'applicazione indolore ed estensiva di informatica e robotica nel ciclo? E come sarebbe stata soltanto ipotizzabile, in termini di **investimento produttivo**, la scelta tecnologica senza l'uso parallelo e spregiudicato di mobilità, flessibilità occupazionale e cassa integrazione, **turn-over** e attacco al diritto di sciopero? In verità, nel corso degli anni il sindacato è stato espropriato anche della gestione di questo processo, i cui passaggi sono ormai scadenzati con piglio sicuro dalla stessa Confindustria; è indicativo, comunque, il porre l'accento, come fa certa letteratura sindacale, sulla

presunta impossibilità di esercitare controllo operaio all'interno dell'organizzazione informatica del lavoro, ruotando le nuove mansioni lavorative prevalentemente su funzioni **individuali** di sorveglianza.

Affermare ciò, di fatto, significa occultare l'enorme peso ricoperto dalla produzione di merci a mezzo di comando negli anni della crisi, significa ridurre la portata della ristrutturazione capitalistica ad una semplice operazione tecnica, gestionale. Esattamente ciò che **non** è stato.

4.3 Quanto detto fin qui aveva soprattutto il carattere di precisazione, del tutto soggettiva, di alcuni temi oggi particolarmente presenti all'interno del dibattito sulle trasformazioni attraversate dal lavoro; non aveva, al contrario, l'intenzione di sminuire il significato assolutamente centrale acquisito dalle dinamiche dell'**astrazione reale** nella nostra epoca. Già nel decennio scorso, in molti, da Hans Jurgen Krahl ad Alfred Sohn Rethel (14), avevano segnalato come la traduzione della scienza in un sistema di macchine, in capitale fisso, avesse appiattito la contraddizione classica tra lavoro manuale e intellettuale, e come quest'ultimo, travalicando la semplice qualifica dell'astrazione, andasse adeguandosi alla **norma quantitativa del valore**, annullando lo scarto tra lavoro produttivo e improduttivo. Ma già riandando alla nozione marxiana di **lavoro**, alla sua interna dialettica tra **lavoro astratto e lavoro concreto**, è possibile cogliere la matrice originaria di quel processo di astrazione (che oggi possiamo definire **reale**, rimarcando la sua effettualità) che informa pienamente di sé la produzione nella fase matura della sussunzione reale.

Il Marx dei **Grundrisse**, difatti, approfondisce il concetto che la produzione non è descrivibile, sintetizzabile, in una semplice associazione di **soggetto, mezzo di lavoro e oggetto** ma, bensì, essa è mediata da rapporti sociali; questa **natura sociale** del modo di produzione conferisce alle merci una valenza **originariamente sociale**, nel senso che essa è antecedente alla socializzazione operata dal mercato ma deriva dall'essere prodotte da **lavoro astratto**.

E' stato sottolineato che "...Affermare che l'**astrazione si dia obiettivamente nella produzione**, ancor prima che nel mercato, significa mettere a tema e al centro dell'indagine il rapporto di produzione, nella sua specificità capitalistico-moderna, istituita sulla disposizione asimmetrica e ineguale delle classi rispetto alla proprietà della natura (quale insieme dei mezzi di sussistenza e di produzione)". (15)

Cio' significa che, a partire da questa disposizione ineguale della società, il lavoro persegue il fine della valorizzazione attraverso una serie di trasformazioni tecnologiche, subordinando la f.l. ad un sistema di macchine, di informazioni e di comandi, che conducono il lavoratore ad un'erogazione di "lavoro senza qualità, di lavoro ridotto a mera estensione quantitativa di tempo, ovvero di lavoro **intrinsecamente astratto**".

L'informatica, dematerializzando o astraendo ulteriormente il processo di lavoro, approfondisce questa dinamica. Cio' ci riporta all'individuazione della **merce-comando** come forma originaria della merce stessa, come metro omologante tra merci materiali e immateriali, che al di là dell'essere più o meno prossime alle dimensioni **concrete** del prodotto, sono in egual misura espressione del medesimo princi-

14) Cfr. soprattutto, Karl Jurgen Krahl, *Costituzione e lotta di classe*, Jaka Book, Milano 1973 (in particolar modo la Tesi sul rapporto generale di intelligenza scientifica e coscienza di classe proletaria), e Alfred Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e manuale*, Feltrinelli, Milano 1975.

15) Cfr. Roberto Finelli, *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo*. Saggio su Marx, Bulzoni, Roma 1987.

pio uniformante: **Il comando.**

Se e' vero questo, la natura produttiva del lavoro non dipende dal carattere materiale o immateriale del prodotto, ma unicamente dallo generare o meno plusvalore; e generare plus valore significa che il lavoratore non produce **per se'** ma **per il capitale.**

"Se ci e' permesso scegliere un esempio fuori della sfera della produzione materiale, un maestro di scuola e' lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora di lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica di istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione.

Il concetto di operaio produttivo non implica, dunque, affatto soltanto una relazione tra attivita' ed effetto utile, tra operaio o prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione specificamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale." (16)

Il problema, dunque, non e' tanto se inquadrare o meno la produzione di informazioni all'interno di un concetto estensivo di materia (analogamente a quanto e' stato fatto in campo fisico con la trasformabilita' reciproca tra materia ed energia), quanto l'appurare la **natura di merce** dell'informazione, il suo essere prodotta da un rapporto di produzione **sociale**, che attraverso l'appropriazione del lavoro altrui, esprime il **comando** di una classe sull'altra.

In questo senso l'informazione, intesa nella nozione generica di comunicazione, cioe' di **circolazione di informazioni**, e nella specificita' dei vari linguaggi, essendo espressione di **lavoro astratto im-**

materiale, si presta, paradossalmente, a divenire la **concretizzazione** estrema del comando; e questo perche' il modo di produzione non si riduce soltanto ad una combinazione dei fattori materiali del processo produttivo, ma esso riflette una **concezione del mondo**, una particolare coscienza **storico sociale.**

Il contenuto materiale del lavoro e' del tutto indifferente, percio', rispetto alla sua funzione di agente valorizzante di capitale, rispetto al suo essere **lavoro produttivo di plusvalore.** Allo stesso modo, quella che si pretende di individuare come dinamica trainante del modo di produzione **post-industriale**, la dematerializzazione delle merci, appare piuttosto come il compiuto disvelarsi della natura complessa del lavoro nel modo di produzione capitalistico, indica l'affermarsi della astrazione reale nell'ambito della socializzazione matura della produzione. E a chi sostiene che "produrre, oggi, significa **comunicare**", verrebbe tentato di rispondere che da sempre **produzione** e' sinonimo di **comunicazione**, e che questa facolta' comunicativa del produrre si esprime nel passaggio dal **valore d'uso** al **valore di scambio**, dal **prodotto** alla **merce**, quella merce talmente densa di comunicazione da apparire a Marx un'entita' metafisica, "un capriccio teologico".

"L'arcano della forma merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprieta' sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale tra oggetti

esistente al di fuori di essi produttori...Invece la forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti di lavoro nella quale essa si presenta non ha assolutamente niente a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni fra cosa e cosa che ne derivano. Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto tra cose e' soltanto il rapporto sociale determinato che esiste tra gli uomini stessi. (17) Attraverso la mistificazione di cio' che essa realmente rappresenta la merce **comunica** la sua reale essenza, sintetizza il **rapporto sociale determinato** occultato dall'idea di un modo di produzione "generale", astorico.

La merce comunica comando.

4.4 L'impetuoso sviluppo delle forze produttive generato dalla sussunzione della scienza nel processo di valorizzazione di capitale contraddice quest'ultima asserzione? Siamo convinti di no; al contrario, pensiamo che la trasformazione della scienza in forza **direttamente** produttiva, arricchisca enormemente la nozione di **comando.** Il sistema informatico di macchine, del resto, testimonia di quale concretezza, dal punto di vista della valorizzazione capitalistica, possa derivare dall'astrazione estrema del comando, di come "...le condizioni del processo vitale stesso della societa' siano passate sotto il controllo del General Intellect". (18) Così, la nuova qualita' della valorizzazione informatica non risiede certo nell'**hardware**, nel lavoro morto **intelligente** (mezzo di produzione estremamente sofisticato, ma pur sempre di natura macchinica, cioe' capitale fisso), quanto nelle possibilita' offerte dal **software** (vale a dire le procedure e i programmi di istruzione dell'elaboratore) di pianificare il comando,

16) Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, vol. II, V sez., cap. XIV, pag. 556, Editori Riuniti, Roma 1977.

17) Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, I sez., cap. I, pag. 104, ed. citata (il corsivo è nostro).

18) Karl Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Vol. II, Pag. 403, La Nuova Italia, Firenze 1968. Cfr. anche Karl Marx, *Inedito sulle macchine del Manoscritto 1861- 63: macchine. Impiego delle forze naturali e della scienza*, parte prima, pagg. 190-219, Quaderno V del manoscritto di *Per la critica dell'economia politica*, in *Marxiana* 2 Ottobre 1976.

accentrandolo o dilatandolo in tempo reale, a seconda delle esigenze congiunturali della valorizzazione. Questa facoltà di rendere immediatamente produttivo, valorizzante, quell'enorme quota di sapere sociale racchiuso nella programmazione informatica, ha fatto sì che la merce elettronica per eccellenza sia divenuta lo stesso **know how**, la tecnica di organizzazione sussunta nello **scientific management**, che permette di risolvere i problemi organizzativi e gestionali attraverso la vendita "di sistemi integrati che incorporano, in uno strumento tecnico, un modello, una filosofia di organizzazione".(19)

Si sarebbe tentati di affermare, parafrasando Benjamin, che ci troviamo innanzi un sapere, un **general intellect**, nell'era della sua estrema riproducibilità tecnica.(20) Solo che quella perdita d'aurea che, secondo l'autore dell'**Angelus Novus**, si realizza al momento della riproduzione dell'opera d'arte, qui, nella mercificazione informatica della conoscenza, appare del tutto irrilevante: essa è annichilita, ridicolizzata, dal divenire la creatività il presupposto per la riproduzione seriale del comando.

5.1: Your fah nefah neeface (21)

Che universo delle merci e universo della comunicazione siano sovrapponibili, siano, in ultima analisi, la medesima cosa è, a nostro parere, un dato di fatto; ma la trasformazione qualitativa di questo flusso circolare parallelo, integrato, pone sicuramente problemi nuovi. Pensiamo alla **velocità**, alla **multiformità**, all'**estensione**, acquisita oggi dall'universo delle merci/informazioni ma anche alla possibilità che comportamenti, pratiche di liberazione sociale si affermino attraverso la **rottura po-**

litica degli assetti della società del lavoro. In verità, è piuttosto un mondo composito e disarticolato di linguaggi, messaggi, tensioni a manifestarsi in maniera discontinua, frammentata, disarmonica; esso si ricompone, trova una sua logica interna in una serie di **comportamenti di frontiera**, in equilibrio precario, cioè, tra una subalternità interiorizzata e un'insubordinazione inespressa, tra i postumi dell'ubriacatura socialdemocratica e l'insoddisfazione latente nei confronti dell'omologazione massmediale.

Sicuramente questa consistenza diffusa, inafferrabile dell'antagonismo, però, è ben lontana dal perdersi in quella **foresta di segni**, in quel **vuoto di senso** che è alla base di certa iconografia postmoderna; essa è, viceversa, saldamente ancorata alla grigia quotidianità metropolitana, costellata, bersagliata dalla concretezza dolorosa del contingente, dalla spietata materialità dei bisogni. Non pensiamo, insomma, che si sia dissolta la memoria, la coscienza dello sfruttamento, che si sia spenta l'ansia di rompere la gabbia della società civile; piuttosto questa tensione sotterranea, questo intimo, profondo desiderio di liberazione, è imprigionato in un reticolo di convenzioni, di acquiescenze, di paure, che riproducono all'infinito se stesse e, come in un gioco di specchi, moltiplicano, sovradimensionano le difese del comando. Anche su ciò si sorregge, di fatto, la società del capitale, giacché non è certo occultabile la logica di dominio di quell'universo del lavoro che ha oggi la magmatica incandescenza di una supernova, la stessa caotica geometria e la stessa irresistibile energia aggregante, costituita in questo caso dal profitto.

5.2 Questo accade, oggi, nelle metropoli

del Nord, che non sono un'infinita teoria di riproduzioni in scala ridotta della Los Angeles post atomica di Blade Runner: enormi contenitori di frammenti di storia, civiltà, razze, architetture che coesistono in un rapporto schizoide di contaminazioni e sovrapposizioni. Ma esse non sono neppure l'approssimazione dell'asettica megalopoli computerizzata immaginata negli anni sessanta, proiezione estrema e rassicurante dell'american way of life. Esse sono una via di mezzo. Se la città **bladerunniana** è una gigantesca reliquia fracidita di piogge acide e radioattive, tramortita dal vociio incessante, indecifrabile di una moltitudine di etnie inebetite, la città del Nord, sorta all'orizzonte della morte nucleare, ha sussunto un groviglio di culture, di etnie decomposte, emarginate, pulsanti di un'illegalità **necessaria**, formicolanti di una migrazione incontenibile. Se l'incubo di carta di Philip K. Dick prende forma in una città virtualmente morta, simile al relitto di una vecchia portaerei, maestosa nella sua decadenza, luminosamente lugubre nella sua notte perenne, la nostra metropoli di fine millennio va progressivamente trasformandosi in una sterminata periferia che assedia il cuore dei centri direzionali, che relega nella cintura dei ghetti la riproduzione operaia, la sua miriade di storie, sogni, bisogni. Ora, questa estremizzazione visionaria della forma metropoli, pregna di un edonismo molto trendy, ha dato probabilmente una delle caratterizzazioni più efficaci tanto del **villaggio globale** di McLuhan che della società del **no future** preconizzata da certo postmodernismo d'accatto. Oggi che anche il culto di celluloidi di **Blade Runner** è stato travolto dal vorticoso turbine della comunicazione visiva, poco resta, nell'immaginario collettivo, delle sue

19) Paola M. Manacorda, *Il calcolatore del capitale*, Feltrinelli, Milano 1976, Pag. 106. Cfr. anche M. Janco/D. Furjot, *Informatica e capitalismo*, Moizzi Editore, Milano 1978; S. Nora/A. Minc, *Convivere con il calcolatore*, Bompiani, Milano 1979; A. Schaff, *Rivoluzione microelettronica*, Mondadori, Milano 1982.

20) Walter Benjamin, *L'opera d'arte nella epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966.

21) *Your fah neefah neeface* è il titolo di un breve racconto di John O'Hara, espresso in una lingua immaginaria. La trama del racconto ha ben poca attinenza con quanto stiamo trattando, narrando essa di sospiri ed amori hollywoodiani; tuttavia, questa commistione di fonemi occidentali (anglosassoni) ed orientali (arabi) ci ha suggerito la duplice immagine di una sorta di esperanto postindustriale, di un impazzire della comunicazione e dei linguaggi, e della contaminazione di culture ed etnie sudiste lungo la strada della liberazione.

allegorie digitali, del magnetico atletismo dei suoi androidi sensuali ed inquieti; ma, paradossalmente, alcuni frammenti di quella parabola hollywoodiana paiono riaffiorare nella quotidianità delle nostre città.

Ovviamente un'incommensurabile distanza separa la realtà dalle sofisticazioni immaginifiche che di essa se ne fanno. Tuttavia non c'è dubbio che l'evoluzione del modello metropolitano sta conoscendo proprio in questi anni nuove trasformazioni strutturali; o meglio, queste trasformazioni vanno omologando verso le soglie più avanzate i grandi insediamenti urbani dell'occidente capitalistico. E questo processo si dipana non soltanto lungo i sentieri della tecnologia, della comunicazione, dell'urbanistica, ma soprattutto, all'interno della **nuova composizione sociale della forza lavoro**. La generalizzazione del modello multirazziale metropolitano ha certamente impresso un forte impulso a questa dinamica, anche se c'è ben poco di misterioso nell'apparente impazzire dei flussi migratori verso il quartier generale dell'impero, nell'assalto di cui pare vittima l'opulenza fragile e vistosa delle nostre città; l'integrazione economico/politica delle aree e dei mercati, l'estensione del ciclo di valorizzazione di capitale ad Est come ad Ovest, il saccheggio delle risorse strategiche del terzo mondo, l'indebitamento funzionale dei paesi industrialmente sottosviluppati, ha spostato l'asse delle contraddizioni nell'ambito del rapporto Nord-Sud e, all'interno di questo, ha creato un nuovo mercato del lavoro **integrato** che fa della differenziazione salariale il presupposto della sua logica di espansione.

Dunque, questo esodo ininterrotto verso il

Nord non ha nulla di biblico, ma costituisce la deriva lunga innescata dal processo di multinazionalizzazione del capitale a partire dal secondo dopoguerra; quello stesso processo che ha fatto del Sud una stiva sconfinata di schiavi per conquistadores dal colletto bianco inamidato, che ha decentrato l'indotto tecnologico nel cuore delle foreste amazzoniche, che vi ha riversato i rifiuti delle fabbriche di morte, che ha scatenato guerre senza senso apparente al solo scopo di controllare il mercato delle fonti energetiche e di distruggere la tecnologia militare obsoleta. Il grande balzo economico degli anni cinquanta, la società dei consumi degli anni sessanta, le tecnocratie nucleari degli anni settanta, la civiltà dell'informazione degli anni ottanta, nascono da qui, dal ciclo infernale di sfruttamento dei dannati della terra, dall'odore di morte e sudore occultato dall'**astrattezza** dell'universo delle merci. Ma se, fino a poco tempo fa, il Sud rimaneva confinato, eccezion fatta per le megalopoli americane, nei suoi confini geografici, era, insomma, una sorta di mondo separato, sotterraneo, che produceva enormi quote di plusvalore in cambio di aiuti umanitari inesistenti, oggi esso va progressivamente emergendo tra le maglie della società del lavoro occidentale, come se la memoria nascosta di uno sfruttamento medioevale si materializzasse all'improvviso tra computers, aerobica e videoclips.

Sarebbe troppo lungo discorrere delle prospettive che questo processo dischiude, così che due aspetti soltanto vorremmo sottolineare in questa sede: il primo è che forse, dopo parecchi anni, siamo di fronte ad una dinamica reale di **omologazione dei soggetti produttivi, sotto il profilo del rapporto di sfruttamento**

(cioè della produzione) e delle condizioni materiali, sociali di sussistenza (riassumibili nel concetto di riproduzione).

Non siamo dinanzi, però, ad un **soggetto collettivo** che si esprime secondo comportamenti omogenei, dotato di una fisionomia politica; quella che va emergendo con sempre maggiore chiarezza all'interno della divisione internazionale del lavoro è la **composizione sociale di questa forza lavoro multinazionale**, non l'**operaio multinazionale**.

Almeno per ora, perché sicuramente quella serie di passaggi ristrutturativi che vanno investendo il mercato mondiale del lavoro, dall'abbattimento delle barriere doganali, dal crollo dell'economia separata del capitale monopolistico orientale, all'internazionalizzazione integrale della circolazione di f.l., aprono grossi spiragli in questa direzione.

Il secondo dato è in qualche modo legato al primo, e risiede nell'assumere la dimensione internazionale e, entro questa, il mercato mondiale, come orizzonte di analisi **necessario**, come cornice **culturale** del nostro **sentire**, del nostro **agire** politico; è questo un passaggio denso di significati, di implicazioni che trascendono le semplici nozioni di "progetto" o di "programma" per colpire al cuore il concetto stesso di antagonismo, le vecchie concezioni di solidarietà, di internazionalismo. L'esplosione della **questione sudista** è destinata a trasformare, ad arricchire il nostro approccio mentale alle cose, la nostra idea di liberazione; e questo non solo perché "nulla sarà come prima" dopo l'insurrezione nei campi di Gaza, dopo il sangue e il fuoco palestinese che ci ha inondato gli occhi e divorato il cuore, dopo che la fiera nera dei

ghetti di Soweto ci ha ridato la cognizione del dolore e dell'assoluta, incancellabile attualità della rivolta. Non solo per tutto questo, ma perchè il vento rosso del Sud che spazza le nostre emozioni, la contraddizione del meridione del mondo, si afferma come l'ultima selvaggia anomalia generata dall'abbraccio Est-Ovest, si tramuta nella stessa garanzia di sopravvivenza del Nord.

Dentro questo contesto si pone la costituzione di un soggetto sociale antagonista, si misura la sua reale portata politica, lontani sia da obsolete tentazioni terzomondiste che da infatuazioni sull'onnicomprendività della forma metropoli.

"Guarda, il mondo va capovolgendosi!" (22), leggiamo nel *Dialogo tra due uccelli* descrittoci da Mao; se non possiamo interpretare questo capovolgimento come **rovesciamento**, come trasformazione sociale, assumiamolo come immagine del nuovo rapporto di dominio che, liberatosi dall'ipoteca dei **blocchi**, dagli ostacoli frapposti dai **campi ideologici**, torna a riassaporare la sua pura essenza, ad imporre la sua logica naturale: la dialettica ancestrale tra padrone e servo.

6.1 Sussurri e grida. La composizione sommersa.

Ed arriviamo, dunque, al **soggetti**, palesemente assenti in tutto quanto detto finora. Ai soggetti, cioè, che dentro questo quadro sommariamente descritto, tagliato con grossi colpi di accetta, dovrebbero muoversi.

In verità quando, descritte le dinamiche che si ritiene di privilegiare, si passa alla descrizione degli **attori** di queste dinamiche, le cose si complicano inevitabilmente. Tuttavia, poichè un approccio al

problema vogliamo pure tentarlo, facciamo precedere un'esposizione sommaria di alcuni temi di fondo ad una prima articolazione materiale dell'inchiesta.

La prima questione a presentarsi è la seguente: può ancora un soggetto sociale **forte** connotarsi sul **lavoro**, può, cioè, generarsi, svilupparsi, a partire dalle contraddizioni implicite nel modo di produzione capitalistico? Se inquadrano il lavoro nell'ambito di quel processo evolutivo che porta dalla dialettica **fabbrica/società**, passando attraverso la **fabbrica sociale**, alla **società del lavoro**, lo stadio avanzato, **effettuale**, della sussunzione reale, noi pensiamo che la risposta sia affermativa.

In questa fase, caratterizzata dal dominio assoluto del capitale, all'interno della quale il solo fatto che esso ponga le condizioni del lavoro dà la possibilità di lavoro, non esistono forme di reddito estranee al ciclo della valorizzazione capitalistica, non esistono rapporti sociali che non siano mediati dalla produzione, materiale o immateriale, che non siano finalizzati alla merce e alla circolazione della merce. Il lavoro, estremamente diversificato per forme e condizioni, si ricompone, qualitativamente, attraverso il suo principio uniformante: il comando. E abbiamo visto come il processo di socializzazione di questo lavoro abbia portato alla **omologazione effettuale della sfera della riproduzione a quella della produzione**. Un lavoro polimorfo, dunque, atomizzato, spesso degradato (nero, domestico, manuale, sommerso, illegale, cooperativistico, autonomo, stagionale, terzariizzato, informatizzato...), si riversa nello spazio e nel tempo, annullando le distinzioni tra lavoro e non-lavoro, tra occupazione e disoccupazione, attribuendo senso

concreto all'immagine della metropoli come immensa macchina produttiva che si alimenta del lavoro sociale, trasformandolo in comando sul territorio, in normalizzazione e differenziazione.

A fronte di questo processo non si è realizzata una ricomposizione soggettiva, non è emerso un nuovo soggetto egemonico; l'operaio sociale è rimasto confinato in una dimensione di orizzonte progettuale, materializzandosi solo occasionalmente attraverso dinamiche o comportamenti trasgressivi. Se, perciò, questa frantumazione del lavoro ha prodotto una parallela frantumazione dei soggetti lavorativi, come può arrestarsi questa tendenza e, in relazione a questa **dispersione sociale** dei soggetti, è ancora possibile ragionare nei termini classici di **composizione**?

Noi pensiamo che tale dispiegamento sociale del lavoro si rifletta comunque in una **composizione sociale** della f.l., forse indecifrabile attraverso le categorie di **tecnico e politico**, sicuramente ancora tutta da sondare sotto il profilo della caratterizzazione di classe; una composizione che travalica lo stesso legame funzionale con il lavoro per sussumere una serie di comportamenti soggettivi che pur partendo da esso tendono a negarlo come dato imprescindibile di sopravvivenza: dalla rivendicazione di un reddito sganciato dalla produttività fino all'opzione storica del **ri-fiuto del lavoro**.

A questa composizione sociale, prodotta dalla nuova qualità del lavoro e della sua immagine capovolta, il non-lavoro, occorre prestare la nostra attenzione. Tenendo ben fermi, però, alcuni dati: questa dimensione, essenzialmente metropolitana, di **composizione sociale del lavoro/non-lavoro**, non esprime, allo stato attuale, pratiche di massa antagoniste,

22) Mao ze Dong, *Two birds: a dialogue*, in *Poems*, Foreign Languages Press, Pechino 1976.

non produce percorsi di omologazione operaia, non garantisce spazi consistenti di contropotere. In un certo senso, non potrebbe essere altrimenti, poichè quando parliamo di **composizione sociale** non ci riferiamo ad una dinamica che produce omogeneizzazione dei **comportamenti**, nè, a una dimensione definita sotto il profilo dei **caratteri** dello sfruttamento. In altri termini, quando affermiamo che si va realizzando un'omologazione delle **condizioni oggettive** attorno all'appiattimento qualitativo della dicotomia lavoro/non-lavoro, indichiamo il manifestarsi di un processo estremamente composito, articolato, per molti aspetti contraddittorio, soprattutto **esteso**.

Questa estensione della composizione sociale è l'estensione stessa dell'universo del lavoro sociale, che in maniera diversa investe, attraversa varie stratificazioni di classe, varie dinamiche produttive, dal lavoro operaio a quello terzario e così via; dentro questo processo, d'altra parte, rientra tanto la costituzione di cooperative o la miriade di attività di autogestione manageriale, che i tentativi di autoproduzione, di lavoro autonomo **alternativo**, fino alle pratiche di appropriazione **illegale** della ricchezza, organizzate o meno.

Parallelamente, è estremamente difficile disegnare una fisionomia di queste figure lavorative legata al concetto tradizionale di **classe**: al di fuori del lavoro subordinato, disoccupati e inoccupati, come direbbe Accornero, forza lavoro immigrata ma, anche, dopolavoristi, piccoli imprenditori e piccoli produttori, si muovono in questo contesto.

Assumiamo, dunque, questo concetto di composizione sociale soprattutto come dinamica prodotta dalla **ristrutturazione capitalistica**, dalla socializzazione del la-

voro e della produzione.

7.1: Il cuore assoluto

Dentro questo processo sta la **rifondazione ontologica** di un soggetto **forte**, stanno i presupposti materiali della sua maturazione politica: in un rapporto tra dilatazione del comando e estensione sociale dell'antagonismo che vive di una sua interna contraddittorietà, che non riesce a ricomporsi come dinamica unitaria ma va divaricandosi, specificandosi come antinomia generata dallo sviluppo multinazionale.

È un conflitto che si gioca, è una ferita che si apre lungo la superficie infinita del cuore capitalistico, che si riproduce nelle metamorfosi del corpo sociale deformato dalle esigenze del dominio.

Corpo obbligato a rivoltarsi al cuore per non morire della sua voracità, per non perdersi nel **cuore assoluto del comando**.

In effetti, se, **morfologicamente**, il capitale continua a strutturarsi secondo un dispositivo doppio di **accentramento / decentramento**, a dotarsi, insomma, di un "centro" e di una "periferia", non lo stesso può dirsi per il meccanismo che regola la sua valorizzazione, oggi effettivamente planetaria, libera da confini regionali o da settori produttivi privilegiati: si accumula nella piccola **city** multinazionale ma si realizza profitto **ovunque** e tramite **qualunque cosa**, spingendo oltre ogni limite questa legge. Il capitale, quindi, ha un cervello ma non un cuore; o meglio, ha un piccolo cervello che comanda un gigantesco, instancabile cuore alimentato dalla forza lavoro sociale.

È questa macchina che va sabotata, questo rapporto che va destrutturato, ricominciando a rompere, quotidianamente,

soggettivamente, gli schemi, le forme, gli strumenti della pace sociale, della normalizzazione capitalistica, liberando le nostre vite, recuperando le infinite potenzialità sovversive necessarie a trasformarle.

Ottobre 1988

L. ZAGATO

OPUS COLLETTIVO: la questione di uno schema di approccio ai nuovi fenomeni della 'cooperazione sociale'

Nella sussunzione reale....

L'appropriazione capitalistica della cooperazione sociale produttiva - della qualità cooperante del lavoro umano - costituisce il nocciolo del mistero svelato del plusvalore già in Marx.

Non ci sarà, credo, niente di meglio, per parlare di fenomeni che si presentano sulla scena con indubbie caratteristiche di novità, che partire da questo buon vecchio concetto marxiano. Riassaporiamolo per un attimo, libero da incrostazioni! Ma chiedendoci subito: perchè mai esso è risultato così leggero, impalpabile, mentre su tanti altri passaggi indubbiamente minori il dibattito e il lavoro intellettuale sono risultati addirittura sfibranti?

Quasi da subito esso è risultato schiacciato, compresso o comunque appiattito in quello di 'gigantesco furto del tempo di lavoro su cui si basa l'attuale produzione della ricchezza...'. A questo riguardo, chi non è più tanto giovane ricorderà le vecchie scuole quadri con i grafici sul numero di ore in cui l'operaio lavora per sé/numero di ore in cui lavora per il padrone: il modo di produzione capitalistico inteso come una gigantesca cresta sul conto della spesa, insomma...

In un altro senso il concetto di cooperazione sociale è vissuto ed è stato utilizzato - precariamente - come coevo all'alba della civiltà delle macchine, per esprimere, diciamo così, una determinazione dipendente da questo passaggio.

Il problema che brutalmente va posto è questo: chi e come ha costruito le grandi cattedrali del medioevo?

Questo incredibile opus collettivo ci impone riflessioni radicali (al di là di possibili dissertazioni e schemini sul modo di produzione feudale; sostanzialmente si tratta, comunque, della specificità dell'appropriazione del tempo di lavoro da parte dei Poteri: era un tempo proletario, di vita e di lavoro, 'diviso', alla lettera..).

L'altissimo livello di cooperazione produttiva che manifestamente vi si determina costituisce ad un tempo il ritmo della produzione e della riproduzione della vita immediata - quanto siamo distanti dalla manifattura! -, la base della struttura socio-culturale dominante - e quindi nel corso di quell'opus si riproducono anche le condizioni di asservimento generale dei produttori -, l'ordito di intense manifestazioni umane di socialità, di riappropriazione di tempo e capacità produttive, di liberazione di creatività. Prende corpo, in

senso più ampio una produzione diretta di cultura e di arte immediatamente appropriabili, nel corso del loro processo di costruzione e di arricchimento di identità, da parete delle generazioni biologicamente successive.

Potremmo del pari slittare, con la stessa domanda, lungo altri passaggi dell'accumulazione primitiva: penso ad esempio alle pagine di Sohn-Rethel sui costruttori della canalizzazione del Nilo (e sull'invenzione della geometria come sorta di 'residuo forte' sul lato del dominio..).

Ritroviamo lo stesso carattere complesso, la stessa pregnanza della cooperazione sociale al cuore di ogni sistema produttivo premanifatturiero, partecipe del comando - come controllo e mobilitazione delle risorse del lavoro, ma anche come dominio e spesso assai sofisticato, dei gangli dell'immaginario e della cultura di ogni singola forma sociale - come pure di ogni sedimentazione, per intenderci, autovalorizzante da parte delle classi/aste dominate.

Lo specifico del capitale, a prezzi mostruosi, è stato dunque quello - lo sappiamo tutti: ma non sarà male ripetercelo...- di avere portato la cooperazione sociale, lungi dall'inventarla, al chiuso della mani-

fattura, di averla piegata al ritmo della produzione di merci/produzione della riproduzione dei produttori di merci. Il processo di sussunzione formale potrà dirsi compiuto quando la cooperazione sociale si presenterà tutta oggettivata nella macchina, e d'altra parte il tempo di lavoro omogeneamente scindibile attraverso misure individualizzate di quantità.

Presunzione di compiutezza del processo, dovremo dire! Lontano, all'altra estremità della macchina, la lotta operaia ne garantirà l'aleatorietà, la provvisorietà, poi la crisi sempre più accentuata, irreversibile.

Ma siamo per intanto sicuri che con l'avvento della fabbrica la cooperazione sociale sia del tutto oggettivata nella lotta attorno alla macchina/tempo sociale di lavoro? Proseguiamo la nostra veloce carrellata: forme di cooperazione sociale (separata dalla macchina, per capirci) si trovano non a caso nelle sacche di resistenza a diretto contatto con la sussunzione formale, nelle loro fasi di lotta più avanzate, in un groviglio spesso inestricabile di residuale e rivoluzionario.

Tralascio le periferie coloniali, che richiederebbero una grossa specificazione. Penso, ad esempio, ai comportamenti proletari intrecciati alle ali più radicali dei sindacati nel periodo tra la fine del secolo scorso e la prima guerra mondiale: si trattava della questione della rottura capitalistica dei residui corporativistici in una composizione di classe tuttora stratificata sulla base dei mestieri. Penso anche ad ampie fasce di esperienze prettamente cooperativistiche - soprattutto in USA, legate ai particolari meccanismi di casta-e-classe propri di quel mercato del lavoro e alle linee complesse di intersecazione sociale ed etnica di quella composizione ma-

teriale di classe. Senza dimenticare naturalmente che i fenomeni più maturi e complessi di 'comunità antagonista' all'interno di una dimensione sociale produttiva atipica, ma direttamente legata al 'cuore' del mercato mondiale, sono stati quelli posti in essere dagli schiavi neri americani.

Il senso di questo discorso, il costante richiamo alle condizioni precapitalistiche, va cercato in un tentativo di 'relativizzazione' dell'età della sussunzione formale, premessa all'affermazione successiva: oggi, come nelle condizioni di accumulazione (cosiddetta) primitiva, la legge del valore ha cessato di funzionare come legge generale.

Diciamolo pianamente: nell'età della sussunzione reale la dimensione sociale dello sfruttamento sfugge alla legge del valore.

Lungi dal farmi invischiare in un dibattito che, dal punto di vista qui espresso, non potrà che avere un esito scontato, a parte le rissosità residuali circolanti, mi limiterò a spiegare perché mi sia parso indispensabile prenderla, a sommi capi così da lontano.

Una sola cosa vorrei sottolineare: non si tratta di opporre il processo industriale di produzione di merci alla cosiddetta 'produzione immateriale', vista quest'ultima come una fase successiva, in cui avrà o ha già avuto inizio la sussunzione reale! In questa posizione di resistenza, pericolosamente diffusa nelle sue varianti, è sottinteso più o meno questo ragionamento: andiamo verso la sussunzione reale della società al capitale, ma le dimensioni anche quantitative del lavoro industriale su scala internazionale sono ancora troppo diffuse perché un simile processo possa dirsi compiuto...

Il lavoro industriale c'è, ci sarà, non è af-

fatto destinato a ridursi a livello di dimensione internazionale dello sfruttamento; anzi, la moderna prestazione di plus-lavoro, innestandosi a condizioni di accumulazione primitiva, sta facendo rivivere, ingigantiti se possibile, tutti gli orrori della 'fase eroica' della sussunzione formale in occidente. Sono piuttosto le condizioni in cui esso si svolge che risultano complessivamente predeterminate all'interno delle adeguate condizioni sociali su cui si è venuto attestando il capitale mondiale!

Il nodo della sussunzione reale va evidentemente cercato qui: lo sviluppo raggiunto dai meccanismi di informatizzazione della produzione, la centralità delle strutture di comunicazione, il livello di astrazione dei processi lavorativi, il grado di istruzione della forza-lavoro; questo altissimo livello sociale di informatizzazione, prodotto ad un tempo della pulsione alla estensione sociale dello sfruttamento del lavoro di fabbrica e della socializzazione-internazionalizzazione delle lotte lungo tutto l'arco della sussunzione formale, definisce o meno l'esistenza di un livello di **capitale fisso socialmente accumulato** come perno del processo di accumulazione e sfruttamento dell'epoca in cui ci addentriamo?

La discussione non può che ruotare su ciò...

Resta ancora da giustificare da parte mia una simile introduzione alla tematica della cooperazione sociale. La preoccupazione è che ciò di cui si parla in seguito venga visto come una 'moda', oppure sic et simpliciter come un nuovo campo di indagine o di lavoro, o magari un settore, o che so io in un continuum gradualistico oramai irritante quanto esiziale per ogni sforzo teorico.

Si confondono tra l'altro continuamente,

nel poco dibattito che c'è, piani tra loro diversi: ed allora sottolineiamo che una cosa è l'indagine sullo spessore di fenomeni comportamentali più o meno diffusi - di cui si parlerà prevalentemente appresso - ed altro è lo spessore per così dire 'oggettivo' del concetto di cooperazione sociale, che finisce inevitabilmente per fornire chiavi di rilettura di ciò che c'è stato, oltre che di anticipazione di ciò cui andiamo incontro.

Alla radice c'è la forza dirompente della realtà: le nostre condizioni collettive di vita, aggregazione, riflessione, ribellione, si sviluppano e vivono nella fitta ragnatela della sussunzione reale. Lo sforzo di analisi, a partire da tale... 'datità', fornisce anche fisiologicamente dei nuovi punti di snodo all'indietro, rivolti ad una diversa comprensione dell'accumulazione primitiva come della sussunzione formale.

Il pensiero di una età di mutamento radicale - e l'unico pensiero forte possibile sarà quello che riuscirà a 'pensare' la sussunzione reale! - non può che lavorare a ricostruire, anche, propri elementi di memoria, a riplasmare soprattutto secondo nuove prospettive il patrimonio acquisito.

Ancora una osservazione: queste tematiche avevano pur cominciato ad emergere, in modo più o meno chiaro, attorno al grande spartiacque del '77. E ben se ne comprende il perché: si tratta di una riflessione imposta, con la forza delle cose, al pensiero rivoluzionario degli anni '70 da un movimento in realtà impreveduto, e che poneva al centro di tutto la questione della qualità direttamente produttiva della forza-lavoro intellettuale.

La memoria gioca a tutti dei brutti scherzi! Stretta tra l'esaltante ricordo della fase alta di movimento e ciò che è poi successo,

essa ha finito per produrre una singolare 'censura' della riflessione in atto nel periodo successivo al '77, e che portava al proprio centro una faticosa comprensione - cessati i fumi delle semplificazioni di massa, ma in presenza di un movimento tutto in grado di opporsi, nella prassi e nella teoria, alle derive soggettivistiche montanti - della radicalità del passaggio che si veniva delineando.

Io ricordo bene alcune riflessioni promettenti, anche se con gli occhi di oggi chiaramente inadeguate, del filone di discussione cui appartenevo. Ma in forme diverse questa discussione attraversava tutte le componenti significative di movimento.

Poi c'è stata la cesura, del collettivo e del singolare, dell'agito come del pensato. E proprio quest'ultima appare oggi desolatamente - e mi auguro con una certa esagerazione - quasi definitiva, una sorta di prosciugamento alle radici dell'intuizione e della sperimentazione teorica comunista.

La miseria della situazione traspare naturalmente anche rispetto a ciò di cui parliamo: alla mancanza di un tessuto adeguato di comunicazione e di scambio di informazioni su comportamenti/dibattito, che è nelle cose, fanno riscontro degli schemi di approccio provenienti, nei migliori dei casi, dal bagaglio dell'operaismo d'annata. Il tutto introduce un certo pessimismo.

...La sussunzione reale è una ben severa maestra.

COOPERAZIONE SOCIALE, EGUALITARISMO MATERIALE, QUALITÀ DELLA VITA

Proviamo ad orientarci all'interno delle generali condizioni che sovrintendono alla ri-

produzione della giornata lavorativa sociale del soggetto che opera nel territorio metropolitano.

L'analisi deve sforzarsi di essere prima di tutto individuazione e verifica di differenze, di momenti di discontinuità rispetto al già noto. Nel nostro caso, va fatto ogni sforzo per prescindere dal terreno più oggettivo - e, sia pure precariamente, frequentato - delle coordinate spazio-temporali (mobilità e flessibilità delle condizioni di lavoro, si intende) per privilegiare l'altro asse, che per intanto possiamo definire quantità-qualità.

Non senza renderci conto che queste coordinate, dato il loro carattere strutturale nella scansione della giornata lavorativa sociale, possono essere lasciate ai margini solo entro certi limiti, pagando un inevitabile prezzo di forzatura e di precarietà del discorso; bisognerà tenerlo presente. E' possibile, ad esempio, a proposito di mobilità, lasciare sullo sfondo ogni discorso sull'asse nord-sud, sull'integrazione a livello mondiale del processo di sfruttamento, ma è pur vero che il territorio metropolitano vede coesistere il comando del ciclo produttivo multinazionale con la terziarizzazione più spinta, la crescente rarefazione della produzione immateriale con autentici .. inferni 'prekeynesiani' in espansione, e più puntualmente: la produzione qualificata di merce-comando con la produzione delle condizioni generali di riproduzione dei produttori di merce-comando. Ed è naturalmente in questo territorio che hanno luogo i processi di cui dobbiamo parlare!

Quanto al problema della flessibilità/tempo, credo sia evidente a tutti che le questioni della comunicazione e dell'immaginario ne sono talmente intrise da rendere assai dubbio, e problematico, il

mantenere ferma l'intenzione dichiarata di affrontare il nodo della qualità prescindendo dal 'tempo'.

Una ulteriore osservazione: non risulteranno appiattiti l'uno sull'altro gli aspetti più oggettivi - la 'natura' del lavoro nelle condizioni di accumulazione indotte dalla sussunzione reale - e quelli soggettivi - i comportamenti proletari, e le relative forme di aggregazione nel contesto indicato? Si tratta di una conseguenza inevitabile dell'autolimitazione proposta: in questo modo però, per dirla in termini semplificati, non si capisce più quando il discorso si riferisca alla cooperazione sociale dal punto di vista del capitale, e quando invece parliamo di cooperazione sociale nel senso di percorsi e forme di aggregazione proletarie!

Io penso che questo sia l'unico modo di accostarsi ai grossi fenomeni in atto, di cercare di definire un primo ambito di discorso: il nodo della qualità come accrescimento ed arricchimento delle capacità produttive propriamente umane del soggetto proletario diffuso / approfondimento ed allargamento nel contempo delle condizioni dell'accumulazione e della brutalità dello sfruttamento.

Storicamente - anche se appare strano dirlo perchè per le nostre vicende soggettive è questione dell'ieri! - questo modo di procedere è d'altra parte motivato: sono stati proprio i primi comportamenti di rottura della forzalavoro intellettuale nella seconda metà degli anni '70 a fornire la spia della mutata natura del lavoro all'ingresso nella sussunzione reale...

Insomma: no alla palude del modo di pensare gradualistico, ma sì, dieci volte sì, ad una poca di sana umiltà delle cose! Materialisticamente, non potrà che essere la prossima sortita all'aperto del 'general in-

tellekt' a sciogliere i principali nodi della teoria.

C'è tuttavia un percorso parziale di chiarificazione ed approfondimento, non disprezzabile, che possiamo per intanto affrontare da soli.

Riprendiamo il discorso: è stato isolato quest'asse, abbiamo detto qualità/quantità. Proviamo a procedere per polarità contrapposte: astrattamente, perchè nella realtà questa separazione radicale non si dà.

Il discorso, credo, diviene più esplicito se facciamo riferimento al ciclo di lotte trascorse. Si tratta di una progressiva socializzazione, scandita dalla figura egemone dell'operaio-massa, del ciclo di lotte egualitarie sugli obiettivi materiali partite dalle grandi fabbriche verso la fine degli anni '60. Ogni scolareto lo sa.

Anche alcuni tra i più salienti passaggi si possono ricordare: dal fiorire dei Comitati di Lotta sui trasporti nel territorio veneto all'inizio dei '70, alle esperienze di massa romane sulla casa di qualche anno dopo, alle liste di lotta dei disoccupati napoletani: quest'ultimo punto alto di riferimento, intriso ormai dei comportamenti dei giovani proletari urbani del '77, tende per altro a debordare, presenta già elementi di estraneità rispetto al grande ciclo al tramonto. (Probabilmente l'estate del '79 a Torino è stata altrettanto importante, ma non è rimasto nessuno "vivo" per raccontarla al maturo reduce dai patrii "istituti"...)

E' dunque ben chiaro che cosa intendiamo per quantità: le forme di aggregazione, in fabbrica e nella società, sui vari obiettivi materiali, ruotanti attorno al reddito. Le quantità indicano/determinano i rapporti di forza tra le classi: è il regno della misura.

A suo tempo vennero giustamente ingi-

gantiti dal miglior pensiero operaista i tratti tipici del capitale keynesiano, la sua nuova dimensione di socialità: tuttavia, per capirsi, sempre ..sussunzione formale era! (anche se, - e non sarà male ripetercelo fino alla noia - è attraverso il grande scontro tra questa figura capitalistica e l'operaio-massa che si consuma il rapporto comando/valore come forma egemonica, omnesplicitiva dello sfruttamento: come misura, ancora!)

Diviene allora chiaro in che cosa consiste l'altro polo di questo asse. Ho usato l'espressione "qualità della vita" che rimane, a mio avviso, adeguata a indicare questo fenomeno, anche se spesso, per tale via, vengono reintrodotti surrettiziamente elementi e tematiche di taglio tradizionale.

Si tratta di fare riferimento ad un insieme di bisogni esplicitamente collocabili "oltre la riproduzione materiale", quindi, brutalmente, al di là della sfera economica. Proprio i processi di lotta e di autovalorizzazione che ci stanno alle spalle portano d'altra parte in primo piano la questione dell'autodeterminazione dell'esistenza individuale e collettiva.

In altri termini, qualità della vita significa l'insieme dei processi e delle interrelazioni tramite le quali si affermano identità sociali tendenzialmente collettive, ma connotate dal prevalente carattere di "aggregazioni elettive".

E' fin troppo facile individuare queste linee di percorso, questi aspetti di novità nella struttura stessa dei bisogni dell'individuo metropolitano, che tutti insieme rappresentano l'elemento irriducibilmente "altro", nuovo e diverso rispetto alle fasi precedenti dello scontro di classe, come indissolubilmente connessi alla modificata natura del lavoro, alla qualità direttamente produttiva del lavoro intellettuale,

ecc.

Di troppa linearità, peraltro, si può anche morire, come vedremo. Ma anche rimanendo strettamente in tema, è evidente come si pongano problemi di non agevole soluzione: ad alcuni è probabilmente impossibile rispondere in questa fase di assestamento della sussunzione reale, ad altri saprebbe certamente rispondere una risorta prassi di inchiesta sociale, di cui pare perso anche il ricordo...

Un nodo a mio avviso importantissimo, da cui è però giocoforza tenersi alla larga: il rapporto tra rifiuto del lavoro e produzione immateriale in presenza di percorsi di autovalorizzazione "intellettuale" del soggetto inserito nelle fasce non inferiori della produzione di comando. Questo per dare la spia di ciò che non sappiamo.

Qualche tassello va intanto a posto! Il venir meno della legge del valore, l'impossibilità di usare ancora come elemento centrale il rapporto comando-valore per misurare il livello di sfruttamento a queste dimensioni di socializzazione del capitale (di capitale fisso socialmente accumulato) evidenzia la centralità produttiva di un processo già in atto da non poco tempo, ma la cui denuncia, per così dire, è sempre stata patrimonio esclusivo degli utopisti catastrofici - a sinistra, malgrado tutto, sostengo io! - ed i vari "post" sul versante dell'opportunismo.

L'equivalente della grande macchina a livello sociale complessivo ha finito per rivelarsi la struttura mass-mediatica, la produzione di comunicazione, informazione: la dis-identificazione informatica.

Si può obiettare che c'è un filone teorico e letterario non proprio giovanissimo su questi temi. E' vero. I migliori omaggi, allora, alla capacità prefigurativa della grande scuola dei vari Huxley, ecc.

Dal punto di vista dell'oggi potremmo tranquillamente, e ingenerosamente, concludere che ci avevano azzeccato molto poco, quasi per nulla, ma l'anticipazione di fenomeni in marcia, e compiutamente giunti a sviluppo solo nella sussunzione reale, era viva. E soprattutto, quanto più sano era quel moralismo sdegnato eppur composto rispetto all'ambiguo, straripante antropologismo dei dotti d'adesso!

Ritorniamo al particolare ruolo dis-identificante della produzione di informazione. Essa appare la chiave, o meglio l'ordito attorno al quale si organizza il generale sistema di controllo. In primis sugli addetti alla produzione di merce-comando, naturalmente. Rispetto alle varie fasi di tale "ciclo", per altro, dovrebbe essere possibile anche un'analisi quantitativa: ricerca-progettazione, sviluppo, controllo, distribuzione dei cicli produttivi diffusi su scala multinazionale... sotto una certa faccia la merce-comando è pure una merce "quasi" come le altre!

Più in generale questo sistema di controllo si estende su tutto l'arco della prassi e dell'immaginario sociale: disciplina e controllo tendenzialmente individualizzati, particolarmente irrelati a quella fascia di comportamenti, aggregazione ed attività produttiva in cui vedremo essenzialmente consistere lo specifico odierno della cooperazione sociale.

Ritorniamo alla nostra polarizzazione; una pericolosa simmetria si spalanca di fronte al ragionamento, ed è la tentazione di assegnare quantità e qualità rispettivamente come forme/percorsi dell'aggregazione proletaria nella sussunzione formale e nella sussunzione reale (operaio-massa versus operaio sociale, in altri termini).

In questa direzione in effetti va fatto un primo risoluto passo; ma solo quello.

Esperienze di lotta che si rifacciano direttamente al ciclo precedente, nel senso di essere fondate sul reddito come su ogni altro immaginabile **vettore generale quantitativamente egualitario e materialmente misurabile**, stanno alle nostre spalle, e bisognerà farsene una ragione una volta per tutte!

E' certo che non si mette in discussione la questione del reddito; voglio però affermare che uno schema aggregativo lineare, orizzontale di questo genere, proprio quello d'altra parte che aveva consentito le più alte forme di antagonismo dispiegato di massa lungo il grande arco di lotte che ci sta alle spalle, è destinato a non raggiungere neppure più la possibilità di venire in essere, se ci riferiamo ad una soglia di dimensioni significative.

Non capirlo, significherà inseguire per il tempo a venire il fantasma degli autoconvocati, a mo' di vascello dell'Olandese Volante!

So bene che sono coinvolti grossi discorsi che riguardano le coordinate spaziotemporali, che qui abbiamo tralasciato. Segmentizzazione del mercato del lavoro, processi di deterritorializzazione e di abbassamento delle condizioni di vita: frutti di una vittoria capitalistica che si potrebbe pensare di rimontare, proprio rilanciando un ciclo sui bisogni materiali...

Ma è precisamente quest'altro polo, quello della natura del lavoro e dell'estrema articolazione delle valenze che ruotano attorno alla cooperazione sociale, che ci fornisce una risposta definitiva: è venuta in altre parole meno la caratteristica identificante "per sé", unificante su scala generale, delle parole d'ordine materiali... "à la seventies". Parlando di alcuni specifici nodi attuali ci torneremo.

E' però altrettanto vero, palpabile, che al-

l'interno di qualsiasi fenomeno di cooperazione sociale odierna, attorno a qualsiasi nodo di aggregazione o di identità, la pressione sul reddito si esercita in modo assolutamente rilevante. Proprio per questo dobbiamo guardarci dal compiere l'altro passo, dall'applicare la simmetricità pericolosa delineata più sopra: definire il polo della qualità "per sé", come identificatorio, unificante potenzialmente su scala generale nella sussunzione reale.

Ritorniamo pure a cose già dette: non esiste un passaggio dalla produzione materiale a quella immateriale, dal comando-valore al controllo informatico, che si lascia alla spalle qualcosa come una buccia vuota.

Attorno alla massa di capitale fisso socialmente accumulato si è realizzato un processo qualitativo immane, oggi appena intuibile, di approfondimento dello sfruttamento come di potenzialità di sviluppo umano, ma questo passaggio si è portato dietro tutto. Uno sfondamento verticale, in altri termini (altra faccia, quella reale, dello "sfondamento dei limiti dello sviluppo" esaltato dagli apologeti scienziati della nuova figura capitalistica...)! Qui, per non perdere il filo, ci interessa ribadire che Ravenna ed il proletariato algerino, ma anche interi cicli industriali dominati dalla figura dell'operaio-massa, sono tutti ben dentro la sussunzione reale.

L'aspetto quantitativo egualitario, che per comodità chiamiamo reddito, è quindi non solo tuttora ben vivo nei fenomeni di cooperazione cui ci riferiamo, ma destinato a rimanerli, legato com'è alla resistenza alla disgregazione del tessuto sociale, alla messa in moto di meccanismi di solidarietà, al suo intrecciarsi con comportamenti privi di rappresentazione. L'ipotesi che si fa è che esso dovrà però essere definito

per l'avvenire in **termini relazionali**, attraverso il rapporto puntuale con la qualità.

COOPERAZIONE SOCIALE ED IDENTITÀ

Un'osservazione che si potrebbe fare è questa: se davvero c'è stato un simile passaggio epocale, nelle forme dell'accumulazione come nella natura dei processi di lavoro e nelle dimensioni della mobilità, non sarà inevitabile, ci piaccia o meno, che nuovi movimenti di opposizione su scala significativa all'iniziativa capitalistica possano prendere piede solo a partire da questo nodo della qualità, una volta pagati tutti i pedaggi che si saranno resi necessari?

In fondo l'introduzione della catena di montaggio a suo tempo ha non solo sconfitto, ma fatto sparire perfino la memoria della composizione politica che aveva condotto il precedente, altissimo ciclo di lotte.

Dominerebbe la scena un oggettivismo rigido, "classico", orientato su tempi lunghissimi; di nuovo il discorso sull'attesa del nuovo ciclo, in forma più raffinata - quanto opportunistica però! - rispetto a chi si balocca ancora con l'idea balzana di ridare vita ad un percorso tipo anni '60-'70, giocando sugli stessi moltiplicatori generali.

Si può dare una prima risposta volontaristica, del tutto insoddisfacente quindi, a tale approccio paralizzante: seguendo un simile schema ci sarebbe ben poco tratto per la memoria delle lotte, nessuno per l'esperienza fisica dei soggetti che tuttora dibattono. Esso andrebbe quindi scartato per... manifesta odiosità!

Con maggior pregnanza, che però ci porterebbe dritti fuori tema, si dovrebbe obiet-

tare che fare un discorso di ciclo di lungo periodo è cosa da prendere al giorno d'oggi assai con le molle: la particolare accelerazione-instabilità determinata dalla struttura scientifico-produttiva a questo stadio della sussunzione reale rende verosimilmente priva di senso, ab origine, una riedizione di oggettivismo di tal fatta (non è il caso di approfondire: sia chiaro che l'idea corre non tanto al deserto radioattivo, quanto alle scienze biogenetiche ed affini, e più in generale allo sfondamento - adesso sì la parola è esatta! - del rapporto uomo/natura che si viene delineando).

La critica definitiva è però un'altra. Si tende ancora una volta a ragionare in termini lineari, diretti, tipo passaggio "da" "a". Qui c'è stata invece una dislocazione: gli aspetti più sottili del controllo informatico convivono con lo sfruttamento quantitativo più bestiale, non solo nel rapporto centro-periferia, in cui la mobilità acquista i caratteri di una rinnovata "tratta", ma nel cuore stesso dell'impero.

Se agli obiettivi egualitari materiali è tolta la forza direttamente unificante e costitutiva di identità antagonista, nessun percorso di acquisizione ricca di identità all'interno della moderna cooperazione sociale potrà manifestamente svilupparsi senza essere costretto ad affrontare i nodi dell'attacco sulle condizioni materiali di riproduzione (salario, tempo, mobilità territoriale) oltre che la pressione sul livello delle strutture disidentificanti centrali del comando/informazione.

E per concludere, una ipotesi del tipo di quella abbozzata sopra prevederebbe una totale rottura con i fenomeni di autovalorizzazione sviluppatasi nell'arco di oltre quindici anni, una frantumazione e scomposizione portata fino alle estreme

conseguenze. In forme così estreme, si tratta di uno scenario affatto improbabile. Anche se, bisogna aggiungere, c'è egualmente poco da stare allegri.

Diamo finalmente un'occhiata più da vicino a queste diverse manifestazioni di una realtà informe e contraddittoria, per vedere se esse possono essere riportate a grandi linee all'interno del quadro delineato, e fornire determinazioni ulteriori.

Sicuramente allora vi rientra l'attuale, crescente frammentazione per piccoli gruppi delle lotte e tematiche sindacali. Per essere chiari, rispetto alle identità sociali cui ci riferiamo si tratta di un binario morto: la crisi è affrontata ripercorrendo all'inverso le linee aggregative della divisione capitalistica della forza-lavoro. Naturalmente il fenomeno assurge a rilievo politico - soprattutto rispetto alle scelte che finiranno per prevalere al suo interno - e potrà per questa via contribuire a creare condizioni significative, in bene od in male, rispetto ai percorsi di cooperazione sociale che qui ci interessano.

Aggiungiamo, per chiudere un discorso vecchio: da parte di alcuni di questi aggregati sono state portate avanti - o meglio: vengono tuttora condotte, almeno nel pubblico impiego - lotte egualitarie importanti e di forte impatto. Lo schema quindi funziona, sia pure con corto respiro: ma sempre per frazioni di soggetto collettivo già in vario modo identificati attorno ad altri nodi o "qualità".

Andiamo avanti. Rientrano nel campo di questa realtà una serie di esperienze associazionistiche ruotanti, a vario titolo, per lo più attorno all'universo dei verdi, e comunque dei fenomeni ambientalisti; mi riferisco a quelle iniziative qualitative che si sono sviluppate per aggregazione elettiva su singole tematiche rilevanti.

C'è da annegarsi nella varietà, ma un singolo esempio provocatorio potrebbe bastare. Secondo me non c'è da dubitare che la tematica della vivisezione sia ormai collocata non solo in una zona nevralgica del "sentimento diffuso", ma investa la questione cruciale della produzione della merce "vita animale per esperimenti", mercato per altro in rapida e drammatica - anche qualitativamente - espansione.

Siamo di necessità al di fuori, completamente al di fuori, del vecchio associazionismo d'opinione interno alla "società civile", del tutto slegato dai rapporti tra le classi e sganciato dalle realtà sociali e produttive. (Ne siamo al di fuori comunque, intendo; seguendo questo esempio, è facile trovare dei complici, per capirsi, e si potrebbe andare a vedere quanto le grandi imprese che sono legate al circuito vita-per-esperimenti sovvenzionino pseudo-attività ambientaliste... quello che non si trova più, a parte i sentimenti - da condividere - e la comprensione più o meno limitata dei singoli, è la nicchia degli amici degli animali esterni a tutto il resto). Gli esempi sono naturalmente molteplici, anche più direttamente legati ad attività propriamente produttive (pensiamo alle diverse esperienze in campo agro-naturalistico, ecc.). Per adesso fermiamoci: la conclusione a mio avviso è che la forma associazionistica, di aggregazione elettiva a tema, diventi un veicolo attraverso cui si esprimono vari aspetti, passaggi, comportamenti soggettivi strettamente inerenti alle dimensioni odierne della cooperazione sociale.

Il contenitore che stiamo delineando comprende altrettanto sicuramente la rete delle esperienze culturali o simili autovalorizzanti, di svariate dimensioni e segno. Al loro interno vivono i momenti di

autoidentificazione più radicati, e quindi troviamo il meglio ed il peggio dell'interno fenomeno. Sotto altro profilo va ricordato che questo è il filone "convalidato" della tendenza, quello che si sviluppa ed è stato individuato da più tempo; il dibattito sulla comunicazione sociale, più di sfuggita sulla valorizzazione capitalistica della forza invenzione, cominciarono a svilupparsi anni fa in relazione al prendere piede di simili manifestazioni.

Sul fronte estremo rientrano ambigualmente nel quadro prospettato i vari tentativi ed esperienze di autovalorizzazione economica nei loro tormentati, difficili rapporti con il mercato. Cooperazione sociale o mero effetto della segmentizzazione del mercato del lavoro? Certamente la qualificazione sarà eteronoma rispetto al problema della - come dire? - collocazione economica...

Ho lasciata da ultimo la determinazione più interna, essenziale alla modificata natura del lavoro; la produzione di comando. Questo è un regno di confine, in certo senso un... primo livello della sussunzione reale, in cui dovrebbero funzionare ancora, in parte, indicatori materiali, misure; dovrebbe quindi risultare meno problematico, sfuggente da affrontare. Esiste insomma uno strato specifico di produttori di beni immateriali su cui comportamenti, percorsi, rapporti conflittuali con la macchina produttiva non si sa praticamente nulla. Sulla drammaticità di ciò è inutile soffermarsi.

Questo coacervo di comportamenti e percorsi, variamente intrecciati tra loro ed irrelati al passaggio nella qualità dell'accumulazione capitalistica, costituisce la realtà del fenomeno che cercavamo.

Determinato questo primo ambito, si vede

come sia possibile correggere l'eccessivo appiattimento precedente. Diciamo allora: il discorso sulla cooperazione sociale si riferisce ai comportamenti soggettivi diffusi, però visti, per capirci, nella loro oggettività. L'insieme di esperienze di aggregazione e di vittorie parziali, di sconfitte e disgregazioni, di arricchimento, di nodi irrisolti ed approfondimento di socialità, di creatività produttiva e di sottoposizione bestiale allo sfruttamento, di umiliazione come di esaltazione nell'immaginario del nuovo soggetto, di presa di coscienza intermittente della realtà e della natura del dominio, che tutti insieme costituiscono la trama del gigantesco opus collettivo in cui siamo inseriti.

Finiremo per costruire a nostra volta cattedrali al Dominio?

La domanda appare retorica, ma non si può non prendere atto degli esiti deludenti, sino ad ora, di questo genere di esperienze. Meno che mai vorrei che quanto detto sopra si presentasse come una irresponsabile apologia di "tempi nuovi". Consideriamo ancora le realtà associazionistiche "elettive" variamente legate alle nuove forme di cooperazione sociale (mettiamola pure così). Se guardiamo quello che finora s'è sviluppato lungo questi esperimenti, il giudizio è pesante.

Va preso atto della esilità, della debolezza delle iniziative determinatasi in questi anni con questa forma, a volte ambigue o di scarso rilievo in partenza, a volte validissime nell'individuazione di specifici, importanti nodi, ma complessivamente oggi nel ghetto.

Certo, viene in mente a riguardo la iattura del ceto politico residuale, legione straniera reduce da ogni disonore e da ogni infamia, che vi si è precipitato sopra - previa

ennesima ripittura della propria immagine - appena ne ha percepito l'importanza crescente.

Non sarò io a sottovalutare questo aspetto! Ma non si può farne una spiegazione onnicomprensiva.

Rispetto ad alcune realtà in forma più macroscopica, ma in maniera più generale per tutte le forme viste nel paragrafo precedente, esiste una fossilizzazione, una mancanza di interrelazioni adeguate che isola, taglia fuori i singoli tentativi dal nodo della costruzione, anche parziale, di identità sociali.

Congiurano a ciò l'inadeguatezza terribile delle analisi, la cesura nella memoria rispetto ai movimenti, la trappola della politica tramite opinione pubblica e media a tutta scapito degli stessi aspetti associazionistici - trappola cercata e voluta quasi sempre, bisogna dire - in cui questa gente puntualmente cade, e più in generale il peso della grande segmentazione, priva di strumenti - anche solo interpretativi, - di recupero.

Riassumendo, possiamo dire che il polo della qualità, nei limiti in cui naturalmente è possibile analizzarlo in forma separata, presenta un volto bloccato. I percorsi di ricerca di forme di identità parziale da parte delle esperienze che vivono al suo interno appaiono piuttosto chiusi nell'angolo, ed a dire il vero non è probabile che tale stato di cose possa modificarsi a breve giro.

Il quadro generale più recente è quello di una progressiva inevitabile degradazione dei vecchi referenti aggreganti di massa, ma con perdita secca dei livelli di solidarietà, mentre prevalgono, nella ricerca di nuove forme parziali di identità, aspetti di miserie, fuga, appena corretti dalla fiamma di grandi movimenti su specifiche te-

matiche.

Chiarito tutto ciò, io penso che sarebbe egualmente sbagliato sottovalutare la dimensione complessiva delle molteplici forme di sperimentazione in atto nel tessuto sociale. Nelle uniche situazioni in cui ha preso corpo, negli ultimi anni, un movimento generale - sulla pace, poi più seriamente sul nucleare - questo insieme di realtà è pur venuto a galla, si è fatto vedere. Si può realmente ipotizzare una peculiare "forma movimento" adatta al tempo presente, solo che una simile ipotesi ci aiuta a qualificare il problema, non a risolverlo!

Voglio dire: uno schema di lettura del reale che vede lo sviluppo di momenti separati di acquisizione di identità parziali a vario livello intrecciate, che solo attorno a tematiche decisive o comunque a scadenze particolari trovano unificazione per poi tornare a percorsi parziali autovalorizzanti, va benissimo, per certi versi è addirittura affascinante e ricco di evidenti possibilità di sviluppo, però deve riuscire a dimostrare di esistere come tale!

In assenza di un ricco intreccio di esperienze, saperi ed identità, continuiamo ad avere solo cristalli isolati che usano di certe scadenze come occasioni per rovesciare la tendenza e riuscire a socializzarsi per un attimo, salvo tornare il tutto a frantumarsi un attimo dopo. Esiste una soglia, insomma: al di qua di essa certi processi non si innestano, o comunque rimangono estremamente instabili, reversibili.

Il ragionamento condotto per polarizzazione ha dato i frutti che poteva dare: ha consentito cioè una proiezione ingrandita, libera dai vincoli e dagli intrecci che si trovano nella realtà contingente, di taluni aspetti salienti, ed intrinsecamente contraddittori, che vivono nel fenomeno della

moderna cooperazione. Partiti da uno sforzo di orientarci all'interno delle generali condizioni che sovrintendono alla riproduzione della giornata lavorativa sociale, si è anche finita per liberare una discreta possibilità di confusione...

All'estremo opposto, della nuda pratica, le esperienze condotte sul terreno della cooperazione sfuggono certamente a questo eccesso di astrazione - le scelte che si fanno e le risposte che si danno costituiscono esse stesse, a ben vedere, l'ordito della propria disciplina - ma lasciano aperta la strada al piccolo cabotaggio, al più bieco opportunismo, quanto meno alla navigazione a vista.

Esiste un percorso corretto in mezzo a tutto questo? Prima di tutto, andrebbe individuato rispetto a che...

Voglio dire questo: c'è ampio spazio per ogni tipo di opzione reciprocamente irriducibile, da parte di chi si misura con queste nuove manifestazioni di cooperazione sociale. C'è sicuramente spazio, per fare un esempio, per qualsiasi sorta di operazione opportunistica tesa a cancellare il momento della soggettività - il ruolo di "comunità antagoniste", oggi; in senso globale, il discorso andrà a parare sulla costituzione soggettiva di massa separata... - dall'orizzonte teorico-politico della sussunzione reale, o a diluirlo nel millenarismo.

Spazio a dire il vero ce n'è probabilmente anche per pidocchiose velleità "tardo-leniniste" di diverso segno, ed aspettiamo solo che la cultura m.l., con i suoi soliti annetti di ritardo, arrivi a focalizzare il problema e il ruolo che potrà giocarvi...

Altrettanto può dirsi però di ogni percorso di sopravvivenza a zig-zag, che cerca di affidarsi ora all'uno ora all'altro occasionale ed apparente moltiplicatore mordendo-

si la coda. E poi c'è spazio per tutte le pazzie...

Sarà senz'altro vero che un 'corretto percorso' oggi costituisce un mito, ma una stella polare in questo caotico assestamento della sussunzione reale esiste: il vero nodo obiettivo è quello della **conquista e definizione di una nuova identità collettiva proletaria nella metropoli dell'impero**.

Disvelamento progressivo, acquisizione di peso specifico, mi si consenta l'immagine, del soggetto adeguato ad affrontare il Dominio nel mondo in cui siamo entrati spesso a nostra insaputa. Ragionare sulla base di tale opzione - l'unica autentica discriminante fruibile oggi - significa, rispetto alla questione della qualità, e ritornando quindi al tema specifico da cui si stava decollando, affrontare il mondo della odierna cooperazione sociale privilegiando percorsi parziali, aggregazioni 'locali', elettive.

Mi riferisco in primis ad una intersecazione puntuale, feconda, di quelli che avevo chiamato due poli. Un simile intreccio - in modo generico: tra pressione sul reddito ed aspetti di qualità della vita - può forse dar vita a millanta pastrocchi e fallimenti. Lo sta facendo anzi, perchè rappresenta il cammino empiricamente più battuto, la tendenza naturale e confusa in chi conduce certe esperienze; ma può anche riuscire a fornire modelli non banali di percorsi rivolti all'acquisizione di identità tendenzialmente collettive, e già nella loro attuale inevitabile parzialità costitutive per intanto di aggregazioni comunitarie consistenti e variegate... 'cooperanti' in senso proprio, alla fine!

La costruzione corretta di simili esperienze, che è una possibilità concreta dell'og-

gi, è anche qualcosa su cui si può lavorare senza attendere grandi eventi, e non vedo perchè la questione vada tanto sottovalutata.

Capisco che per altri versi l'atteggiamento appaia contraddittorio: se il discorso diventa quello di esperienze puntuali, tendenzialmente paradigmatiche, non si tratta in fondo di una specie di agiografia della confusione presente? Mi pare piuttosto vero che questo guazzabuglio privo di apparenti grandi eventi che è la nostra attualità si presenti **denso di elementi costitutivi** e saperlo attraversare con metodo. Si tratterebbe in fondo di riuscire a trasformare in proficua sperimentazione (e inchiesta, prima ancora!) quello che la gran parte di queste esperienze fanno già, rincorrendo episodicamente ora obiettivi materiali di sopravvivenza con l'acqua alla gola, magari con lo sguardo indietro agli anni '70, ora lasciandosi trascinare più o meno riottosamente su terreni ineludibili, spesso con la riserva mentale di fare una concessione alla moda, un arretramento dovuto ai tempi: le cose serie sono/sarebbero altre!

L'elemento quantità, all'interno del fenomeno di cui parliamo, è quello caratterizzato da **territorialità, aggregazione orizzontale**, e naturalmente **misurabilità** (degli obbiettivi, prima di tutto; del rapporto con il tempo; delle relazioni tra strati sociali all'interno di 'blocchi' specificatamente dati, in senso locale, come residuo storico e come stratificazioni più recenti; ec..).

Come interagiscono con tutto ciò i fenomeni qualitativi, legati alla modificazione della natura del lavoro e ai meccanismi di aggregazione e autoriconoscimento comunicativi, che ovviamente sono per definizione non-territoriali? E viceversa, quali

sedimentazioni fruttuose se ne possono sviluppare: come potrà riqualificarsi l'elemento della territorialità dentro questi complessi fenomeni di cooperazione sociale?

Non mi sembrano proprio problemi secondari.

Se l'analisi ci porta ad evidenziare il ruolo che giocano le aggregazioni locali che 'vivono' il nodo della qualità, bisognerà cercare anche di formulare qualche criterio adatto a tali realtà, senza rimandare ogni volta a processi galattici.

Pianamente allora. Di fronte a certi comportamenti diffusi è il caso di chiedersi: queste spinte rientrano nella tendenza che si è individuata nelle pagine precedenti, ne costituiscono espressione significativa, o risultano invece sottomisura, o magari organicamente, costituzionalmente straviate?

E più in profondità: siamo volta a volta in presenza di momenti di aggregazione qualitativa, manifestazioni anche potenziali di quei percorsi elettivo-comunitari che dovrebbero muovere all'acquisizione di identità parziali dentro il quadro complessivo tracciato (con linguaggio 'politico' diremmo: la faccia propriamente soggettiva all'interno del fenomeno della 'nuova cooperazione sociale')?

Non un sostitutivo di una vera inchiesta; ma un agile, anche superficiale vademecum di pronto uso...

Vediamo allora entro quali limiti sia possibile stabilirne un criterio di massima e magari qualche parametro, più articolato, di valutazione.

Il criterio non può a mio avviso che essere generalissimo e cioè: tutte queste esperienze quando riproducono aggregazione, socialità, costruzione su scala anche ridotta di canali attivi di solidarietà, posso-

no rientrare a grandi linee nel discorso di campo che tentiamo di definire, altrimenti no. E' un criterio assai largo - anche se, purtroppo, basta probabilmente a tagliare fuori gran parte di ciò che c'è in giro... - che dovrebbe insegnare a tutti un po' di umiltà.

Si possono inoltre evidenziare alcuni parametri per rendere maggiormente fruibile tale criterio.

Il primo, quello che in fondo fa da cartina di tornasole, è dato dall'egualitarismo o meno vigente all'interno di simili esperienze: strutture, meccanismi decisionali, interazione soggettiva, aspetti 'normativi' e salariali quando di questo si tratta. E' una materia in cui c'è solo da coniugare semplicità con rigore: si capiscono subito molte cose, anche perchè non c'è possibilità di barare.

Altri parametri si intrecciano: quello in primo luogo del rapporto con i movimenti esistenti. Pace, nucleare, ambiente; certo è generico, come lo sono state peraltro queste parole d'ordine. Se si svilupperà un'autentica connotazione strutturale ecologica - che è ben altro dall'ambientalismo, espressione di difensivismo 'riformista' nella migliore delle ipotesi! Peccato non parlarne qui - dei nuovi movimenti, crescerà di conseguenza di spessore anche questo parametro.

Nel conto, considerando le determinazioni produttive planetarie della sussunzione reale, vanno poste la solidarietà rispetto al proletariato periferico e alle sue lotte, con pure l'attenzione alla ripresa di forme aggressive e moderne di razzismo e discriminazione - fenomeni oggi 'direttamente produttivi', mi permetto di osservare! - nello stesso centro del capitale. Sia chiaro: si tratta di autoriconoscimento come relazione a grandi linee, tratti

salienti di identità sociale-culturale, non di necessaria disponibilità politica!

Altro parametro, probabilmente più difficile da interiorizzare per arte provenienti culturalmente dal movimento degli anni '70, ma legato a doppio filo alla questione della creatività e dell'autovalorizzazione della forza-invenzione rispetto all'appropriazione capitalistica, è quello della presenza in simili esperienze di elementi qualificanti rispetto alle specifiche pratiche che vengono condotte. Quando si parla di lavori socialmente utili - espressione troppo generica, pericolosamente neutra comunque! - si sfiora il problema. Insomma: se il tuo campo determinato è la comunicazione sociale, devi sforzarti di essere almeno in minima parte 'utile' - creativo, perchè no? - nella comunicazione sociale, se fai una comunità agricola idem, se svolgi prassi di autovalorizzazione culturale in un centro sociale occupato.. più che mai!

Nella logica di queste pagine, il discorso dovrebbe essere chiarissimo, anche se gli accostamenti lievemente provocatori possono renderlo alquanto duro da mandar giù.

Punto estremamente delicato è poi quello dei rapporti con la sfera istituzionale; estraneità, finanziamento o meno da Enti ed organizzazioni politiche o cose similari, e nell'un caso tipo di relazioni: puramente strumentali - nei limiti in cui ciò sia possibile 'sotto il sole' - oppure più o meno articolate giù giù fino alla 'corsa parallela' (si tralascia evidentemente l'organicità, perchè nessuno degli altri parametri allora funzionerebbe).

Un'avvertenza: quanto detto vale per il rapporto tra identità e istituzioni. Questioni delicate, ma contorni abbastanza precisi al quadro d'insieme, se non troppo

LAVORO, MOVIMENTI



G. LAVANCO: Il soggetto, l'evento, il progetto, l'ambiente ed altri preamboli. Note sulle lotte ecologiste all'inizio del XXI secolo.
M. MELOTTI: Appunti per la rifondazione di un immaginario antagonista.
AA.VV.: Forme sindacali e sussunzione reale.

G. LAVANCO

Il soggetto, l'evento, il progetto, l'ambiente ed altri preamboli. Note sulle lotte ecologiste all'inizio del XXI secolo.

"Dal cielo osserva tutt'intorno la terra, seduto sull'avvoltoio di ferro."

W. Majakovskij, *Fiaba del disertore*

1. UNA PRIMA DICOTOMIA: AMBIENTE/DOMINIO

Non sono pochi i problemi che il movimento antagonista deve porsi quando affronta la maggioranza delle questioni connesse all'iniziativa ecologista, così come alle tematiche sull'ambiente. Molti di essi dipendono probabilmente da un ritardo analitico che ancora ci appartiene come residuale di una semplificazione della conflittualità sociale. Eredi della convinzione che la merce medi la dialettica uomo/natura, spesso si è scelto di inserire le tematiche della distruzione dell'ambiente in contesti di negazione dello spreco, così come subalternità del rapporto uomo/natura alle più immediate conflittualità di classe.

La linearità -presunta- del dominio di classe nella società, ha spesso convinto di una inevitabilità, o meglio, di una controllabilità delle dinamiche di evoluzione dell'ambiente.

Sono sempre maggiori gli studi -si pensi alle ricerche di Adelino Zanini -che sottolineano come anche la sinistra di classe sia stata contagiata da un'adesione acritica

ca alle ideologie "sviluppiste", all'uso cioè in senso indiscriminato dell'ambiente nel senso, di eco positivista, di una subalternità di esso all'uomo. Sul panorama teorico solo recentemente si sono affermate le ipotesi di lettura della realtà come struttura di **ecosistemi** in relazione fra essi.

Nonostante ciò tutt'oggi accade spesso di leggere all'interno del movimento antagonista posizioni ancorate alla conflittualità **sviluppo/sottosviluppo**, assai lontane da una precisa valutazione delle logiche del dominio e delle iniziative della soggettività antagonista.

In riferimento, infatti, proprio allo strutturarsi del dominio, si è ancora lontani dal liberarsi dall'idea di un comando articolato nel mantenere lo sviluppo, anche se non dovrebbe ormai essere ambiguo per nessuno che il comando utilizza le logiche dello sviluppo con la stessa potenzialità pervasiva delle logiche del sottosviluppo. Qui non si tratta di pensare allo spreco dell'ambiente come ad un "errore", quanto ad una logica dello spreco, ad una sua istituzionalizzazione -come scriverebbe Bucharin oggi.

Non è questo il luogo per riepilogare tutte le questioni, benché proprio gli elementi che qui abbiamo posto ci permettono di

modificare la nostra riflessione con una ulteriore dicotomia.

2. UNA SECONDA DICOTOMIA: NORD/SUD.

Dobbiamo ancora fare estesamente i conti con le dinamiche conflittuali oggi. Dovremo intanto abituarci ad una conflittualità a chiazze, all'interno della quale soggettività alternative spesso si confrontano, stabilendo relazioni comunicative e non organizzative.

Dovremo anche analizzare nel dettaglio la diversa localizzazione geografica dello scontro.

In questo senso è opportuno liberarsi dalla centralità, dell'analisi del dominio per mettere a fuoco l'aggregarsi ed il disaggregarsi della soggettività antagonista. Non è un problema nuovo. Già Marx si era espressamente soffermato sulle dinamiche sociali di estensione e localizzazione del conflitto, anche se al suo tempo non erano facilmente prevedibili gli esiti di una politica capitalistica di spoliamento dell'emisfero sud del globo. E' proprio sulle lotte ambientaliste che è possibile ridisegnare una diversa fisionomia della soggettività. La dicotomia nord/sud, infatti,

ti, appartiene proprio alla diversa concezione del rapporto fra scontro e territorio. Il conflitto che andiamo osservando non appartiene più alla riproducibilità del valore, o almeno non solo ad essa, quanto alla determinazione spaziale della valorizzazione stessa.

Nell'emisfero sud le tracce della distruzione del territorio sono ancor più evidenti che in quello nord, comune la protervia capitalistica nel considerare l'ambiente una fonte inesauribile. Dal punto di vista della società questo significa che i temi della qualità della vita finiscono con l'intrecciarsi con quelli dell'antimperialismo, dello spazio di esistenza soggettiva.

Un esempio valga per tutti: recentemente il movimento ambientalista, in particolare quello francese, ha posto con forza la questione del reddito garantito come questione "ambientale", come prassi della soggettività che si organizza per affermare il suo diritto all'esistenza.

3. MERIDIONALIZZARE LO SPAZIO.

Le dicotomie qui osservate ammettono un chiave interpretativa comune: abbiamo assistito ad una meridionalizzazione del territorio. Città industriali, megalopoli del capitale, frenetiche strutture della produzione sociale e della distribuzione valorizzativa, hanno subito costantemente un processo di scotomizzazione, che aveva come scopo l'affermazione semplificativa dei margini di profitto del capitale. Tale processo di meridionalizzazione si può distinguere per almeno tre caratteristiche.

a) Il primo elemento a modificarsi è stato proprio quello della relazione capitale/sapere. Un sapere meridionalizzato si identifica in quanto egemonia del comando sul sapere. Ma in quanto tale è un sapere

bloccato, all'interno del suo blocco si sono così potuti affermare saperi possibili, saperi soggettivi in grado di cogliere le articolazioni della scienza del comando e delle sue forme applicate. E' lo spazio dello scontro sull'energia, della critica radicale alla tecnologizzazione valorizzativa, alla colonizzazione del tempo.

b) Il secondo è consequenziale. E' possibile fondare una valutazione dal punto di vista della soggettività antagonista del rapporto uomo/natura. E' un ambito che non vogliamo espletare qui, cosa che deve ancora essere luogo di analisi. E' l'ambito in cui affermare l'autonomia del vivente, in quanto autonomia radicale e completa. Un'autonomia che non può essere in alcun caso antropocentrica, ma che deve al contrario aprirsi alla fine della centralizzazione, produttiva e non. E' l'autonomia del vivente contro la spoliatura, ma anche contro la schiavitù del tempo di lavoro necessario.

c) La rappresentazione sociale dei primi due punti genera la consequenziale riaffermazione della critica antagonista alla distruzione dell'ambiente, è per questo che bisogna ribadire con forza che per noi - come ha più volte sostenuto André Gorz - la lotta ecologica non è un progetto complessivo, ma un aspetto, non certo secondario, delle dinamiche conflittuali con il capitale.

3. LA COLONIZZAZIONE DEL VISSUTO.

I precedenti tre punti hanno avuto lo scopo di delineare il tragitto della nostra riflessione, indicandone i nodi essenziali e le matrici operative. Si tratta ora di definire al meglio le due realtà di lavoro: da un lato le strutture reali del conflitto ambien-

te, dall'altro gli spazi offerti da una pratica di riappropriazione del territorio.

Su una cosa vorremmo insistere, la questione ambientale è oggi una questione dell'affermarsi della soggettività. La posta in gioco si vorrebbe, soprattutto da parte di un certo ecologismo riformista, fosse esclusivamente di natura "minimale". Si vorrebbe trasformare un qualsiasi movimento in "rigattieri dell'ambiente", allo scopo di contenerne le potenzialità di rottura. Il nostro lavoro politico va nel senso opposto: ribadisce immediatamente che lo scontro in atto è sulla colonizzazione del vissuto soggettivo, un vissuto che ha nella relazione con l'ambiente un suo fulcro vitale. Di ciò dobbiamo essere portatori all'interno del movimento ambientalista nella sua pluralità di componenti.

Non ci nascondiamo certo la difficoltà che presenta un processo di de-minimalizzazione dello scontro. Il movimento ambientalista ha avuto ed ha nella pratica immediata e fattiva uno dei suoi maggiori punti di forza, ma anche una delle sue più profonde debolezze. Pensare ad una battaglia politica sul quotidiano e sulla qualità della vita è immediatamente porre le basi di uno scontro sulla gestione del futuro della società. E' per questo che proprio la sinistra riformista tenta di cavalcare la battaglia ecologista con lo scopo dichiarato di svilirne i contenuti antagonisti, limitando e riducendo la posta in gioco.

Prima di proseguire nell'indagine degli aspetti applicativi, è opportuno aprire una parentesi di natura analitica.

5. MARX A MONTALTO DI CASTRO.

Il recente dibattito sulla lotta ambientalista, ha spesso rinunciato a fare i conti con

l'esperienza complessiva del marxismo rivoluzionario. Ne richiamiamo i punti, a nostro avviso determinanti.

1.1. I Grundrisse sono ancora oggi opera feconda. L'analisi compiuta da Marx, all'interno del processo di definizione della valorizzazione, rappresenta l'individuazione economica del processo di estensione della legge del plusvalore alle forme della produzione sociale di profitto.

1.2. La monetizzazione del ciclo di formazione del valore e di messa in valore del valore stesso, sono stati individuati come reale dinamica del rapporto coercitivo fra dominio e soggettività di classe.

1.3. Il dominio attraverso il denaro, si pone come estensione illimitata del controllo sul territorio. Il capitale non ha certo compiti umanitari, Marx non si stancherà mai di ripeterlo, quanto di mantenimento del suo tasso di produzione del profitto.

1.4. Proprio per questo per la soggettività antagonista si tratta di superare la subalternità al dominio, inceppandone le dinamiche propulsive, senza per questo dare spazio ad alcuna forma di "teoria del crollo".

2.1. L'eredità marxista è ben lontana da questa riflessione. Già l'Engels della **Dialettica della natura** è disposto a mediare in senso evoluzionista la rigorosa radicalità del pensiero marxiano. Il positivismo produttivista si affermava in campo socialdemocratico proprio come adesione alle teorie sviluppatiste.

2.2. Difesa del lavoro e della produzione, delirio di onnipotenza trasformativa, conduzione all'estremo limite del processo di subordinazione della natura dell'uomo (sano retaggio della cultura illuminista francese ed anglosassone): sono le caratteristiche del pensiero socialdemocratico

di inizio secolo, sia nella variante ultraimperialista di Kautsky, sia in quella revisionista di Bernstein.

2.3. Deve ancora essere approfondito il rapporto tra leninismo e questione ambientale. Resta tuttavia determinato un modello economico e sociale di ispirazione "laborista", un'accezione del lavoro intesa come manipolazione del reale e sua trasformazione in funzione disautonomizzante.

3.1. L'eredità del riformismo contemporanea e del sindacalismo istituzionalizzato è tutta lì, contenuta fra laborismo e sviluppo, ma anche fra controllo della natura e sua manipolazione.

3.2. Non deve stupire la recente conversione in senso ambientalista della sinistra riformista. Non è di certo modificata la realtà manipolativa del rapporto natura/soggetto. Anzi, si riafferma anche nell'ideologia di salvaguardia dell'ambiente la convinzione, tutta perdente, di un controllo della conflittualità, ma non di una messa in discussione delle relazioni qualitative del controllo reale del vivente.

6. ECOLOGIA E SOGGETTO FRA GILBERTA E I DARDANELLI.

Ora, val la pena, trovare una connessione, radicalmente rivolta alla prassi, fra il movimento ecologista ed il dispiegarsi di una nuova soggettività antagonista. Si tratta di una connessione che pone almeno due problemi. Da un lato, infatti non è data sezione sperimentale di tale connessione; mentre, dall'altro, si impone una revisione dei paradigmi rappresentativi.

Molte indicazioni, in entrambi i sensi, sono venute dagli scritti più recenti di André Gorz sui problemi politici legati al dibattito ecologista. Ciò particolarmente vale per

quanto concerne la fondamentale distinzione fra eco-fascismo e antagonismo sociale contro lo sfruttamento. Che lo si voglia o meno la questione ambientale appartiene interamente al dibattito sulla reinvenzione del futuro in quanto progetto complessivo di trasformazione.

La trappola a cui sfuggire è sempre quella dell'auto-condanna manipolativa del capitalismo. Proprio per questo si deve accettare che oggi la soggettività si mostri utilizzando canali assai differenti da quelli che il conflitto ci aveva mostrato nel ventennio passato. A sud non la soggettività, ma i modelli analitici possono trovare spazio di riflessione e di confronto. L'imperialismo "senza sponde" delle multinazionali gioca sulle sponde del Mediterraneo la partita effettiva del superamento della crisi petrolifera. Non è un caso che gli anni Novanta ereditano il dibattito sul nucleare con la necessità di delineare le variabili applicative.

La soggettività che le lotte ecologiste ci consegnano è all'interno della complessità sociale. Qualsiasi riduzione lineare (sia verticale, sia orizzontale) è un'aberrazione teorica ed una scelleratezza politica, proprio per questo va posta con forza radicale la piena rappresentatività dei movimenti attuali rispetto alla soggettività che si compone. Fare i conti con la complessità significa evitare di cadere nella necessità di un ridimensionamento delle variabili.

Il Sud, in tal senso, offre spunti di analisi. Più il Mediterraneo si è fatto centro di interessi, più la sua necessità di ridefinizione delle forze in campo ha sorpassato la stessa logica di spartizione delle aree di influenze. E' in questo contesto di ridefinizione del dominio territoriale che la soggettività di classe si è imposta come

credibile portatrice di un visione antagonista dell'uso delle risorse e dell'ambiente. Sia ben chiaro: ciò non significa affatto che siamo davanti ad una organizzazione della stessa, nè che possiamo parlare di un progetto complessivo di scontro con il capitale alla luce di una elencazione degli obiettivi. Lo scontro in atto è evidente nella sua frammentarietà, proprio per questo portatore di contraddizioni, sta a noi la capacità di renderlo omogeneo ad una potenzialità sovversiva di trasformazione. Non ci si aspetti di poter assistere ad una radicalizzazione lineare del conflitto. L'eco-fascismo, conservatore e tradizionalista, del resto (si pensi ai gruppi di azione ecologica della destra rautiana in Italia) ha ampiamente dimostrato come il rapporto ecologia/trasformazione appartiene tutto alla sfera della soggettività non a quella della politica.

Un'ultima considerazione. Laddove una società industrializzata è ben lontana dall'affermarsi, dove cioè l'assistenzialismo diffuso o la miseria reale si impongono come realtà fattuale, ecco che il confronto sull'ambiente diviene vera e propria fondazione per l'**oltrepassamento** ontologico della vecchia configurazione soggettiva.

7. PRIMO OLTREPASSAMENTO: L'E- COLOGIA DELLA MENTE.

La rottura che abbiamo proposto è una rottura che si situa sul terreno duplice dell'analisi e della pratica, ma in entrambi i casi si propone come autonomizzazione del soggetto.

Da un punto di vista della fondazione epistemologica si tratta realmente di dimenticare il pensiero debole come "narrazione" della realtà. Sfuggire alle di-

mensioni totalizzanti non significa liquidare il ruolo del soggetto. Più esplicitamente alle ideologie deboli crediamo si possa contrapporre **una soggettività forte**. Una soggettività in grado di confrontarsi con la rottura della linearità. Proponiamo ancora una sfida della complessità che si dà non come "adaequatio rei et intellectus", ma in quanto rappresentazione sociale della poliedricità del soggetto.

La proposta epistemologica dell'**ecologia della mente** crediamo possa essere contenuta interamente in questa reciproca accettazione della relazione di doppia induzione. Ma non è un caso che sulla frontiera di senso oggi proposta dall'iniziativa ecologista, si pongano le questioni preliminari di fondazione del soggetto sociale.

Il neo-operaismo deve muovere da ciò. Da nuove soggettività, certo, ma anche da nuovi soggetti di analisi della complessità sociale. Si tratta di connettere, davvero, frammenti assai dissimili di un progetto di rivisitazione delle variabili dello scontro, ma la scomparsa dell'operaio massa e il fluidificarsi dell'operaio sociale lasciano poco spazio alla continuità teorica. L'operaismo non ha mai accettato di essere -da Panzieri a Negri- semplice analisi astratta. In ciò il neo-operaismo deve candidarsi a modello di lettura ed intervento nella realtà.

E' per questo che lo sforzo deve essere compiuto proprio sul terreno del programma di lavoro. Un programma di confronto che sia in grado di raccogliere gli elementi per un dilatarsi della funzione fluidificante della pratica ambientalista.

Due le questioni in gioco:

a) **Rifondazione dell'iniziativa**- Trasformare il soggetto non in semplice veicolo di antagonismo ma in vero portatore di un

progetto complessivo di trasformazione della società. Ancora una volta si tratta di impostare la battaglia sulla gestione del territorio a partire dall'autonomia del vivente e da quella del soggetto;

b) **Aprire il dibattito sull'organizzazione** - C'è un rischio reale nel processo in corso di affermazione del movimento ambientalista, è il rischio che l'istituzionalizzazione delle stesse coincida con una sua riduzione di potenzialità. E' un pericolo che deve essere necessariamente evitato, soprattutto perchè il rischio di riprodurre la dicotomia nord/sud all'interno dell'organizzazione va superato con una insistente campagna di verifica del progetto di lavoro. E' per questo che -a nostro avviso- sulla soggettività che oggi si esprime deve mantenere interamente la sua configurazione **federativa** e qualsiasi ipotesi di omogeneizzazione deve essere respinta (è questo il compito che deve avere il movimento comunista organizzato all'interno della lotta ecologista).

Più che esaustive -è evidente- queste note si propongono come un indirizzo di lavoro, un indirizzo che possa accomunare le realtà in movimento all'interno della fondamentale riproposizione fattiva della trasformazione in senso egualitario e non di sfruttamento (foss'anche del vivente natura) dello stato di cose presenti. E' un'utopia? E', forse un programma.

(Palermo, gennaio-febbraio 1988).